

11427 226

ITALIA LIBERATA.

OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI.

Poema Heroico

DEL SIG. GABRIELE CHIABRERA.

Congli Argomenti

DEL SIG. SCIPIONE PONTIO
DOTTOR DI LEGGI.

DEDICATO AL SIGNOR FLAVIO COTOGNO
Nobile Napolitano, Barone d'Acrimonte, &c.



IN NAPOLI, Alla Libreria di Henrico Bacco,
al Segno dell'Alicorno. MDCIII.





*Alas fulva Iouis claros designat honores,
Prisca huius genti quas dedit Imperium.
Quaestis bello meritis venit aqua potestas:
Virtutem equanim Iuppiter esse fuit.*





AL MOLT' ILLVSTRE
SIGNOR MIO OSSERVAN. ^{NO.}

IL SIG. FLAVIO COTOGNO,

CAVALIER NAPOLI-
TANO, BARONE

D'ACRIMONTE. & C.



VENE In Napoli ne i mesi passati questo Poema Heroico, e perche dagli intendenti di Poesia fù giudicata opera perfettissima, dal giudicio di costoro mossi infiniti belli ingegni la domandauano a d'Henrico Bacco, che vna sola copia ne hauea, la onde io per sodisfare à questo commune desiderio essortai il detto Henrico à darl'alle stampe, e pregai Scipione mio fratello che vi facesse gli argomenti, il quale, quantunque occupato, com'ancor'io, nello studio delle leggi, pur volle compiacermi, & in tanto mi si rappresentò vna bellissima occasione di mandar' in effetto quel che sempre hò bramato, dico il volere scourire l'animo mio ardentissimo in seruire à V. S. Molt' Illustre. Designai dunque far opra, che vscisse sotto il chiarissimo nome suo, sapendo io che suole prenderfi gran diletta-
tione dalle continue lectioni delle historie, e particolarmente dalle batraglie descritte in versi, segno euidente, che non de genera dal grand'animo de gli antichi suoi auì che sempre illustri attioni han fatte, e se le orecchie di V. S. che sogliono per innata modestia sdegnare di vdire le proprie sue lodi, m'assicurassero d'ascoltare

scoltare quel ch'io vorrei dirne, aggiungerei senza dubio ardore al caldo desio, ch'ha di camminare per li vestigi de' suoi antecessori, ma stami lecito almeno lasciarne la maggior parte, in silenzio, e farne, qui vna breuissima geneologia, per sodisfare a' chi ha caro sapere l'origine di V. S. la quale procede dall'antico, e nobil ceppo Alierno Cotogno, che negli anni del Signore 1190. sotto Tancredi III. Rè di Napoli, fù Console di questa Città come appare in vna scrittura registrata ne i riti della, Regia Camera summaria, e come si legge nell'istoria di Napoli descritta da Gio: Antonio Summonte, nella prima parte. Non apportò, minore splendore à questa famosa Prosapia Falcoone Cotogno, che nell'anno 1260. andò a' Conuersano a' far gente per lo Rè Carlo primo di questo nome, e decimo Rè di Sicilia, e di Napoli, còtra Coradino, il quale Falcone fatto già Capitano di molte genti, si portò valorosamente, e fedelmente intanto che il suo Rè hebbe vittoria, come riferisce Giouenazzo honorato autore, & il detto Summonte nel libro terzo, parte seconda dell'istoria del Regno, le cui famosissime azioni con rapidissimo corso v'imitando il Signor Gio: Battista fratello di V. S. E perche questa nobilissima Schiatta fù sempre amata da i Rè, non dee parer merauiglia che Antonio Cotogno fù gran Siniscalco, e Luogotenente generale di Carlo di Durazzo Rè di Napoli, si come infino al tempo nostro si è letto in vna iscrizione sopra vn marmo d'vn sepolcro in santa Maria della Noua, quantunque hoggi il marmo ne sia stato tolto per la rinouatione della detta Chiesa come fa mentione Cesare d'Engenio nel libro, che hà fatto di tutti gli Epitaffi, & iscrizioni delle sepulture di questa Città. Sopra il qual marmo erã le armi che ancor si veggono in san Giorgio maggiore sopra vna cappella del titolo di sant'Angelo in Napoli che è in campo bianco vna fascia rossa con tre cotogne dentro, Che dirò di Feulo Cotogno? il quale nell'anni 1390. à di 4. di Agosto fù fatto Cavaliere dal Rè Luigi III. d'Angiò, che all'hora entrava in Napoli, & era giunto al seggio di Montagna, come si legge nella seconda parte del quarto libro dell'istoria predetta, il quale Feulo solea spesso andare in Senise alle caccie, & a' diportarsi con li suoi parenti, & antecessori di V. S. che sempre là & in Napoli sono stati in grande istima, come ancor hoggi appaiono lettere che si conseruano per vn gentil'huomo mio amico scritte dal seggio di Montagna alli Signori Cotogni che stauano in Senise, che venissero a' trovarsi al parlamento, che si era da fare in Napoli, & essi non possendo venire per alcuni impedimenti mandarono procura ad altri Cavalieri in nome loro, e da ciò si scorge l'errore di coloro che dissero la famiglia Cotogna, essersi estinta in Giouannello Cotogno di Napoli pche prima del tēpo di Giouannello i Sig. del Seggio scrissero in Senise alli signor Cotogni che iui dimorauano come ancor hoggi vi sono in grãde istima per lo lungo ordine di diciotto baroni infino à V. S. che è il decimottrauo barone di Acromonte cò giuriditione, e di tre altri feudi, come appare nell'investitura continuata simile alla prima che fu fatta à Nicolò Cotogno nell'anno 1365. e dopo il tempo di Giouannello il seggio di Montagna ha scritto in Senise à i Signori Cotogni per lo parlamento da farsi, e perche i predetti feudi sono paesi diletteuolissimi, allettarono gli auoli bisauoli e tutti gli antecessori di V. S. à non partirsene, godendo, quella quiete, e poco curando di ritornare la loro casa.

casa in Napoli, doue niuno altro de' Cotogni dopo quelli, fece residenza, eccetto Gio: Battista Cotogno auo di V. S. che prese qui p moglie Beatrice Passarella che fu sorella Cugina di Fabritio Pignaello Marchese di Cerchiaro, lascio di dire come questa famiglia Passarella dipende dalla famiglia Siginulfo del Seggio Capoano, i cui ante nati discendono da duo fratelli cioè da Bartolomeo Siginulfo Conte di Telesia, e gran Camerario del Regno, e da Sergio Siginulfo Conte di Caserta e gran Cancelliere, ambedui carissimi al Re Carlo secondo, perché chi di questa discendenza desia chiarirsi può leggere quel che ne scriue Elio Marchese nel trattato delle famiglie nobili de' Seggi di Napoli. Torno dunque a dire del Signor Gio: Battista, auo di V. S. il quale essendo in Napoli a tempo che venne l'Imperator Carlo V. hebbe in concessione l'Aquila col cimiero, che si sono aggiunti sopra le tre Cotogne dell'antiche arme della famiglia Cotogna. Hebbe dalla detta Beatrice Passarella molti figli tutti di grand'essere tra' quali fu il Signor Fabio padre di V. S. & Monsignor Aniballe carissimo al Cardinale Orsino, per opra del quale hebbe il Vescouato di Telesia, Non voglio ingolfarmi a narrare il gran valore che il Signor Fabio padre di V. S. mostrò nella guerra di Siena doue fu auenturiero, e molto stimato dal mastro di campo Alonzo di Mardones. Taccio ancora come fosse eletto dal Marchese di Triuico per ambasciatore in Hispagna alla Maestà Catholica del Re Filippo II. da parte del Marchese d'Illiciti, per trattare il matrimonio fra lui & la figlia vnica del Duca di Amalfi, al qual matrimonio concorreato molti principali signori di questo Regno, & già seppe così ben trattare, che hebbe il decreto in fauore del Marchese d'Illiciti, e se ne ritornò con gran giubilo del detto Marchese, sopra queste cose non mi estendo, perche le fece nella virile età, dirò solamente questo che rende maggior merauiglia, che apportò frutti, quando a pena appareano in lui i fiori, poiche essendo giouane dell'età di V. S. e trouandosi ne gli studi in Bologna souragiungendo vna gran penuria di vettouaglie, si risolsero i Cittadini Bolognesi per quell'anno dar bando a gli studenti, i quali ritirati si con le loro armi fuor della Città, e disposti più tosto di morire che di partirsi, eleffero fra tanti signori, & nobili, il Signor Fabio padre di V. S. per loro capo, il quale parlando hor dolcemente, & hor minacciando di far trasferire lo studio in Ferrara, seppe tanto oprare, che fece di modo che i Bolognesi si contentarono di farli rimanere nella città. Quiui egli cominciò l'amicitia con Luigi da Este, il quale, fatto poi Cardinale, volle vincolarsi di parentado spirituale nella casa del Signor Fabio, & essendo prima nata la Signora Fulvia che fu così bellissima come modestissima, & maritata col Signor Gio: Paolo d'Aquino in Taranto, persona ornata di Heroiche virtù, & eccellente in giostrare & armeggiare, nacque in quel tempo V. S. in Napoli in sua casa, & essendo tenuto al Sacro fonte del battesimo dal Signor Gio: Giacomo Sanscuerino Conte della Saponara. fu tenuto alla Cresma da vn procuratore del detto Cardinale da lui costituito a questo effetto, e mandò a V. S. la bellissima gioia, che da molti Cauallieri che la videro in mano di fra Cesare Cotogno in casa di fra Giulio Cotogno ambedui Cauallieri di Malta, e fratelli cugini di V. S. fu stimata di sommo valore per l'eccellente lauoro, oltre i sessanta diamanti che vi sono. Tanto sono vaghe le narrationi della

opre del padre di V. S. e della sua nobil Profapia , che, senza auermente, m'hanno rapito più oltre di quello che hauea promesso di dire, fiendo dunque prego V. S. Molt' Illustre, voglia gradire questo dono con quella grandezza d'animo, che è propria della gentilezza sua, hauendole donato l'Onnipotente Iddio alma Regale, e bella conforme al corpo, segno chiaro che della gloria Celeste, le hà dato arra, che io in tanto baciandole la mano, le prego dal Cielo aumento di grandezza, & lunga prosperità di vita, e di salute. . Di Napoli il dì primo di Luglio 1604.

Di V. S. Molt' Illustre.

Affectionatissimo, e prontissimo a seruirle,

Don Marc'Antonio Pontio.





HENRICO BACCO A I LETTORI.



BSENDOMI venuto alle mani il dotto Poema del Signor Gabriele Chiabrera, il quale era molto desiato per la sua eccellenza, e curiosa lettione, & hauendomelo prima lodato molti belli ingegni, insieme col Signor Fracesco Antonio de Tomasi Gentiluomo Capoano, vltimamente melo lodò il Signor Scipione Pontio huomo versatissimo nello studio dell'Arte Poetica, come egli dimostrerà nella esposizione che hà fatto sopra la Poetica di Horatio che darà quanto prima alle stampe, m' hà parso di nuouo darlo in luce per sodisfare al desiderio di tanti che lo bramauano, conseruando la memoria dell'Autore, e facendo più chiaro al Mondo il valore di duo celebrati Campioni Capitani dell'essercito dell'Imperatore Giustiniano, dico di Narsete Eunuco, e di Giovanni Viteliano patritio Romano, nipote del gran Bellisario, i cui gesti e nobilissime imprese sotto nome di Vitellio si veggono in questo Poema spiegati nella liberatione dell'alma Città di Roma dall'assedio de'Goti. Fù questo Giovanni Viteliano di tanta vtilità alla sua patria Roma, che con ragione ne fù detto il buon Romano, da cui traheno la loro origine le Illustrissime famiglie de' Borromei, detti prima Buon Romani, & anco le famiglie de' Viteliani Padouani, e Vitignani Romani il cui grand'arbore hà disteso i suoi rami infino à Napoli. Resta solo che vi accenni, che oltre la dignità dell' historia si gode in questo Poema l'eccellenza e cādidezza dello stile con l'vnione de tutto il trattato, di maniera, che non vi è alcuna digressione inutile, ma le regole Poetiche bene offeruate intorno all'vnione secondo il giuditio del detto Sig. Scipione Pontio, & qu estarte non si scorge in altro Poema di lingua Toscana eccetto in questo, e nella Gerusalemme del Sig. Tasso, siate ancora auisati che questo Poema cōparue la prima volta al Theatro del Mondo nell'anno 1582 & uscirono ambi ad vn tempo con la Gerusalemme del Sig. Tasso, talche se alcuna conformità hanno, nõ è da credere che l'vno habbia pigliato i concerti dall'altro, ma più tosto amb'edue questi Autori hanno beuuto ad vn fonte. Siche riceuete questa perfetta pra allegramente, che non mancherò di darui sempre occasione di dotte, e pregiate lettioni, siate sani.

D E L

DEL SIG. SCIPIONE
PONTIO DOTTOR
DI LEGGI.

AL SIGNOR FLAVIO
COTOGNO.



FLA V IO gentil, che d'alta gloria ardente
L'età precorri, e de' maggiori tuoi
Segui i vestigi, onde me i liti Eoi
Sona il tuo nome honor de l'Occidente:
Col vago affetto, e con l'altera mente.
Scender mostri splendendo ogni hor fra noi
Dal sangue illustre di famosi Heroi
Graditi, e fidi à tanti Rè souente:
L'opre tue care al Mondo, e pellegrine
Non sembrano quì giù cosa mortale,
Ma vn non so che d' Angeliche, e diuine,
Sol di conforme cor consorte eguale
A tuoi gran pregi il Fato, e'l Ciel destina,
E direm poi, Coppia non fù mai tale.

DEL SIG. GIO: BATTISTA
COMPOSTI DA POZZVOLO.



S'V N I R O in Ciel le più possenti Stelle,
Nel nascer vostro inuitta altera prole,
Giove, Marte, Mercurio, e'l chiaro Sole,
E quali son là sù più vaghe, e belle,
Giove vi diè regio decoro, e quelle
Alte potenze, onde ciascun vi cole,
Mercurio le soauì alme parole,
Marte vi fù tenor d'alme rubelle:
Vener vi diè bellezza, e leggiadria,
Sue bionde chiome il Sol, Palla dottrina,
Al fin Dio vi colmò d'ogni valore,
Onde chi voi lodar FLAVIO desia,
Non potendo soffrir luce diuina,
Resta abbagliato dal souran splendore.

DEL

DEL SIGNOR FRANCESCO
ZAZZERI.



SPIRTO gentil, che da stellant'ebiosfri
Se quì disceso ad habitar fra noi,
E con gli alteri, e bei sembianti tuoi
L'eccelesenze del Ciel scouri, e dimostri:
A te debbon gli honori, à te gli inbiosfri

Quanti furon già mai famosi Heroi,
FLAVIO, che'l secol nostro illustrar puot
Contue virtù, maggior, che gemme, ed offri:
Il tuo saggio parlar quasi druiuo,
I rari gesti, e ciò ch' in te si vede
Mi spiona amar il tuo fatal Destino.
O di Ciel: si doni unico bere de
Aljuon del tuo valor'humil m'inchino,
E ti sacro il mio stile, e la mia fede.

DEL SIGNOR FRANCESCO
ANELLI DA CAPOA.



TEMPIO d'honor, di cui grand'ara è il core,
Où ardon fiamme di pudico affetto,
FLAVIO, il cui lume rilucente, e scbietto
È raggio, e lampo di diuino ardore,
Non isdegnar, sb' à l'alto tuo splendore
Fermi quest'occhio vil quest'io intelletto,
E'l mirabil lauor a' alto Architetto

Lingua mortal presentuosa honore:
In formar voi tutti i suoi studi opraro
Natura insieme, e'l Ciel, ch'ogn'hor contende
Teco, cui più bei Soli il viso ornaro:
Ma la tua gran bontà non si comprende,
E l'immenso valor, che ti fa chiaro
Intelletto seuranò a pena intende.

DEL

DEL SIG. FRANCESCO ANTONIO

D I T O M A S I D A C A P O A .



*LAVIO S'altro valor crescente cede
D'ogn'altra Heros più celebrato il vanto,
Ben è ragion, ch'ogn'un la cetra, e'l canto
Per sacrarti, com'io, n'affretti il piede:
Hor ch'il PONTIO i trionfi, e le tue prede
Con si divino stil s'accinge in tanto
Cantar, che scerno fia di Smirna, e Mante
Donde tramonta il Sol fin dove riede:
E già per tutto sparge i gesti tuoi,
E renderli famosi altero accenna.
Piu là de i liti Heffury, e de gli Eoi.
Mira, che l'ale gloriose impenna,
Ecco s'ode gridar' à i voli suoi
Fortunato signor felice penna.*

D I D O N A S C A N I O

D I S T E F A N I D A R O C C A M O N F I N A .



*E'l Greco, al suon di cui vinto sen'gò
Eschine irato in volontario esiglio,
Se quel, che chiuse à Catilina il ciglio,
E Roma liberò prudente, e pio:
Se quel Cigno gentil, che nacque in Chio,
Ch'inefforabil fè di Petro il figlio,
E quel, che pari à lui tenne il bisbiglio
Angel candro, che dal Mincio uscì,
FLAVIO à cantar le vostre lodi indegni
Sono, hor chi s'è, (fuor ch'il gran Pontio) degno
Voi celebrar fra i più divini ingegni
Vedi Signor com'egli è gigante al segno,
Vedi, e prendi di me (se pur no'l s'adegni
Infin, ch' imparo di lodarui) un pegno.*

DI

DI DON MARC'ANTONIO PONTIO.



*V*AL per l'ampio, esruleo, ondoso Regno
Nauicella scorrendo ardita, e presta,
Se duro scoglio in mezzo mar l'arresta,
L'onde non solca più sfruscito il legno:
Tal io volendo col mio basso ingegno,
E con la penna a l'alto dir non desta
*F*LAVIO vostra virtù far manifesta.

*Abbagliato da lei non scorgo il segno:
Onde chiaro signor sei i vostri pregi.
Non erge ben con degne, e vago stile,
Colpa non è d'amor, ma ben de l'arte,
Ma ciò poco à voi cal, perchè gli egregi
Fatti del vostro padre, alma gentile,
Giungon se i vostri sovra il Ciel di Marte.*

DEL SIGNOR SCIPIONE PONTIO.

IN LODE DELLA MANO, CHIOMA, ET OCCHI DELLA
sua Donna, Sonetto che v'è sempre crescendo,



*D*OLCE spirai, vago laccio, almo calore
Toccommi, auolsi, e scaldò in guisa tale,
Ch'io non m'auidi in che destino fatale,
Mi trouai punto, stretto, e acceso il core:

*Amai la piaga, il nodo, amai l'ardere,
Onde trafitto, auinto, arso fui tale,
Ch'altri sanguigno, preso, e stratto, eguale
A me non fu nel Regno vnqua d'Amore.*

*Bianca mano, aurea chioma, e lumi ardenti,
(Gratis, ch'è poebe il Ciel par, che destine)
Di Dea, ch'arresta il corso à fiumi, e à venti,*

*M'hanno fra mille parti anco diuine
Con amorosi altiissimi tormenti
Morto, sfrozato, e n'cenerito al fine.*

DEL

DEL MEDESIMO

SIGNOR PONTIO.

PER VN' AMICO DISPOSTO DI RITIRARSI
in vn luogo asprissimo, non sperando di vedere per
lungo tempo la sua Donna, composto ad
istanza del Signor Flauio.



*Ari, segreti, e solitari borrori,
Tane di Draghi, e di Geraffe antiche,
Profondissime grotte al Sol nemiche,
Onde non esce mai la Notte fuori:*

*Prue d'herbette ogn'hor, prue di fiori
Herme contrade, e d'ogni ben mendiche,
Minaccianti dirupi, & ombre amiche,
In cui l'Inferno par ch'eshali ardori:*

*Poi che m'auueggio, che di duol'io pero
In duro essilio, quasi ombra sbandita
Da la beltà, e'ha del mio cor l'Impero,*

*In voi ricouro, e'l resto di mia vita
Pimir qui vò piangendo il destin fero,
Se à tanti affanni il Ciel non porge aita.*



D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GVERRE DE'GOTI.

POEMA HEROICO DEL SIG. GABRIEL CHIARRERA.
CON GLI ARGOMENTI DEL SIGNOR SCIPIONE PONTIO.
DEDICATO AL SIGNOR FLAVIO COTOGNO
NOBILE NAPOLITANO, BARONE D'ACRIMONTE, &c.



ARGOMENTO.



Il Pio Narsete da Leontio intende,
Che gli negò l'empio Tebaldo aita:
Ciò narra à' suoi . molti Cosmòdo accende
Contra il parer di Faga à pugna ardita.
Dio prega il Duce, e Gabriel discende
In sogno à lui ; ma prima à l'Heremita
Perche gli inuisi Vitellio . ei desto il vede,
E la cura de l' Hoste gli concede .



CANTO PRIMO.



Vs ¹ *dimmi il valor del Cavaliero,
Che vinse i Goti, e le lor sciere armate.
Quando Narsete à prò de l'alto Impero*

² *Tanto dimmi di lui, mentre non osa
Mia lingua risonar sovra ni honori,
Nè cantar le vittorie, onde gioiosa
S'orna la Dora d'immortali allori;
Che le battaglie, per cui lieta hor posa
Italia tolta à i martiali ardori,
IVermandi, la Somma, opre non sono
Da poco noto, & ancor debil suono.*

³ *Fu, di cui tante meraviglie hà sparte
Fama in su l' fior de i più verà anni tuoi,
FLAVIO, che Febo in questa itate, e Marte
Rischiarmi glorioso à gli honor suoi;
Mentre co i nomi de le antiche carte
T'impro laetra per si cbitari Eroi,
Di cui secondi, e già pareggi il vanto;
L'imprese ascolta di Vitello intanto.*

Tornò la bella Italia in libertate;
Com' egli homai de la vittoria altero
Hauesse in contra feminil beltate; (do
E'l Re spgnasse, osi maggior Duci; errà
Gli altri lasciasse de l'Italia in bando.

A Hor

Hor donde mosse à disgrambar l'horrorè,
 Che d'ogni intorno hauea Roma dolente?
 E chi tanta gli diè forza, e valore,
 Che sol spegneste la nemica gente?
 Questi fà Dio, che fosse al gran dolore
 Del Bio Narsese la pietosa mente,
 E di sua fide, e humili preghiare
 Raccolse il suon da le beate spere.

Ei chiamando l'Italia à miglior stato
 Di Roma il giogo hauea disciolto à pieno,
 Che mal fu forte Totila spietato.
 Su'l bel principio à ritenerlo à freno:
 Hor nouamente ne la Puglia armato
 A Teio incontra si ueniua à meno.
 Onde scampo cercanda al gran periglio
 Chiedeua spesso à i Cavalier consiglio.

Et ecco il buon Leontio, il quale in pria
 Fu per aita del Romano Impero,
 Per molto lunga, e perigliosa via,
 Al Tiranno de i Franchi messaggiero.
 Lui chiama il Duca disioso, e spia
 L'opra de la richiesta, e del sentiero,
 Et con sembianze di dolore asperse
 Le labbia accorte in queste voci asperse.

Dopo trascorso region nemiche
 Fra spauenti di strati, e di rapins,
 Superati i perigli, e le fatiche,
 Fummo dauanti al fier Tebaldo al fine.
 Ei nel paese, ch'è sue Terre antiche
 Giunse dianzi d'Italia in su'l confine
 Molti suoi stuoli, e di stranieri molti
 A fiera usò di guerra hauea raccolti.

Què mostra affanno, e con pensier prouede
 Non brua spatio il mio desiro affrena,
 Pur dopo alquanto à se mi chiama, e fiede,
 Che tenor di fortuna à lui mi mena:
 Allhor io di tuo stato, e di tua fede
 Fq verso lui chiara notizia, e piena,
 E di soccorso il prego, e rendo l'certo,
 Ch'andràn di pari il guiderdone, e l'merto.

Et ei rispose, s'è pregarmi hor prende
 Il buon Narsese, e mio fauor procura,
 Strano non dee parer, ch'è à ciò discende
 Ch'è forte incontra disdegnosa, e dura,
 Ma quei che gioua, e l'altrui stato offende
 Deue diritto à la ragion por cura,
 Hor meco pensa tu, s'è i vostri preghi
 Giusto è che porga, ò che soccorso i neghit

L'armi vostre, e le genti, onde bramate
 Homai tratti à l'estremo alcun sostegno
 Sono da i Longobardi accompagnate
 Ver cui nuotisco nimicitia, e sdegno;
 Goss voi dunque le mie forze armate
 Aprò de i miei nemici, e del mio Regno,
 E vinti ricorrete al valor mio,
 Di cui vincendo o'ba pigliato oblio.

Poi se Zenone per la tempo antico
 Contra Odoacero, che duo Regi ancise,
 Sospinse nel Italia Tedorico,
 Et iui i Goti guerreggiar permise;
 Perché l'Imperio à lor fatto nemico
 Oggi contende, ciò che già commise;
 Io per me là non son per mouer l'armè
 Que non e'la la ragion chiamarmi.

Tal diè risposta a i caldi preghi tuoi
 Con finta scusa il barbaro Tiranno,
 Et io poi trassi da la bocca à suoi
 Ch'è aprò de i Goti le lor armi andranno;
 Hor quindi nostro stato intender puoi
 Signor col rischio del futuro affanno,
 Qui tarque: e gli occhi in terra il Duce fesse
 Indi a suai volto alteramente disse.

Troppo era par se la maluaggia gente
 Al sacro Impero allontanaua aita,
 Senza s'chernir, senza recarci à mente
 Occulta froda di pietà uelita,
 Hor poi ch'è in duro tempo indegnamente
 Nostra speranza è per costor tradita,
 Che sbermo puossi ritrouar, che stampo,
 Dite o compagni, al affannato campo?

14

Nè l'alta voglia al alma Esperia amica
 Men ne i cor vostri ò coraggiosi vegna,
 Perche l'infido vaneggiando hor dica,
 Cb' in legitimo giogo altri la tegna,
 Egli in mentir la veritate antica,
 Pietosa feusa a i falli suoi disegna,
 Ma chi non sa quando d'Italia sta
 Fatto il Goto tiranno, e per qual via?

15

Non mente già, che'l Creator del Mondo
 Su'l Tebro i Gotti a guerreggiar spignesse,
 Ma'l consiglio disse, che dal profondo
 Roma d'angoscia, e di viltà sorgesse,
 Non ch'ella sotto à giogo vil secondo
 Barbara fatta in seruitù cadesse;
 E nimica al Pastor, ch' in lei s'annida
 Fosse a lafe de la salute infida.

16

Di qual' error non n'ha recato esempi
 La turba vil, d'origine mal nota?
 D'empia dottrina ha fatto scuola i tempi
 A rubellar la nation deuota,
 Calsati i buoni, e sollevati ha gli empì.
 Dal bel sentier de la virtù remota,
 E schiava di dannar l'appreso stile
 I gran messaggi hà de l'Impero a vile.

17

Contra furor si Barrbaro, e si strano
 Che più diritto, ò più ragion s'aspetta?
 Ma se fin qui fu nostra forza in vanò
 Aracquistar la region diletta;
 Forse è però, che la Celeste mano
 Moue assai lentamente à la vendetta;
 O verso me de i falli miei sdegnato
 A tanta gloria non mi chiama il Fato.

18

Ma se pur tu, che i nostri error corriggi
 Il commun, danno par me sol consenti
 Nouo rettor, nouo ministro eleggi,
 En' baggian pace le Romane genti.
 A quel parlar ne gli honorati seggi
 Ster quieti alquanto i Cavalier prudenti,
 Quasi tenuti da cordoglio a freno,
 Indì dir vote dal profondo seno.

19

Sorse Giuanni, c'ha di Faga il nome
 Nobile e glorioso Cavaliero;
 A cui più volte le più graui somme
 Furon commesse del Romano Impero,
 Ma con l'etate, e con le bianche chiome
 Fatto era mansuetò il suo pensiero;
 E schiuo de l'impresè perigliose,
 Questa sua mente in queste voci effuse,

20

Il vostro stato, e la fortuna estrema
 Oue ò Narsete ci fortuna sospinti
 E de l'ultimo danno vltima tema
 Mi fa parlar di noi, come di vinti.
 La nostra gente in volta parte è scema,
 E noi con torri, da' nimici cinti,
 Possiamo mal fuor de i ripari uscire;
 Nè per battaglia far, nè per fuggire.

21

La gente presso à noi non ha possanza
 Tal, che deggia à la guerra auenturarfi,
 Se socorso aspettiam di lontananza,
 Non so come da noi possa aspettarfi.
 In sì misero stato, hor qual auanza
 Consiglio, che per buom debbia pigliarfi,
 Saluo, che de le cose homai per dute
 Parte saluarci, e procurar salute?

22

Hor ciò la somma è de' consigli miei,
 Vorrei di pace ritrouar qualch'arte;
 Nè l'Italia donar schiuo farei
 A l'inimico tributario in parte;
 Forse, ch'ei fianco de i trauogli rei,
 Fia satio de i pericoli di Marte,
 E quindi sottrarai con picciol danno,
 Da morte noi, l'Imperator d'affanno.

23

Così diceuo, e'n così fatti accenti
 Egli porgea consiglio al Capitano,
 Ma'n se mirando i Cavalier intenti
 Mosse à parlar Costando il Persiano,
 Questi par vecchio, ma di spirti ardenti,
 E già ferace in giouentù, ai mano,
 Hauca grane dolor, che si si guisse
 La sentenza del primo, e così disse.

A 2

10

24
 Io non vò misurarvi ogni ragione,
 Nè farti lango giro di parole,
 Amosstrar, che l'intesa opinione
 Date Narfete rifiutar si vuole,
 Tra quelle, che stimar si deuan bone:
 Io th voriscordar queste due sole,
 Ch'ella sico non ha se non vil cosa,
 Et ha l'Imperador sarà noiosa.

25
 Io so ben ch'è la tua gran potestate
 E la pace, e la guerra egli ha commessa,
 E c'ha commessa à la tua gran bontate
 L'Imperador la sua possanza istessa,
 Par' i ti ti manda con le genti armate,
 A liberar la bella Italia oppressa,
 Stimato egli vidi à senza alcun sdegno,
 Ch' al inimico n'abbia dato il Regno.

26
 E s'hor per molti casi acerbi, e strani,
 E nostra forte in guerreggiar peggiore,
 Cosa non è da Cavalier Romani
 Consigliar si ne i risolti, col timore.
 Io per me loderei, che con le mani,
 Parimento ciaschuno armasse il core,
 E potrem forse rimaner felici
 Adonta de la forte, e de i nemici.

27
 Qui tacque, indi ciaschun de i Cavalieri
 Secondo l'orme di costor favella,
 Ma Narfete disbratto in gran pensieri,
 Nè questa opinion ferma, nè quella.
 Sciegliè il consiglio: e de i miglior guerrieri
 Le guardie per la notte ei rinouella:
 E poi ch'è ritornato al padiglione,
 M'ada a i notturni alberghi ogni Barone.

28
 Et ei frale usandosi ogni valore
 De le terrine forze al caso rio:
 Pieno di viua fede inalza il core,
 E piega la ginocchia inanzi a Dio.
 Egli dice, Signor nel tuo furore
 Non voler giudicar su l'fallir mio,
 Ma volgi i rai de la pietà infusa
 A Roma tua, che ti domanda aita.

29
 Ella pur dianzi de l'iniqua gente
 In parte b' racquistati i pregi suoi,
 Hora di nouo misera, e dolente
 E per languir, e per perir con noi:
 Deb torniti Signor, torniti a mente,
 Ch'è fatta stanza de i Vicarij tuoi:
 Così al corpo, e con la mente inshino
 Rrigaui aita dal fauor Diuino.

30
 Ancor dicea, che numerosa schiera
 D'Angeli pietosissimi e di santi,
 Forza accrescendo à la mortal preghiera,
 Al Re del Ciel se ne volaro auanti.
 Egli à punir la gente iniqua, e fiera,
 Commosso fu da quei deuoti pianti:
 E sopra il vatican riuolse il viso;
 E si se tutto lieto il Paradiso.

31
 Et indi fra l'Angelica famiglia,
 Ch'in lui mai sempre tien lo sguardo intto,
 In verso Gabriel gira le ciglia,
 Egli fa manifesto il suo talento.
 L'Angelo vbidiente il volo piglia,
 Con l'ali, onde trascorre in un momento:
 E se ne viene in Terra à far palese,
 Ciò, che nel volto del Signor comprese.

32
 Su'l confine de i Tirreni, aspre montagne
 Alzan giogo durissimo, effedito,
 Il qual perche si vestan la campagna,
 Non mai si vede verdeggiar fiorito.
 Quiui deuoto, e humile si piagne
 Le mortali miserie huomo romito.
 E prende a scherno in quelle dure asprezze
 Le mondane delitie, e le dolcezze.

33
 A costui cala dibattendo i vanni
 L'Angelo, e parla con sembante humano:
 A te sta scorto il Cavalier Giovanni
 Detto dal genitor Vitelliano.
 Dio vuol, ch'ei scenda a ristorar i danni
 Di Roma, e del esercito Romano,
 Tu ragionando infiamma il tuo desio,
 A porre in opra il gran valer di Dio.
 Ei qui

34

Bi qui su l'Alpi l'inimico aspetta,
 Per far si incontra, e trauersar la strada.
 Mune la Puglia ei trapassato, affretta,
 Perche Narsete abbandonato cada;
 Digli tu, ch'ei s'accinga a la vendetta,
 Che dal Cielo è commessa a la sua spada,
 E cada a gouernar l'armato stuolo,
 La per quest'ombra si fia condotto a volo.

35

Ciò detto sparis, e'l volo suo riprende,
 E batte in ver l'essercito Latino,
 E bene il sano Vecchiarel comprende,
 Al dispartir ch'è messaggier diuino:
 Bi con la faccia a terra si distende,
 Et à Dio prega humilmente inchino,
 Che de l'alta sua gratia hor gli prouegga,
 E nel farnir sua volontate il regga.

36

Febo nel mar hauea tuffati i raggi,
 E gran notte adombraua l'Emisfero,
 E per campi durissimi, e seluaggi,
 Vitellio se ne già fuor di sentiero,
 Et turbando a le fere i lor viaggi,
 Hauea spesso cacciando il giorno intero,
 E per l'alta foresta a l'aer bruno
 Si ritrouò senza compagno alcuno.

37

Molto di quà, molto di là si gira,
 E con lo sguardo la campagna spia;
 E sol dal nido de l'buom santo ei mira,
 Che poca luce sfauillando uscìa,
 Cola dietro il destin, che seco il tira
 Con lungbi passi ad alloggiar s'inuisa,
 Ed arriuato a la deuota fede,
 Chiama l'buom santo, e di riposo il chiede.

38

Tosto apre l'uscio il Vecchio benedetto,
 Fatto presago a pien de l'auentura,
 E con giocondo, e con benigno aspetto,
 Quanto può gli agi del guerrier procura:
 Poscia comincia: ò Cavalier eletto,
 Tu vai solingo per la selua oscura,
 Cercando chi t'ascolga, e chi t'annidi,
 E non intendi come il Ciel ti guidi.

39

Hor perche Roma, e l'nobile paese
 Homai risonga di suo stato afflitto;
 Io veramente ti farò palese
 Ciò, che nel'alto s'è di te prescritto,
 E si come si mostra il Ciel cortese
 A voler farti ne la guerra inuitto,
 Tu ver so'l gran destin piegbi la mente:
 O quanta gioia à la Romana gente.

40

Odi figliuol: l'Imperiali scchiere,
 Che vorran por l'Italia in libertate
 Là ne la Puglia homai presso à cadere,
 Sì sono del nemico in potestate,
 Narsete disperando il suo potere
 Ha pregato di Dio l'alta bontate,
 Ch' a la giust'opra voglia dar la matto,
 E soccorrer l'essercito Romano.

41

Il Creator a la preghiera pia,
 Gratia vuol far de l'alto suo fauore,
 Ma vuol, ch' in terra la vittoria sia,
 Pur co'l tuo Impero, e col tuo grã valore,
 Tu ciò che suona la parola mia,
 Ferma, ferma ò Vitellio in mezo'l core;
 E pien di viuua, e di sicura fede,
 Al Campo de' Latini affretta il piede.

42

Nè teco discorrendo humanamente
 alcun timor ò Cavalier t'affaglia,
 Nè pensar come vn'infinita gente
 La tua destra soletta à spegner vaglia,
 Ma pensa, che'l Dio nostro Onnipotente,
 Come d'altro, è Signor de la battaglia,
 E vedi, che dou'egli à ferir prende,
 La vostra humanitate in van contende.

43

E se di tanto spatio hora di tante
 Staffi da te l'essercito Latino,
 Non sbigottir figliuol, ch' ali a le piante
 Aggiungeratti il gran voler diuino.
 Vattene pur, ch'al gran Narsete auante
 Potrai rappresentarti in su'l mattino.
 Nè condar gente à guerreggiar ti caglia:
 Basta solo tuadestra a la battaglia.

A 3 Qui

44

Qui tacque il vecchio, e così fattamente
 La riuclata voluntate espòse.
 E l' sacro caualiero humilmente.
 In se pensoso indi così rispose,
 Padre io m' affido, che'l tuo dir non mente
 A mio fauor sù le narrate cose;
 Però se così vuolsi là disopra,
 Sò ch' ogni detto metterassi in opra.

45

Et io per Dio, ch' à così farmi inuita,
 E per tor Roma da nemici rei,
 Là tra la guerra à consumar la vita
 Non che trionfo à riportarne, andrei.
 Ma tuttauia pregando; alcun' aita
 Da cielo impetra à i desiderij miei,
 Sì che miei falli ò padre hor mi perdoni,
 Nè de l' alta sua gratia, ei m' abbandoni.

46

Così dic' egli, e poco spatio attende
 D' alcun' altre parole a l' odienza:
 E poscia lieto s' accommiata, e prende
 Dal vecchio sacro l' ultima licenza:
 Et ecco nuuiletta si distende,
 E fascia del Baron l' alta presenza,
 E verso'l Campo in tal furor s' inuia,
 Che seco tardo il fulmine saria.

47

Fra tanto in mezo l' ombra, appresso l' letto,
 Oue prendea Narsete alcun riposo:
 Si rappresenta ne l' altero aspetto
 Di Bellisario l' Angelo nascoso:
 E così gli ragiona, ò mio diletto,
 E compagno ne l' armi glorioso,
 Porgi, porgi l' orecchia à mie parole,
 Che quel ch' io dico su nel Ciel si vuole.

48

La tua pregbiera è sù ne l' alto vòita
 Tù di questa promessa il cor conforta,
 E vincerà tua gente hor sbigottita,
 Ma non però sotto tua nobil scorta:
 Quegli ne la cui destra è vostra aita,
 E già da presso, ch' Angelo se'l porta;
 E dentro questo albergo il mirerai,
 Come apri gli ocelli del bel Sole à i ras.

49

A te souegna, che'l Romano Impera
 Sofferse di Vitellio aspri furori.
 Hor di lui sia condotio il germe altero
 Per far ammenda de i paterni errori,
 Nè perciò ti riponga in rio pensiero
 Mirarti priuo de gli vsati honori,
 Quando la bella Italia vn' altra volta,
 Sarà per poco di tua man sepolta.

50

Narsete poco tempo à volgersi hanno
 Le preste rote del celeste Regno.
 Che l' Italiche scchiere à sberno bauranno
 Libere il nome d' ogn' Imperio indegno:
 Ma tu crudel rinouerai l' affanno
 Sospinto sol da feminil disdegno:
 E quindi l' odio, e i barbari disiri
 Italia appagherà co' suoi martiri.

51

Però giusto voler qui non consente
 A la tua mano, onde far à infelice,
 Che de l' Italia, e del suo mal presente
 Ella si deggia dir liberatrice;
 Tu deuoto di Dio volgi la mente,
 A ciò che di sua voglia hor ti si dice:
 Siedi fra gli steccati, e lascia in mano
 A quel guerrier l' esercito Romano.

52

Che dou' egli del Campo baur à l' Imperò,
 Anzi, che moua i piè fuor de i ripari
 Di dolore, e d' horrore acerbo, e fiero,
 L' alme s' ingombrer an de gli auuersari:
 Fia che pe' l' sangue di piu d' un guerriero
 Apauentar il rio Tiranno impari,
 E che ne' casi di quei suoi diletti
 Gli ultimi danni pauentoso aspetti.

53

Così dicendo, folgorogli il volto,
 D' un chiaro lampo, e verso il Ciel sen gio;
 Narsete il sonno subito disciolto,
 Cerca con gli occhi, onde la voce vscio.
 Ma in vece di colui, che gli s' è tolto
 Rimira solo il Cauallier di Dio,
 Ch' a lui giungendo, e senza nube intorno
 Mostraua il viso alteramente adorno.
 Egri-

54
 Egriada, ò nobilissima pietate,
 O man di Dio prontissima, e cortese,
 O certa, e stabilita libertate
 Di Roma, e de l' Italico paese;
 Ma tu ch' in mezo de le scchiere armate
 Sei destinato a l' honorate imprese
 Liberator de' Cavalieri oppressi
 Che non sciogli la lingua, e non t' appressi?

55
 O bon Vitellio, ò su ne l' alto eletto
 A far macello de' nemici borbondi,
 Non giungi ignoto, io tua venuta aspetto
 Se ben fra noi si repentin discendi,
 Tu pur a l' armi n' apparecchia il petto,
 E tua virtute, e tuo valore accendi,
 Che son mie voglie & infiammate, e presse
 Ad obidir il gran voler celeste.

56
 Vitellio allhora humile, e riuerente
 Fa sentir sua fauella al Capitano
 I mi sò, che tu sai, chi su l' possente,
 A voi condurmi di così lontano.
 Però di me parlar più lungamente
 Signor sarebbe adoperar in vano:
 Tanto sol ti vò dir, che creder puoi,
 D' obidiente bauermi a' ceni tuoi.

57
 El pio Narsete: Il gran voler eterno
 Fatto m' è ronto, e l' alta tua ventura,
 E di darti l' esercito à gouerno,
 Com' è voler di Dio prenderò cura?
 E già tornando al suo camin superno
 Sgombraua il Sol l' aria notturna, e scura,
 E l' Capitano senza dimora alcuna
 Chiama il configlio, e i Cavalieri aduna.

Il Fine del Primo Canto.



8
D'ITALIA LIBERATA
OVERO DELLE GVERRE
DE' GOTTI:-



ARGOMENTO.

Narsete espone a i minor Duci suoi
 Come Dio vuol, ch'al buon Vitellio in ma-
 L'effercito commetta, Atmodio poi (no
 Approua i detti, e vuol' il Capitano,
 Che si faccia la mostra: i forti Heroi.
 Eforta a guerra il Cavalier sobrano.
 Stupido al nouo ardir, al nouo moto
 Sereno ha per ispia, fa mostra il Goto.



CANTO SECONDO.



O ¹ *Ù che mirassi i*
Cauallier da ka-
to,
 Disse Narsete a
 la Romana gen-
 te:
 Al nostro duro,
 e periglioso sta-
 to

² *In questi campi altera palma baurete,*
Estinguendo de i Gotti ogni memoria,
Ma non consente il Ciel c'habbia Narsete
Di questa guerra memorabil gloria:
Questo, che meco da vicin scorgete
Romani è'l Cavalier de la vittoria.
E ben bauran di voi molti raccolto
Del buon Vitellio le fattezze, e'l volto.

³ *Egli di mio voler fermato s'era*
Sul' Alpe là; fra i popoli Toscani.
Per far di quella gente iniqua, e fiera
A di quà tragittarsi i pensier vani.
Poscia bauuta di voi nouella intera
Venuto è da que' monti in questi piani.
Alto volando per voler diuino,
E porta ne la destra alto destino.

Dio comparte giustitia assai clemente ;
Perche si come alcun mio rio peccato
Mi fea, compagni, in guerreggiar dolèto,
Ei dando pena a' miei nascosti errori,
Non vuol frodarui de i douuti honori.

7
 Io chiamo'l Ciel, chiamo il Dio nostro, e giuro
 La sua virtute in testimon del vero,
 Ch'è me pur dianzi dentro l'aere oscuro
 Se ne venne, Celeste un messaggiero:
 Et ei parlando fe' l'mio cor scaro,
 Che qui sarebbe vincitor l'Impero:
 Quando à questo guerrier lasciassi in mano
 Il freno de l'esercito Romano.

8
 Dicea, ch'è pena com'è in Ciel da Dio
 Sarebbe in terra Capitan eletto.
 Che di macello entro quel popol rio,
 Ancò senza armi si vedrebbe effetto:
 Così di diss'egli, e indi al Ciel sen gio:
 Hor miei Romani ad ubidir v'offerio.
 E donando v'redenza al mio sermone
 Douete far sì come Dio v'impono.

6
 Io poè, ch'è me pugnar non si concede,
 Non mouerò de gli stecati fuore;
 Così Dio manda, questi à me succede,
 Io cometto la guerra al suo valore.
 Voi lodati fin qui di nobil fede,
 Non vi macchiate di nouello errore:
 Questi de l'alto ne si scorge, e voi
 Vincer douete con gl'imperi suoi.

7
 Così dicena, o sù quel dir pensoso
 Si taceua ciasun de i Cauallieri;
 Chi la mente inchinaua, e chi dubbioso
 Il freno raccoglieua a' suoi pensierini,
 E chi superbo si facea ritroso
 Ad accettar altri nouelli imperi.
 Hor mentre era silentio Armodio solo
 Così parlò nel'adunato stuolo.

8
 Questi tra l'armi di valor primiero
 Era nel Campo di supremo honore.
 E di suoi meriti, e di sua gloria altero
 Si pregiava d'Achille il genitore.
 Achille giunto à Corfomonte il fiera,
 Coi legami del sangue, e de l'amore,
 Che già senz'arme in singolar affatto
 Vccise armato il Padouano Argatto.

9
 Non tarda obidienza, alto stupore,
 Narsete è quel, c'è bora à tacer consiglia.
 Ma voi scacciate à Cauallier del core
 Il peso di cotanta meraviglia.
 Questo è di Dio mirabile fauore,
 Ma noi siamo di lui fedel famiglia.
 E ne la nostra asta hanno difesa
 Il sacro Impero, e la Romana Chiesa.

10
 Dio, Cauallier, nostra ragion difende,
 E par, che'l nostro rischio il Cielo annoi,
 Ned ei quest'arte nouamente apprendo,
 Di far difesa, e d'aitare i suoi.
 Hor te, ne la cui destra egli discende,
 O disinato infra i più chiari Heroi.
 Come sarà ch'alcun timor n'assaglia,
 Di seguir Capitan ne la battaglia!

11
 Così dicendo riuertentemente
 Al Cauallier Celeste ei s'auicina.
 E dietro l'orme sue seguentemente
 Co'l grãde effempio ogni Baron s'inchina.
 Vitellio humile riuolgendo in mente
 L'altero fato, e l'opera diuina.
 Dopo queste accoglienze honeste, e liete
 Così disse a' compagni, e à Narsete.

12
 Ben vince i meriti miei la dignitate
 De l'opra altera, onde son Duce eletto;
 Pur s'Italia n'haur à sua libertate
 Strano non sia, se volentier l'accetto.
 Certo compagni infra le scchiere armate
 Correre i primi rischi io v'imprometto.
 Et a l'alta vittoria aprir la via
 Su quella gente feclerata, e ria.

13
 Così dicendo sfauillò dal volto
 Aperto incendio di disdegno, e d'ire.
 E lo stuol de i guerrier quisi raccolse
 Sentì nel petto di pugnar disfire.
 Già da lor cori ogni timor'è tolto,
 E ne' sembianti appar nobile ardire.
 E dissi ch'è battaglia s'esca
 Megliora, ch'ogni momèto à loro inere: e i.

17

Ma mentre, ch'essi a i bellici diftri
 Suegliano l'alme cor aggiofè, e fiere:
 Narfete impon, ch'ogni guerrier ritiri
 I soldati minori à le bandiere.
 Vuol'ei che l'alto Cavalier rimiri
 Ad una, ad una trapassar le sèbriere:
 Hor' apri il fonte d'Eliona d' Diua,
 Acio le squadre, e i Duci lor descriua.

15

Primiero Armodio à dimostrar si viene
 Agli occhi di Vitellio in su quei piani.
 E Duca nobilissimo d'Atene,
 Eguale in arme à Cavalier fòurani,
 Egli duomila, e cinquecento tiene
 A suo gouerno d'huomini Romani.
 Ne la cui fede, e ne la cui possanza
 E di Vittoria la maggior speranza.

16

Hà per insegna il Sol, che si nasconda
 Dagli occhi de' mortali in grembo à Teti,
 E sarà ver, ch'in tenebra profonda
 Chinderà presto i di soau, e lieti.
 Arcadio poscia il giouine seconda
 In giouinetta età Dusa di Creti.
 E conduce ne l'armi rilucente
 Numero egual de la medesima gente.

17

Neue che d'alto se ne vien veloce
 Entro la gran bandiera egli dipinge:
 Ma su l'entrar de la sicura focè
 Impetuoso vento la respinge.
 Vien poi Cosmondo il Persian feroce,
 Che di gran neue la gran barba tinge:
 E sotto il lungo numero degli anni,
 Può sostenere i militari affanni.

18

Aquila ei spiega, ch'in su le possenti
 Piume volando porta i pargoletti.
 E su per l'alto cielo incontra i venti
 Fa forti con sua forza i suoi diletti.
 E duo mila la somma de le genti,
 E fatte son di feritori eletti:
 Ne le battaglie, e ne gli assalti arditi,
 E di spoglie, e di ferri assai guerniti.

19

Gordio succede altissimo Gigante,
 Che de gli Vnni feroci bauera il Regno,
 Bi col valor così trascorse inante,
 Che de l'altero titolo fu degno,
 Dispiega ne l'insegna il grand' Atlante,
 Che del Ciel con le spalle era sostegno,
 E guida quatro mila, picciol parte
 De i suoi campata al gran furor di Marte.

20

Mesonio poscia in gratiosi modi
 Vien con la guancia colorita, e bella,
 E giouinetto e Principe di Rodi,
 Ha mille cinquecento Bruli in sella:
 Porta la man, che tanti occhi custodì
 Ammorza per la nobil vaccarella:
 A futo poscia di duo mila a pena
 Hor cinquecento Cavalier qui mena.

21

Duca era de i Gepidi, e fu' l' disire
 De le battaglie nel suo cor si forte,
 Che lasciò perigliosa di morire
 La bella, e fedelissima conforte.
 Ella fu l'hora del suo dipartire
 Hebbe l'anima accesa in su le porte,
 Et egli hor disioso del ritorno
 Dispiega vn Ceruo di grand' ali adorno.

22

Vien dietro il Faga tra i guerrier primieri,
 Da principio ei guardò sibi era maggiore.
 Hor soli hà mille Greci Cavalieri,
 Chiarissimi di fede, e di valore.
 Porta la stella ch' a Signori alteri
 E presagio di morte, e di dolore,
 E ben con la sua mente alta ruina
 Al Principe de' Goti egli destina.

23

Fu' si fra tanti con dimeffe ciglia,
 Quantunque sconosciuta verginetta
 Martia, che l' corso di cotante miglia
 Osasti in arme trapassar soletta:
 Amor, ch'opre mirabili consiglia
 Tosto, ch'impiega de la sua faetta:
 Costei per periglioso, e rio sentiero
 Qui trasse ricercando vn Cavaliero.

Ella

24
 Ella in riva del Tebro, a lbor, che prese
 Romà vittoriosa il popol rio;
 De la beltà d'un Cavalier s'accese,
 Che in lei sola finiva il suo disio,
 Ma poi ch'è liberar l'almo paese
 Venne Narsete, e l'Barbaro sen gio:
 Fra le morti, e fra l'armi in varie guise
 Le dolci fiamme lor fur on dinise.

25
 Quinci sospinta da la fiamma ardente
 Volle certar del Cavalier armato.
 E sifermò fra la Romana gente,
 Sotto fiere arme, come fier soldato.
 Ma ben che ne le pugne intentamente
 Spiato hauesse tutto'l campo armato,
 Non però venne a' suoi begli occhi auanti
 L'infegna, che ricopre i bei sembianti.

26
 Dopo la nobil mostra in Campo v'sita,
 Così parla Narsete al Cavaliero,
 Con così scarfa, ò così poca asta
 Signor difender tu ne dei l'Impero;
 Ben che sol per tua man sarà fornita
 Quà la battaglia, s'ò sentito il vero:
 Pofcia d'acciaio fa recar, e d'oro
 V'n'armatura di sottil lauoro.

27
 Quì ne gli osbergbi altissimo Gigante
 Ritratto in mezzo al popol infinito;
 Agli atti de la mano, e del sembiante
 Facea di guerra singolar'invito,
 E de i fèri nimici à lui dauante
 Si vedeva ogni volto sbigottito,
 Sol disarmato con la fromba, e i sassi
 V'n garzon contra gli moueua i passì.

28
 Videasi il mostro con sembianza oscura
 Il gran fanciullo minacciar in vano,
 E contra lui, che'l suo gridar non cura
 L'bastà vibrar con smisurata mano,
 Al fin videasi da la selce dura,
 Accolto in fronte traboccar sù'l piano;
 E co'l gran busto, e con l'immense spalle,
 E scoter tutta, e ingombrar la valle.

29
 L'alto garzon da l'inimico fianco
 Corre la spada à sciar con la man presta,
 Et à quel fier, che di dolor vien manco
 Parte il gran corpo da l'horribil testa;
 Pareua il teschio impalidito, e bianco
 Del gran sangue inondar l'ampia foresta;
 E d'ogni intorno i vincitori, e i vinti
 Stauano in viso di stupor dipinti.

30
 Ne l'altra parte de l'acciar lucente
 Scolpito si veda a nembo celeste,
 Sopra lo stuol di fuggitiua gente
 Di sassi grandinar noue tempeste;
 L'alto Israele à la vittoria ardente
 Partia le membra, e le nemiche teste;
 Ma più vedeanfi quei sentier sanguigni
 Per la gran pioggia de i crudel macigni.

31
 V'era il gran Cavalier, ch'ogni soccorso
 Toglie a' nemici suoi con le parole,
 E diuoto di Dio mirabil morso
 Pone a la Luna, e al fuggir del Sole,
 Il Sol, ch'al nido declinando il corso
 Per li campi del Ciel par che sen vole,
 Rompe il viaggio, e ratto ferma il piede
 Per la virtù di così nobil fede.

32
 Ma ne lo scudo si potea fra gli ori,
 E fra gli ostri veder l'Ebreo Sansone
 Essercitar sue forze, e suoi furori
 Con nimici, e con fere al paragone,
 V'era ch'uscito de la patria fuori
 Disarmato sbranaua empio Leone,
 Videasi espor fra la campagna poi
 Incatenato a gli auuersari suoi.

33
 Ma scioko, e par con la mascella in mano
 Videasi incominciar l'horribil arte,
 E di mille nimici in su quel piano
 Lasciar le membra lacerate, e sparte:
 V'era dappoi come d'amor non sano
 Da se medesimo ogni virtù diparte;
 Come il nemico à cui peruenne in forza
 Ambe le luci di sua man gli ammorza.

Altro-

34

Altroue si miraua orbo e negletto
 Pascer la vista de i nemici à mensa,
 Ma quiui è tal, che ne l'altero aspetto
 Si può veder, come gran cose si pensa.
 Al fin crolla le mura, e scote il tetto,
 E tutto inuolue di ruina immensa,
 Indè l'altre armi e non di minor pregio.
 Porge. Narrete al Cavalier egregio.

35

Purpuree piume, e riccamente adorno
 Elmo indorato, e indorata vesta,
 Che distinta di perle intorno intorno,
 Bra di fine porpore contesta;
 L'ebbe fra i ricchi arnesi di quel giorno
 Che fu la pugna a T otilla funesta,
 Poscia gli porge rilucente spada
 Onde ad alta vittoria apra la strada.

36

Armoso d'un corsier gli fa presente;
 Co'l quale il vento si verrebbe à meno,
 Tutto guarnito di fin' or lucente,
 D'oro le staffe e d'oro bauua il freno,
 Tendea l'orecchie, e ammirius ardente,
 E col piè spello percotea il terreno;
 In ogni parte brun, ma nel piè manco,
 E ne la fronte era macchiato à bianco.

37

Ne pur lo stuol de i Cavallier l'honora,
 Che dinanzi à consiglio eran vanuti,
 Ma fuori uscendo lo raccoglie ancora
 La fressa turba de i guerrier menuti,
 E così uà crescendo ad hora ad hora
 La pace de le lodi, e de i saluti,
 Ch' intorno s'odon rimbambar lontani,
 Come di tuoni, le montagne, e i piani.

38

Alhor Vitello à i Cavallier rivolto
 L'altero sguardo, e l'honorato aspetto
 Dice, Il gridar, che sù per l'aria ascolto
 Instestimon di vostra fede acerto;
 Ma cotesto valor, c'bauete accolto,
 Romani amici, ben fermate in petto.
 E sia ciascuno, e coraggioso, e forte,
 Nel dì de la vittoria, o de la morte.

39

Alhor tolto ogni requie, ogni riposo,
 Non vi sia dato respirar in vana;
 A pena il Sol ne l'Oceano ascoso
 Forse vi lascerà l'armi di mano:
 Ma perche'l duro affanno, e sanguinoso
 Possiate armati ben dar ar su'l piano,
 Su l'affannata membra hora attendete,
 E fermatele d'ofca, e di quiete.

40

Ciascun mentes, che può l'arme riguardi,
 E le pompe de gli elmi, e de i cimieri
 Tenga gli scudi, e ben aguzzi i dardi,
 E riuolga la mente in su i destieri.
 Così diceua, e i Cavallier gagliardi
 Diero risposta a suon di gridi alteri.
 E lodato il guerrier con l'alte voci,
 Andaro l'armi ad apprestar veloci.

41

Già guardando da loco alto, e sospeso,
 E da le Torri i barbari di fuori,
 Fin dal primo tumulto bauuano atteso
 Ala mostra de l'armi, e à i rumori,
 E mirando l'effercito disteso,
 E stimarano i numeri maggiori,
 O fosse inganno o pur voler di Dio,
 E la fama veloce al Re se'n gio.

42

Egli ne l'ascoltar alza la ciglia,
 E fa di tutto riparlar souente,
 Di cotante nouelle hà merauiglia;
 Ne sà ben, che fermar ne la sua mente;
 Al fin di più saper si riconsiglia,
 Et à se chiama la più nobil gente;
 V dita baurete il suon de la nouella (la.
 Dice, onde i Capo hor ciascup'huom fauel-

43

Parlasti quì, ch'è la nemiche schiere,
 Sia noua gente nouamente unita,
 Io se ben guardo, non però vedere
 Sò come giunta, o donde sia partita,
 Pur se per vero se ne dee sapere,
 Ci fa bisogno di persona ar dita,
 Ch' in mezo'l tempo de la notte ombrosa,
 Trapassi al Campo de i nimici ascosa.

Dun-

44
 Dunque di fialtro ingegno, e di sottile
 Cbi però fornire, e di forza a il petto
 Io sopra il vanto guider don non wilt
 Al suo tornar su la mia fe prometto.
 Hor per miei pregi a l'opera gentile
 Homai s'accinga alcun nostro d'alei
 E ne sappia contar gli accensermanti
 Et sb'pavber di le neviche genti

45
 Quini Sarro giovin Signor
 Del loco ameno, e del gentil Bracciano,
 Disse per la mia forza, e pel valore
 Io mostrerò, che non comandi in vano;
 Questi garzon con Orso il genitore
 Già guerreggiò tra 'l popola Romano,
 Pofcia di flegno contra lui s'accese,
 E col Signor de i Gotti il ferro prese.

46
 Bisforte ne la guerra, e mai non franco
 Fu primier ne gli affalti aspri, e mortali
 Si c'è honorato a par d'ogn'altro, e franco
 Giua il suo nome dibattendo l'ali,
 Non fu forte però si che dal fianco
 Lunga tenesse gli amorosi brali,
 Anzi dietro vna fiamma, e dolce, e rea
 Chiuso ne l'armi volontier ardea.

47
 Ma Tei apoi che di fedele spia
 Pseudato si mira a suo volere,
 Vuol'che la gente rassegnata sia
 Sotto suoi Duci, e sotto sue bandiere,
 Perché se vera la novella sia,
 Che fian cresciute le Romane schiere,
 Come par, che s'affirmi, egli non stima
 La vittoria si facil come prima.

48
 Hor così imposto assai spedatamente
 Manda i primi guerrieri ad ordinarla.
 Et ei sopra la sede alteramente
 Con suoi pochi s'adagia a riguardarla
 Ma chi potria de l'infinita gente
 Donar certa notizia, o pur contarla
 Musa di tanti numerosi stuoli
 Ti piaccia dirmi i Capitani soli.

49
 Pisandro Duca d'Ustria, affro guerriere,
 Ralorso d'ingegno, e pro di mano,
 D'oro lucente in apasso primiero
 Al Tiranno davanti in su quel piano,
 Et trabuca di Gotti il Popol fiero,
 C'habituava fra l'Arfia, e fra l'Casano,
 Da che la bella Italia era in balia
 De la lorropia, e dura Signoria.

50
 Spiegava il Duca di Aquilegia appresso
 Detta Rascora la bandiera al vento,
 La cui tutto l'Paese era commesso,
 Che traferre il Timauo, e l'Tagliamento;
 Seguiva Aminta, nel cui volto espresso
 Si riminova horribile ardimento,
 Et tutte in arme dietro i suoi vestigi
 Moveano le schiere di Treuigi.

51
 Vien quarto Oreste, che nouellamente
 Hauca di Padua a suo governo il frimo,
 Quindi agli armata conducea la gente,
 Che pasce il fertillissimo terreno.
 Archita, poi che tra le schiere spente
 Venne in battaglia Beremondo a meno,
 Duce fu di Vienza, e bor trabuca
 Quindi sua gente a la battaglia rea.

52
 Con le sue squadre mosse poscia il piede
 Onni Aldibaldo il Duca di Verana,
 Conducio poi, che dentro Mantua fiede,
 Mantua, ch'è signor fonte ha d'Elisena,
 Ismacro terzo a questi duo succede,
 E governò la gente di Cremona.
 Poi che morì Danastre, il gran gigante
 Su Poste mosse al fier Traiano auante.

53
 Appressa questi un'infinita schiera
 Di arme, e di gente Palampede guida,
 E con tutti di questi, ch'è la riviera
 Bressa de l'Idri, de la Mala annida,
 Egli non era di prosapia altera,
 Ma l'alma hauoua, ch'è amorosa, e fida,
 E fu col Rè ne le stagion minori:
 Hor ne ha rascaldi i meritati honori.

54
Seh' us Galeſo, e ba ſeco Milano,
Con lunga ſchiera, e Bergamo montoſo,
Ma quei, che ſanno, oue rigando il piano
Corre il Teſino ameno, e dilettoſo;
Van minacciando al Popolo Romano
Sotto Cleonarco Duca lor doglioſo,
Ei con ſemblanza di dolor dipinta,
Piangendo vien la cara moglie eſtinta.

55
Poſcia conduce il Principe Admaro
La gente ſua, che raccogliea Vercelli.
Guida Giſmondo il Monferrato; ei chiaro
E per ſembianti giouenili, e belli
Gli occhi di lui van con le ſtelle a paro,
Riſplendono com'oro i ſuoi capelli
La guancia è come roſa in ſel mattino;
Ma ſua beltà fu di crudel deſtino.

56
Van poſcia i Goti di Liguria auante,
Indi quei di Piacenza a mano a mano.
Quei di Liguria conducea Argante,
Quei di Piacenza conducea Montano.
Sotto Boardo indi mouea le piante
Bologna da coſtor poſe lontano
Poi vengon quei, che fanno lor albergo
Dentro Ferrara, e li conducea Vimergo.

57
Seguì a Rauenna, e quei ch'ius hate riſtoſo,
Di Pilade ammirauano il valor.
Pol che fu Re di tutti i Goti eletto
T'eto, di quella parte il ſe Signore;
Timarco v'ha, che col canuto aſpetto
Ne gli occhi di ciaſcuno acquiſta honore.
Ben l'altera coſta d'Appennino
Reggeua l'aſtro, e dilettoſo V'ebino.

58
Ridolſe poſcia in ogni occhio ſorante
Da numeroſa ſchiera de' compariato.
Hauea la terra, che l'grana d'oro inonda,
Arno da Febo, e da le Muſe amato.
Dopo tanti venia con chioma bionda,
Con occhi ardenti, e vagamente ornato.
Vn, ch'è reggeua i bei colli di Siena,
Ch'è douunque ſi muoua amore e timore.

Il fine del ſecondo Canto.

59
Eri Settimio tu, ſatruo vaghezza
Non s'attrauerſa, o giouane felice.
Ma poca fede, e feminiſ bellezza
Il tuo ben ſeccherà da la radice;
La gente poſcia a le battaglie auenza,
Di cui Piſa ſoleua eſſer nodrice.
Sermian in quella guerra Rederico
Lor Capitano, e Cavallero antico.

60
Pur ſi fatti i guerrier, che la gran gente
Parte ſottruan pedona, e parte in ſella;
Ma ne l'ultimo ſpatio alteramente
Apparſe queta Arpalice donzella;
Queſta à i duri miſtier voſſe la mente,
E trattò l'armi in ſu l'età nouella:
Et occupò ne la militia dura
Sua dolce, vaga, Angelica figura.

61
Hebbe madre Alcamonda, e Serpentano
Ne l'Italia di lei fu genitore.
E Totila il crudel le fu germano,
Dianxi caduto dal Reale honore.
V'adde aprò del Popolo Romano
Già maſtrava Nicandra alto valore.
All'hor che l'grande Belliſario in guerra
Sparſe de' Goti tanta gente a terra.

62
Quinci da l'alta, e nobile memoria
Di queſta altera giovanetta acciſa.
Si diede a l'armi, e diſio la gloria,
Ch'adornò altrui di periglioſa imprefa.
Sì fu cara di Marte; hor la vittoria,
Da lei non parte, ou'ella ſa conteſa.
Saffala Roma, che tra l'armi ardente,
L'ha rimirata a fulgarar ſouente.

63
Sono al bel fianco Vergini compagne
D'arco maſtre, e di crudel ferire;
Ella ſua lor le tende, e le campagne
Raggiando i begli occhi empie d'ardire,
Pur dentro il cor ſe ne ſaſpira, e piagne
Di amor punto è in riſcibo di morire;
E ben indizio de la rta ferita
Porge la bella guancia impallidita.

D'ITALIA LIBERATA OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI.



ARGOMENTO.



Non vuol compagni hauer Sereno ardito,
E va à spiar soletto à l'aria bruna.
Martia, c'hauca d'amor' il cor ferito
A lui n'andaua, e per sua rea fortuna
L'incontra, e noi conosce, e dal gradito
Amante è uccisa. al raggio de la Luna
Ei, che le piaghe ne l'amata uide
Vinto dal duolo di sua man s'uccide.



CANTO TERZO.



Po' che la nostra
de l'armata ge-
Anzi gli occhi del
Re peruenne al
sue
Ciascun de' Ca-
uallier uolse la
uanda.

Fra lor Sereno sol non si disfaia
Dù noua cura, e sempre stà pensafio,
Come possa tener secreta uia
A trapassar infra i nemici a sciofo:
Se co' passar varrebbe in compagnia
Ircano forte, & l'isuaio amorofo.
Ambi insieme con lui da pargoletti
Nudriti, & ambi Cauallier perfetti.

Dicua Ircan, se la promessa fide
Potesse unqua negarsi al suo Signor
E per se ritener ciò, che richiede,
La legge de la guerra, e de l'onore:
Già tu colà non moueresti il piede
Solo affidato dal notturno horror
Se ne l'impresa perigliosa, e ris-
Hauer per peso le parole mi.

Ale noue battaglie homai vicine:
E chi l'ushergo di grand'or lucente.
E biterge le spoglie pellegrine:
Miransi l'abasse, miransi i destrieri,
E san tutti de l'arme i lor pensieri.

Hor

4
 Hor se legge d'honore acerba, e dura
 Senza rimedio ha'l tuo voler costretto;
 V'anne felice; ma ne l'aria oscura
 Per mio conforto non andar soletto;
 Io di dolente, e misera ventura
 Molto spauento già riuolgo in petto
 Nè sia lontan da te tua dolce vista,
 L'anima mia se non turbata, e trista.

5
 Vuoi tu Sereno, che da te lontano
 Stia fra duri pensier de la tua vita;
 E conti ogn'hora, ogni momento in vano
 Misurando il ritorno, se la partita
 Se pur vai tu, non rifiutar l'ireano,
 Nè dispregzar la sua fedele vita,
 Ch'è molte cose entro quell'aria brava
 Questa mia destra può chiamar fortuna.

6
 Così gli disse Ireano, e dolcemente
 Sereno riguardandol gli rispose:
 Que ti lasci trauiar la mente,
 Disciogliendo la lingua in su tai cose?
 Siamo noi forse infra l'armata gente
 Per rifiutar l'impresè perigliose?
 O pur per far con rischio, e con fatica
 L'eterna fama a nostri nomi amica?

7
 Irean qual prò che ne ha fra costoro
 S'impacchi almanda, e molto tempo d'ora
 Se poscia col fornir de la giornata
 Nostre timorie finiranno oscurate
 Sgombra, sgombra per me quella pietate,
 Che ti guarniglia al con tante paura;
 Che passeranno fra compagnia, e fato
 Come un'arbia scabbia d'infamia, e di vergogna.

8
 Ma se dura fortuna d'ora ti mira
 Erammo bene da vendola, e da
 Faccia berde, e fedeli il mio marire
 De l'amar vostro, lo dilett' amio;
 Quiuidà l'amarose sua marire
 Già fuora il piante de beghli, e de bighi
 Il maro all'ura in verso lui se volse
 E'n qu'isti dettò le parole se volse.

9
 Tu traforri sold, doue ti mena
 Disir di gloria, e non mi merauiglio,
 Se'l tuo cor generoso hor non affrena,
 Nè nostro prego, ne mortal periglio.
 Ma l'alma tua, che d'ardimento è piena,
 Non raccolga stupor dal mio consiglio.
 Nè ereder tu, che variando stile
 Tosto ritorni, e timoroso, e vile.

10
 Che tu resti di gir per la paura
 Pai ch' in pegno è tua se non direi mai:
 Ben dico, sì, che perigliosa, e dura
 È la notturna impresa, oue n' andrai:
 Però ti doma, e di passar procura,
 Se con lieue pericolo potrai;
 Ma se ti miri graue rischio intorno,
 Vergogna non t'assembri il far ritorno.

11
 Mentre così ciastan l'amica vita
 Come può meglio co'l saper difende:
 Ecco del rischio suo quasi smarrita,
 Ch' Arpalice ne viene in quelle tende:
 Ella quiui à temptar l'aspra ferita,
 Che già le diede Amor, spesso discende:
 E poi ch' à pien tutte hà le cose intese,
 Così contra Sereno à parlar prese.

12
 O tu m'ira che vai stess'a noi dilotto,
 Se se riguarda al'alto tuo valore;
 Indegnamente ne perote il petto,
 Per pericolo d'arme alcun timore:
 Ma ciò, ch' Irean, ciò ch' Ismaro t'han detto,
 Ciò che dirò me lo consiglia Amore:
 E tu deui sentir nostre parole
 Come l'arante da l'amante suole.

13
 Certo il nostro signor non ben misura
 L'opra commessa co' tuoi meriti alteri.
 Che prouarsi douria per l'aria oscura
 Alcun periglio de timor guerrieri,
 Non tu, che sempre è la battaglia dura
 Precorri in arme i Cauàlier primieri.
 E da cui prende ciascun altro esempio,
 A far de gli inimici acerba scempio.

14

Io per me abianamente il ver confesso,
 Ch'oue tra l'arme folgorarti miro;
 Sol d'esser seco, e guerreggiarti appresso,
 Et appagar il mio furor di sira:
 Ma se per lo gran vanto al Re promesso
 Pesca il cal del nostro aspro martiro:
 Non far, che defissa io qui rimagna,
 Nè s'breca a una vergine compagna.

15

Ella con occhi di desir tremanti
 Infiammata d'amor così dicea:
 Ma su' il dolce pregar di quegli amanti
 L'ardito Cavallier poco attendea
 Questi prieghi novelli, e questi pianti
 Chi vi tragge da l'anima? dicea.
 Siano i pensieri, e le speranze liete,
 Che lontani da me poco sarete.

16

Già tante volte infra la guerra ardente
 Hò conteso fra l' sangue, e fra la morte
 E con gran danno de l'adversa gente
 Con la vittoria à ritornar fui forte
 Hor perchè dunque il cor tanto dolente
 Hauete voi di mia contraria sorte?
 Così con giocondissima presenza,
 Disgambraua da loro ogni temenza.

17

Ma già con l'ombra al chiaro Polo intorno
 La notte erraua fra i celesti campi
 Mentre serrato in Occidente il giorno
 Nel mar tien Febo i luminosi lampi.
 Quiui uscìdo il guerrier dal suo soggiorno
 I passi moue à gli auersary campi.
 Lasciando i Gotti, che dal sonno tranno
 Risloro, à i corpi del sofferto affanno.

18

Nè destrier sale, nè soudier à lato
 Seco à l'impresa perigliosa accetta,
 Moue solingo, e lieuelemente armato
 L'imposta cura à terminar s'affretta:
 Ma l'opra in van, che tra viaggio il fato
 A duro passo con amor l'aspetta,
 Et tra quel molto, che soffrire si deue
 Piagar si l'cor sarà soauo, e lieue.

19

Misero lui, che da l'angoscia estreme
 Fia largo effempio à la futura gente,
 Che mentre al petto del Signor che'l preme
 Egli pur tien tutte le cure intento,
 La donna sua ch'innamorata geme
 Volge à fantasmi, e rei pensier lamente,
 E fra se tratta in che mantera, e doue
 Cercar può sè, ch' il caro amante troue.

20

Forse (dicea) per allongarmi il duolo
 In altra parte il mio destin l'ha volto,
 Che fra le squadre de l'armato stuolo,
 E lui non veggio, e di lui nulla ascolto:
 Ben è tenor di mio destin, ch'è solo
 Non sia fra tanto effercito raccolto,
 Nè fortuna il suo stit mette in oblio.
 Di contraria mostrarsi al desir mio.

21

Tra i sette colli, oue da prima anriso
 Mi caidi il cor da l'amoroso aspetto,
 A pena gli occhi consolai del viso,
 Et l' foco à pena palesai del petto,
 Che da la vista mia fusti diuiso
 O fuggitiuo, e caro mio dilatto,
 Nè pria gli accesscor furon congiunti,
 Che i corpi, oimè, da rio destin disgiunti.

22

Et hor qui tratta, tu da me lontano
 Di mozo ancor peregrinando vai:
 Dunque sia sempre, ch'io ti pianga in vano
 Nè sarà più, ch'io ti riuoglia mai.
 Così sfoga dolente il cor non sano;
 E bagna in pianto de' begli occhi i rai.
 Nè sonno accoglie, nè le membra posa,
 Fatta de' suoi pensier preda angosciosa.

23

Pur à l'offitta cor porge sostegno
 Il reputar d'ogni credenza fuore;
 Che tra quell'armi, onde s'è tene il Regno,
 Seco non habbia il Rè tanto valore;
 Com'esser può, che Cavallier sì degno
 Tragga hor (dice ella) in vil riposo l'ore;
 Nè l'abbia stato del signor suo pensier,
 Sa pur finta la terra ancor mantien si.

B Ma c'hor

24

*Ma c'hor Sereno mio tu non abbassi
Fra l'ombre eterne l'onorata testa.
Sia certo inditio, che sentir non fassi
Alto cordoglio in forte si funesta;
Ma se fu vero, e se ne' regni bassi
Memoria à l'alme de' suoi cari resta,
Come à la donna tua non sei tu stesso
Almen in sogno de' tuoi casi il messo?*

25

*Ma di tormenti sì spietati, e rei,
Fù caduco presagio à la mia vita;
Che tu pur viui, e qui presente hor sei,
Et à Re porgi, & à seguaci aitai;
L'arme t'hanno inuolato à gli occhi miei,
Tra la confusa turba, & infinita;
O non sei forse da le tende uscito,
A far col ferro sanguinoso il lito.*

26

*Es io che piango? che non corro, e varco
A te nel seno, & acquatar mi in parte.
Se l'molle petto di metallo ho carico,
Se per te viuo entro'l furor di Marte.
Come temo io di esser picciol varco,
Che te caro mio cor da me diparte?
Se pur altroue tu dimori, almeno
Mi farò saggia di tua sorte à pieno.*

27

*Fra queste voci impetuosa spinge
Da se le piume, e le dure armi troua:
Si copre il dosso, indi la spada singe
Già destinata à dolorosa proua;
La chioma d'or sotto grau'elmo stringe,
E va: ne pensa pur, donde si moua;
Nè teme l'aer tenebroso, e cieco,
Nè i graui rischi, che le guerre han seco.*

28

*Alto fanciul, c'hora benigno, hor fiero
Condisci il fele de' gli altri martiri:
Che sotto il fren del tuo possente Impero,
Comi ti aggirata l'uniuerso aggiri:
Tu le reggesti il poco san pensiero:
Tu governasti gli egri tuoi desfri:
E i ceteri passi, e i mouimenti sui
Furasti à gli occhi, & à l'orecchie altrui.*

29

*Così mou'ella, e coraggiosa, e presta
A i barbari, seccati indrizza i lumi
Nè dal gran spatio il molle piè s'arresta,
Nè più rimembra i femminil costumi;
Sempre è più pronta, e più veloce, e presta;
Nè scote offesa, a pri ce spugli, o dumir:
E mormora i saluti, e le parole,
Ch'at taro amante replicar poi uole.*

30

*Cotal d'un rimo al ponticel peruenne,
Che già facendo la campagna herbosai;
Oue condotto il Cavalier pur venne
Da bella poco al suo dolor pietosa,
Nè tor scoprirsi da lontan soffenne
L'alto horror de la notte tenebroso,
Nè la peisa sentir che'l piè facena
L'onda, che itrepitosa al mar correua.*

31

*Tal che repente l'ono à l'altro pria
Che pensar possa appropinquar si uede,
E l'incontrarsi da nemica via,
Esser nemici ad ambo lor fa fede,
Sereno spinto da virtù natia,
La spada impugna, e moue inanz'l piede,
E vibra il ferro con la destra ardita,
A spegnere il suo bene, e la sua vita.*

32

*Che tentar quiui, e che scibirar potena
Donna amorosa, e d'improviso colta:
Se giunta à morte guerreggiar uedeua,
Nè speranza hà di scampo in fuga uolea,
Indegno oltraggio proe acciar temea
Fanciulla dirsi entro quell'armè inuolta,
Sì che la pugna, e'l duro assalto accetta,
Oue alcun d'ogni mal può trar vendetta;*

33

*E la man bella à più dolci opre auenza,
Stanca dal ferro disperata aggira,
Pur il tenero cor arma d'asprezza
Il grauè rischibio, e la fa forte l'ira,
Così muggbiando essercitar fierezza
Se l'molle parto assediata mira
Vactarella osa, & abbassando intorno
A fier Leon uà coraggioso il corno.*

Ma

34

*Ma searse s'con tutte opre à sua difesa.
S' fieramente il Cavalier la batte.
Già l'hà nel fianco di due parte offesa,
E feroce infia, e con furor combatte,
Et ecco il ferro à terminar l'impresa,
Entra nel viso tra le rose, e'l latte.
E di tepido sangue inonda il petto;
E si fusa s'ia l'amoroso aspetto.*

35

*Cade allhor quasi un'arbofel fiorito,
Che suella Borea da natio terreno,
O quasi angel ch' à sua passura uscito
Da sirai percosso in su'l voler vien meno.
Gridò cadendo: H à pur il Ciel fornito
L'ingiusto sdegno, e nominò Sereno;
Egli la spada à quel suo dir sospende,
E così piano à ragionar le prende.*

36

*Guerrier, non odio, ma n'hà tratti il fato
Al'arme, & uso di militia dura,
E cagion fu ch'io vincitor sia stato
Non viltate di te, ma mia ventura.
Come anco acerbo mi prouasti armato,
Così amico prouarmi hor t'assicura,
Passata è l'ira, io tuo què sono, hor vedi
Qu'io m'adopri, e con fidanza chiedi.*

37

*Trasse ella un gran sospir dal cor doglioso,
E spirto accolto à fauellar sè proua:
Tua bontà disse, e stimolo amoroso
Fà che morendo à trauiagliarti io moua:
Al Re gradito, e di valor famoso,
Sereno detto un Cavalier ritroua,
Ch' à me sia di piacer, benche sepoka,
S'egli per te queste parole ascolta.*

38

*Sereno intento à sanguinoso horror
Martia lasciar puoi si da te diuisa?
Et ella spinta da viuace amore,
A te qui corre, e vi rimane uecisa:
Cesse in questa la voce al gran dolore,
E'l Cavalier, che'l suo destino auisa,
La cara donna lacrimando abbraccia,
E in alta angostia dal doler s'agghiaccia.*

39

*E poi ch' al fin dal gran martir raccoglie
I tormentati spirti, ond'era tolto,
Grida ò ministro à le mie lunghe doglie
Tu pur m'hai Cielo in tãto errore inuolto:
E'l sangue asciuga frettoloso, e scioglie
L'elmo, e le dice doloroso molto,
Deh ti sia mia notitia ancor gradita,
Sù l'estremo confin de la tua vita.*

40

*Sono io Sereno tuo, ch' allhora estinto
Fost'io, che nequi sotto i fati auersti,
Che ben da fera stella io fui sospinto,
Quando in te gli occhi innamorati apersti,
Quì cadde in grèbo à la sua donna, e vinto,
Non ritrouò la voce à più dolersi,
Ella sostiene, e si fa lieta, e forte,
Sopra il dolor, che la conduce à morte.*

41

*E gli dà lunghi baci, e men si pente,
Che la spietata piaga bomai l'atterri,
Poi tra l'asprezza il fier destin consente,
Che gl'occhi in morte il suo amator le ferri:
Indi così ragiona, ò lungamente
Lunge bramato, e fra i nemici ferri,
Ch' i. Cielo à torto à le mie angostie volto
M'ha concesso in un momento, e tolto.*

42

*Son presso al fine, e chi di noi tien cura,
Te su la terra lascia, e vuol ch'io mora,
Sd che la vitati sia graue, e dura,
Ma per misi prieghi vini lieto ancora,
Passeran gli anni, che ti diè Natura,
Allhor nel Ciel farem lunga dimora,
Ma mentre il fin de i nostri voti auegna
Tiemmi viuua nel cor, s'io ne son degna.*

43

*Che tu sempre sia meco, e se è concesso,
Di me souente opporirò nuouella,
Hor tu mi, disse, & un sospiro appresso,
Segui compagno à l'ultima fauella,
E dietro'l sospirar lo spirto stesso
Girsene al Cielo, & à la par sua stella:
Ma chi può dire à pien cuore rimarga
L'amante suo, come s'è sfugga, e pianga?*

B 2 Scira

44

Soua l'effangue corpo ei si distende,
 E le bramate, e care membra preme,
 E dal bel viso impallidito, prende
 I freddi baci, e lungamente geme;
 Indi, risolto in se lo sdegna, offende
 Il petto, e batte ambe le palme insieme;
 Morde le labra, e da la penna oppresso,
 Hora le stelle accusa, hora se stesso.

45

Hor da più duolo esercitata, e vinta
 Nò tobe antica rimembranda ir-suolse,
 Che d'aspra selce d'ogn'intorno cinta
 Pur entro'l sasso si querela, e duolse,
 Et io viurò, te cara Martia esinta,
 Io che la vita di mia man ti tolsi?
 Ne m'aprirà la strada à seguirarti
 La scelerata man, sb'osò piagarti?

46

Si fra l'ira fremendo, e fra'l dispetto
 Ricorse al ferro, e sospirando disse:
 O fortunato, à sui tra l'armi il petto
 Nimica forza in guerreggiar trafisse!
 Dūque m'ha'l Ciel spatio più lungo eletto,
 Perché mia donna per mia man perisse?
 E te spingesse à dura morte, e rea
 Io che morir per te campar dovea.

47

Ma se tu quinci intorno anco dimiri
 Spirto amoroso, breue tempo aspetta,
 Fin che giungendo morte à miei dolori,
 Dime stesso, e di te faccia vendetta;

Deb per gli abissi, per quei ciechi horrori,
 Compugno eterno il tuo Sereno accetta
 E mentre ei si dicea, suolossi intorno
 Cintia, e portò ne l'humid' ombre il giorno.

48

E l'empia vista, che l'horror contese
 Ai miser'occhi de l'affietto amante
 Fe con fero spettacolo palese,
 El'aspre piaghe appresentogli auante:
 Albor con voci da cordoglio offese,
 Occhi, diss'egli, pallido, e tremante;
 Ecco che la vittoria à voi si mostra,
 Che portar seppi da la donna nostra.

49

Non è satio il destinar crudele, e franco,
 Che de l'opra, che fei meco m'adiri,
 Che quanto osò la scelerata mano
 Vuol che con gl'occhi stessi anco rimiri;
 Questo è misero me: quel viso humano,
 Che temprò con l'aspetto i miei martiri?
 Son questi gli occhi, che di dolce ardore
 Lunga stagion m'hanno nutrito il core.

50

Deb chi m'abbonda il pianto, ond'io sia forte
 A piangere il mio error, quanto conuienssi?
 Ma che dico io? per sì dolente sorte
 Troppo ogni indugio di morir sconuienssi.
 Sia pur mia scusa, e sua vendetta morte:
 Me spinga il ferro, ond'io sua vita spenssi;
 Così dicendo crudelmente immersse
 La già sanguina spada, e'l cor s'aperse.

Il fine del Terzo Canto.



D'ITALIA

D'ITALIA LIBERATA OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:



ARGOMENTO.



Presaghi de la morte di Sereno
Gli amici suoi fedeli Ismaro, Ircano
Mesti s'inuian per hauer noua à pieno,
E'l piangon ritrouandol morto al piano:
N'auisa il Rè Seleuco, e dal terreno
Del Latio il morto quei portan lontano
A la nouella rea s'uccide ancora
Arpalice, e Nicandro il Rè rincora.



CANTO QUARTO.



*Sì veste l'armi trauagliose, e dure:
E pur pauenta oltra ogni suo costume,
De l'amico Sereno aspre venture:
Che de l'affanno, e del vicin dolore
Nel petto afflitto è già presago il core.*

PENA alza-
ua in Oriē.
te il lume
La dōna di Ti-
ton fra l'om-
bre oscure,
Che tolto Ir-
cano à le not-
turnepiume

Così in tema, e'n dolor meue a le tende
D'Ismaro, e colà giunto indi faue' a,
O tu cui meco in ver Sereno accende
E suo valor, & amor sa stella
Me sopra lui strana temenza prende
E n'aspetto ad ogn'hor dura nouella,
Nè perche alletti, e le speranze io desti,
Sceremo ritrouo da persier funesti.

Sempre de i rischi, ond'è auanzarsi egli usò
Mio core il tenne vincitor espresso,
Et hor partendo timido, e confuso
D'horrore il pianfi inusitato oppresso,
Deb sono io forse in mio temer deluso?
O me già preme il mal c'abbia da presso,
E ferendone il cor pria, che l'orecchia
- Agravi affalti il ciel l'alme apparecchiata.

B 3 Mentre

4
 Mentre così l'on Cavalier ragiona
 Grida l'altro: ò de' tuoi scampo, e riparo,
 Tu colà gissi, oue valor ti sprona;
 Afar noi più sicuri, e te più chiaro,
 Ma l'alta tua virtù forse abbandona
 Hora destin di nostri pianti avaro,
 Che scoprendo con l'arue i tuoi martiri,
 Per strane guise à paueutar ne tiri?

5
 Così dicendo fà d'amarsi pianti
 Gli occhi, e le guancie molli, e rugiadosi
 Indi soggiunge, Poco tempo inanti,
 Cb'erano in grand'horror tutte le cose;
 Ombra, che di Sereno hauea sembianti,
 Con volto affittò, e membra sanguinosi,
 Apparso à gli occhi miei nel sonno spenti,
 E disciolse la lingua in tali accenti.

6
 O de' l'armi seguace e de' gli errori;
 Dolce à me tra più cari, e più diletti,
 Tu pur il Ciel per mia salute adori
 Ma lasso in danno il mio ritorno aspetti.
 Scelle di guai ministre, e di dolori
 Hann' hoggi i voseri, e i voti miei negletti,
 E qual mi scorgi in atro sangue tinto,
 Tal ancor stillo indegnamente estinto.

7
 L'opra che dianzi il mio Signor commise
 Sorte hà conteso in giuriosa, e ria,
 E fian mia scusa le mie membra uccise,
 Cb' in pena del mio error tingon la via,
 Te se in vita da me nulla diuise,
 Nè torrà Lete à la memoria mia,
 Ma s'oue io giaccio vnqua tu fermi'l piede,
 Adopra in me ciò, che pietà richiede.

8
 Ciò detto sparse, e dileguossi à volo
 Per l'atra notte, e me lasciò doglioso,
 Cb' in verso lui stesi le braccia, e solo
 Con esso strinsi l'aere cieco ombroso,
 Hor tolto al sonno in angoscioso duolo
 Viuso di lui sollecito, e pensoso:
 Così vien raccontando i timor suoi,
 Ismaro, Ircano sà soggiunge poi.

9
 Deb se l'om'bre notturne, e i ris spauenti
 Son pur missaggi di destin nemico,
 Oue noi chiama il Ciel tristi, e dolenti,
 Priui di dolce, e sì fedele amico?
 Che fia del Campo, e de' l'armate genti,
 C'haer an perduto il lor sostegno antico?
 Es così grida, e fà di tepide onde,
 Humidi gli occhi, a cui l'altro risponde.

10
 Di quanto oprasi in Ciel temenza e speme,
 Per lieue sogno può turbarci in vano;
 Ma l'oscuro timor, cb' ambi noi preme,
 Il dè vicin farà palesi, e piano.
 Che s'è giunto Sereno à l'hore estreme,
 Ne soner à il rumor presso, e lontano:
 E di tanto guerrier tanta sventura
 Vdrà il Sol doue nasce, e doue oscura.

11
 Hor fia mai non in danno, Ircan soggiunge,
 Freno ad un cor, se pur ardente egli amate
 Se'l Ciel percosso n'hà, quindi è non lunge
 Suo colpo, usciamo ad incontrar la fama.
 Sì vinti da l'amor, che gli arde, e punge,
 Sen' van là, ve destin gli spinge, e chiama.
 E fuor mouendo de' l'armate tende,
 Pensoso Ircano à ragionar si prende.

12 (ta
 Com'entro à piaggia bor si d'ogni hom disfer-
 Aura di fama inuestigar potrassi?
 E doue in parte d'ogni intorno aperta
 Se non in dubbio affretteremo i passi?
 Quiui per tanto, e con la mente incerta
 La fedel coppia, e t'aciturna stassi;
 Indi piglia il sentier per quella arena,
 Cb' al doloroso ponticel la mena.

13
 Ma pur à rio pensier sempre volto hanno
 L'oppresso cor da timido tormento;
 E muti il corso raddoppiando vanno,
 Co'l viso ebin d'ogni letitia spento.
 Come'l pastor, cui sanguinoso danno
 Fiero Leon sè ne l'amato armento,
 Cb' al caro albergo vien mouendo il passo,
 Tutto negli atti adolorato e lasso.

E poi

14
S poi che non lontan scorgono appresso
 L'insigne in arme da l'amico oprate;
 E poscia fatti pienamente appresso
 L'anchor tumide piaghe insanguinate:
 Stette ciascun sì fortemente oppresso
 Di cordoglio, di horrore, e di pietate,
 Che quasi selce dentro human sembianti
 Durò senza querere, e senza pianti.

15
 tal percossa da dextin peruerso,
 Fedel'essempio d'amorosa pena;
 Fosti à mirar il tuo Signor sommerso,
 Orba Alcione in sù la greca arena;
 Tal sotto il gelfo bor d'atro sangue asperso
 Stillar con ampia, e copiosa vena
 E per misero error condurfi à morte,
 Mirasti; ò Ti:be, il tuo fedel confort.

16
 a poi che da l'angoscia, e dal martiro
 Hebbero al fine à fauellar valore;
 Comincia Ircano, e pur veraci uscìro
 Sogni, & ombre à predir tanto dolore.
 E con gli occhi ò Sereno io pur rimiro
 Quel, che di te già pauentaua il core,
 E co'l compagno à rasciugarli è volto
 L'aspra percossa, & à baciargli il volto.

17
 u'l pensier come sinistra stella
 L'altera destra in lui conuersa hauea:
 Apparfe al guardo suo morte nouella,
 Che'n mezo'l sangue di beltà splendea.
 E ciascun tosto l'accusò donzella
 Terin, che lungo di fin or pareo.
 E rauisò la vergine Latina,
 che se già di Sereno alta rapina.

18
S to allhor de l'uno, e l'altro amante
 come se stati al suo fallir presenti;
 amorosa tragedia hebbero auante,
 l'infelici suoi casti dolenti
 iuro à doppio le lor piaghe piante,
 sospirati i lor graui tormenti,
 fin Ircano alzò le mani, e fisse
 lui le luci, e sospirando disse.

19
Deb perche uscendo à la bell'opra altera
 Fessi de i cari tuoi tanto rifiuto?
 Che s'allhor teco in quelle tenebre era
 Contra il desin potea donarti aiuto,
 Ma se non piacque à la mia forte sira,
 C'habbi da me qualche foccorfo bauuto,
 Di pianto almen fonte amoroso baurai,
 Cui nulla al mondo siagnera già mai.

20
E se raccolti in gloriosa sede
 De i vostri ardori il guiderdon cogliete,
 E l'cor pascendo d'immortal mercede
 De i sofferti martir lieti godete:
 Faccia del nostro amor laudabil fede
 Il duol, ch' in noi di colà sù scorgete,
 E rimembrando questa fragil vita
 Sia l'humana mesfitia in Ciel gradita.

21
 Quì larga pioggia di doglioso humore
 Pensando à l' affro fin del suo diletto,
 E pietosa procella di dolore,
 Ch'iuser le voci ne l'affitto petto.
 Nè con fume di lacrime minore,
 Nè men vinto di doglia ne l'aspetto,
 Sospirando le labbra l' smaro aperse,
 E le voci trouò nel duol sommerso.

22
 Qual dicea, fra mortali à viuer fia
 Alma si vaga de l'altrui dolore,
 Che non ritorni mansueta, e pia
 S' à questo punto vnqua riuolge il core?
 Abi; che ventura lacrimosa, e ria
 Misera coppia vi preferisse amore
 S' indegna morte quella man vi diede,
 Ch' esser douea tra voi pegno di fede.

23
Ma s'egli è fisso in Ciel, ch' amara forte cigno,
 Ne dian questi armi, & ogni stratio inde-
 Vò, che l'empio dolor di tanta morte
 Sia de l' alte minaccie vltimo segno.
 Forse quinci lontan sarà men forte
 Ver noi l'asprezza del celi ste segno,
 E tolti a' rischi de l'armate genti
 Piagner potremo i nostri rei tormenti.

B 4 Rispon-

24

Risponde Ircan, solo il morir possente
 Sarebbe a consolar tanta susatura.
 Ma da questo pensier volge la menta
 Verace amor, ch' oltra la morte dura,
 Che da la nostra man sus membra spente,
 Cbiamano altera, e degna sepoltura;
 Sotto la mole che rinchiude, e serra
 L' ossa de' suoi già gloriosi in terra.

25

Si che la patria a cui sue glorie sparte
 Ai venti han stelle sanguinose, fiero,
 Consoli il danno, e la sua doglia in parte
 Co' l' mello pregio de le spoglie altero,
 E chi lo scorse al gran mestier di Marte
 Mouer inuitto le seguaci scbiere,
 Di sua man propria bora percosso il miri,
 Es à lui dia suoi baci, e suoi sospiri.

26

Ben mi dice il pensier, ch' un tal ritorno
 Porria scemar di nostra fede il merto,
 Dapoi che' l' Re, e' batanti rischi intorno
 Lasciamo in dubbio e di suo stato incerto,
 Ma santo amor d' alta virtute adorno,
 Per cui teo ogni affanno habbiam sofferto;
 Sereno bomai l' armi apparecchi, e prenda,
 E la nostra pietà copra, e difenda.

27

E mentre à sperar del cielo i rai
 Fanno di frendi opas a loggia adorna
 Ircano volto a soi fructieri, Andrai
 Seleuco disse oue il Signor soggiorna.
 E di, che morte d' amorosi guai
 E caggion che Sereno à lui non torna,
 E che da l' armi noi faciam partita,
 Fedeli in morte a lui, cui summo in vita.

28

Fiero deslin ch' ogni piacer ne tolse
 Hor qui più dimorar non me concede.
 Ciò detto il guardo a gli steccati ei volse,
 E fiam di doglia so'pirando die de.
 Seleuco i freni al corri tor disciolse
 En fugga pon l' essercitato piede
 Mononogli altri per diuersa via
 Tra quali alcuni così lagiar si vizi

29

Dunque ad un cor, che al suo voler si rende
 Sorte prescrive amor tanto crudele?
 E cotai premio da sua man s' attende?
 E si si piega per al' rui querele?
 Che tormenti riserba à chi l' offende,
 Se gradisce con morte un suo fedele?
 Nè satio de l' humor, che stillan gli occhi
 Vuol che di sangue l' amator trabocchi?

30

Cotal sen van dolenti, e tranno appressa
 La cara soma del comun dolore:
 E di che duol sia percadere oppresso
 L' antico padre loro anuntia il core.
 E già la fama oscuramente e' presso
 Hauca d' incerti guai lungo rumore,
 Et in istinti minacciando i mali,
 Intorno al campo già battendo l' ali.

31

Tal che la turba numerosa, e folta,
 Qual' api in bando de gli amanti nidi,
 S' auolge, e mentre parla, e mentre ascolta,
 Confonde l' aria di continui gridi.
 Con quel rumor che risonar tal volta
 Fa l' aspro mar l' onde superbe, e i lidi,
 S' à venti il fero Dio, che gli gouerna
 Apre le porte de la gran cauerna.

32

Ma l' alto suon che di discordie estreme
 V' sciuo sparso in questa parte, e' n quella;
 Tutto in un loco si raccoglie insieme,
 To' sto c' han visto il messaggiero in sella,
 E l' un con l' altro si rispinge, e preme.
 A lui trabendo per vdir nouella:
 Ma quegli poco a lor vaghezza attente
 E pur s' affretta a le regali tende.

33

E poi c' ha vinti de le turbe impronte,
 I lungbi indugi al gran Signor vicino.
 Con suono humile, e riuerente fronte
 Ragiona lasso infino à terra inchino:
 E gli fa note pienamente, e conte
 L' aspre percosse del crudel destino,
 E tutto ciò che l' Cauallero impose,
 Con mesti accenti lacrimando e' spose.

Qual

34
*Quil fuol per l'ombre diu:mir fouente:
 Tra duri sogni l'anima sin irrita;
 Tal il Re stette a ripensar dolente
 Soura il tenor de la suenturata vdi'a,
 Indi riuolta l'affannata mente
 De i tre perduti a la famos'a ita;
 Et a i sospetti ch'ei nutriua in core,
 Disse in voce d'affanno e di dolore.*

35
*Amore ond'io per morte il cor non scioglio,
 Piangne ecco ancici i vostri gran martiri:
 Ma sia lieue la pena ond'bor mi doglio,
 S'auuen, ch'in più dolor non vi sospiri.
 Quiui ei chiuose le lacrime, e'l cordoglio
 Entro la tenda perche ale: n no'l m'iri,
 Ma l'ampio stuol, ch'al messaggier doglioso
 Diede l'orecchia si riman pensoso.*

36
*E come auuien, che su le placide onde,
 A l'bor che'l cielo, e l'aure amiche ei gode,
 Legno sen'vola, e nel volar confonde
 Di varie voci le sonanti prode;
 Ma se l'irato mar batte le sponde
 Nuil'altro all'bor, ch'alto silentio s'ode,
 Et a la vista del mortal periglio,
 Solo s'attende dal nocchier consiglio.*

37
*Non men la turba strepitosa, e vaga
 Subito cessa ogni rumor primiero;
 E cercando rimedio a l'alta piaga,
 Consola nel Tiranno il suo pensiero:
 Ma chi dolente Arpalice t'appaga,
 Il caso udendo suenturato, e fiero
 E disperato il fin d'ogni diletto,
 Che senso hebbe ei l'inamorato petto?*

38
*Ells nel cor, nato guerriero, e forte
 Mette vn pensier di terminar sua vita.
 E per andar senza contrasto a morte,
 Cerca riuua piu chiusa, e piu romita.
 Quiui pensando a l'infelice sorte
 De l'amorosa sua erud'el ferita;
 Interrotta da pianti, e da sospiri
 Sciolse tai voci soura i suoi martiri.*

39
*Qual merauiglia s'ad ogn'bor costante
 Fusti di ghiaccio a le mie fiamme ardenti.
 E se'l tuo cor d'altra bellezza amante
 Daua miei prieghi; e mie querele a i ventid
 Quinci sdegnoso il tuo gentil sembante
 Sereno, e scuri i begli occhi lucenti,
 Quinci tua voglia ogn'bor piu cruda, e ria
 Negò pietate a l'alta pena mia.*

40
*Et io lassa con ira ogn'bor chiedo
 De la vendetta humilmente amore.
 E mentre afflitto ei duramente ardea
 Qualebe fauilla io ti pregaua al core
 Abi di che lunga infamia a te son rea,
 Se pur n'ba macebia il tuo leggiadro bono
 E come ingrato i ti chiamaua a torto (re;
 Se per souercbio amor te stesso hai morto.*

41
*Che se donna d'un cor doppia bellezza
 Esser non può ne l'amoroso regno.
 Fu sventura di me, non tua durezza.
 L'alta virtù, ch'io nominai disdegno.
 E pur all'bor, ch'à le querele auenza
 Pianse lo stratio, e'l mio martire indegno,
 Fiama d'amor ne'tuoi begli occhi apparso,
 Che dolcemente mi distrusse, e arse.*

42
*Ma lassa bor di che loco a miei martiri,
 alcuna parte di conforto aspetto:
 E doue il guardo couerra, ch'io giri,
 Per hauer come in te pace, e diletto?
 Abi ch'al' bora ogni ben de i miei desiri
 Sen' gio con l'anima, che t'vsci dal petto.
 E sol martir mi s'apparecchia, e duolo,
 Se teco al Ciel non mi sospingo a volo.*

43
*Oue se't ben de la Celeste sede
 Cessi il venen de la gelosa cura;
 Lei che con alta, e memorabil sede
 Aperse il varco a nostra ria ventura:
 Non fia rubella a contrastar mercede
 Mossa a pietà de la mia pena dura;
 Ond'io senza attristar le fism ne sue
 Mi faccia vn sol de le bellez: tue.*

44

E tu nel sangue, che à tutt' altri ascondo
 Proua vedrai d'ogni mio mal sofferto:
 E se di lui già non ti calse al mondo,
 In Ciel sia premio à l'amoroso merito;
 Qui strinse il ferro, e giù dal cor profondo
 L'alma volò fuor del bel fianco aperto;
 E vinta da cordoglio acerbo, & empio,
 Fugio le membra, e l'amoroso scempio.

45

A pena bauca la vergine amorosa
 Chiuse in eterno i begli occhi infelici;
 Che voce udendo risonar dogliosa,
 V'accorse: stuol di Cauallier amici,
 V'sati à l'hor, che da gli assalti ban posta,
 Turbar le fere à le natie pendici.
 Questi leuaro la gentil donzella,
 E diero mesti al Re l'empia nouella.

46

Ei, che Sereno, e la compagna eletta
 E de gli affanni suoi teme, e sospira,
 In piagner bor l'Amazona diletta,
 Sente nouo dolor che lo martira,
 Che scempio si crudel stima vendetta
 Del Ciel, che prenda sue vittorie in ira,
 Al fin chiama Nicandro, e seco insieme
 Apre il pensier, che lo sgomenta, e preme.

47

Nicandro in fin da la più verde etate
 Seguito bauca tra l'armi il popol Goto;
 E ne l'impresè bor meste, bor fortunato,
 Fù di cor sempre à suoi Signor deuoto;
 Per alto senno ne le guerre andate,
 E per ferezza à Totila fù noto.
 Hor già canuto à Teio era diletto.
 Acolui parla, e si disfogà il petto.

48

Che forte il varco à mie vittorie bor serra,
 Dice ei con semi di dolor indegni?
 E turba il fin di fortunata guerra
 Con graue horror di sfortunati segni?
 Ecco funesta homai suda la terra
 Pe'l sangue, oime, de Cauallier più degni,
 Che da l'altrui valor già mai non vinti,
 Hor di proprio voler giacciono estinti.

Il fine del Quarto Canto.

49

Deb che più tento à mia difesa, ò spero
 S'inconera, bò forza di cradel Pianeta?
 Spera ci risponde, e nel real pensiero
 Ogni temenza, ogni sospetto acqueta, (ro
 Fortuna in guerra, ou'ba'l maggior impe-
 Volge sua vista bora turbata, bor lieta;
 Ma doue arde virtute bà per costume,
 Al fin posar l'inflabili sus piume.

50

Se'l rio nemico à fabricar inganno
 Homai distrutto il vile ingegno adopra;
 Onde noi preme, & egli scbiui il danno,
 Non sia che fama lungo tempo il copra;
 Non sia che fama lungo tempo il copra;
 Son ebiusi intorno i suoi Reccati, e stanno
 L'arme temendo, che mouiam lor sopra.
 E mal suo grado ci apriremo al fine
 Ampio sentier entro le lor ruine.

51

E se gli amici, onde ti piagne il core,
 Ha spenti acerbamente empia ventura:
 Non dee; si come ad arrear dolore;
 Esser ciò forte ad arrear paura:
 Splende fra tanti tuoi tanto valore,
 Che può tua speme rimaner sicura;
 Poi che ha teco d'ogni rischio à parte
 Gente non vile al gran mestier di Marte.

52

E perche'l duol, che t'ha percosso, è vinto
 Quasi empio augurio à pauentar ti guida;
 Dimmi è si s'iran, ch'altri rimanga estinto
 Fra l'armi, ò ch'altri per amor s'ancida?
 Strano à me par che di dure arme cinto
 Sotto l'arbitrio di fortuna infida.
 Pensi guerrier fuor che le pugne, e i ferri
 Non ch'ei preso d'amor vaneggi, & erri.

53

Tal con sembianza, e con fauella ardita
 Spegnea la tema de i futuri mali,
 Ben che nel cor à sospettar l'inuita
 Tuo stil fortuna, onde i felici affali.
 E già la notte à l'alto Ciel salita
 Chiamaua al sonno i miseri mortali;
 E già scotendo da le penne oscure
 Giocondo oblio su le noiose cure.

D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.

Le machine atterrar de gli inimici
Vitellio s'offre, e'l loda il sommo Duce.
Le brucia in tanto co i compagni amici,
E morte acerba al Duca d'Istria adduce:
More Boardo tra sue furie vltrici:
Toglie a Leontio vn stral sua vital luce.
Armodio anch'ei la torre incède, e s'face,
Indi da l'alta mole oppresso giace.



CANTO QUINTO.



*A non Vitellio
riposar con-
sente*

*L'alma d'indu-
gio disdegno-
sa, e scbiua,*

*Anzi in varij
pensier volge
la mente,*

Vago di trar l'alto destino a riva.

Ei di metallo, e d'or forte, e lucente

Sù per gli oppressi campi errando giua;

E le moli nemiche affisa, e mira

Con occhio altier, pien di minaccia, e d'ira.

*Và seco Armodio, il cui bel nome honora
L'antisa Acene: à lui si volge, e dice.
Ecco sin' hoggi in così vil dimora
Quasi già domo il popolo infelice.
Ma s'io non erro, bormai vicina è l'hora
De gli oltraggi, e del duol vendicatrice:
Oue non torri: ò più sottil' inganno
Ma l'armi inuitte il vincitor faranno.*

*Io, perche lungo tempo al chiuso stuolo
Non fia l'uscita al guerreggiar contesa,
Trarrò quel forte di muraglia al suolo
Che stà su'l varco minacciando offesa:
Tu doue l'ombra più ricopra il polo
Mouerai meco à l'onorata impresa
Fornisci in tanto i Cauallieri tuoi
D'bastè, e di fiamme, io chiamerotti poi.*

4
Oh, risponde ei, come de l'alto inuito
 Son fatto altier sol per virtù d'amore,
 Sia cotanto nel Cielo anco gradito,
 Che tuoi pregi non macchi il mio valore,
 Ma se guerrier ne' duri assalti ardito
 Può tra l'sangue trouar merito d'honore,
 M'honoreran pria che risorga il die,
 O l'altrui certo, o le percosse mie.

5
Parte eio detto, & a le squadre ei riede,
 Perche sian preste à secondar sue voglie;
 Ma l'altro moue in quella parte il piede,
 Que all'hor molti il sommo Duce accoglie.
 Al suo venir leua da l'aurea sede,
 E l'fatal caualier lieto raccoglie,
 Narsete, & ogni lume in lui si volse,
 Vitellio humil così la lingua sciolsse.

6
Signor, che Roma à strane man ritolta,
 Sorgere hai fatto il V aticano altero,
 E da l'onde Barbariche sepolta
 Hor traggi Ausonia al suo valor primiero
 Dammi l'orecchia, e gratioso ascolta,
 A qual opre è riuolto il mio pensiero,
 E s'abbracciare, o se scbiuar si denno,
 Sia poi sentenza del diuin tuo senno.

7
Poi son l'amiche genti peregrins
 Poste al nostro chiamar troppo lontane,
 E le superbe region vicine
 Son per noi fatte Barbaresche, e strane,
 Forse sia ben tra la vittoria al fine
 Con la gente, che'n arme ti rimane,
 Non piu di fossa, e di muraglia cinti
 Sembianza far di combattuti, e vinti.

8
E se pur sembra audasia oltra misura
 Mia mente, e voglia giouinetta in guerra,
 Hor che la turba ostil fatta sicura
 Con torri, il passò ne trauerfa, e ferra:
 Io qui prometto, nè la notte oscura
 Pria torrà l'ombra al volto de la terra;
 Che'l rischio, onde il tuo cor s'affrena, e te,
 E l'erte molli cader anno insie ne. (me

9
Narsete in viso alta letitia tigne,
 Le note udendo coraggiose e pronte;
 E tra le braccia il Caualiero strigne,
 E fige baci a l'honorata fronte:
 E dice, Infino a qui stelle maligne
 Han potuto versarne oltraggi, & onte.
 E noi se ben con alma ardita, e forte
 Ceduto habbiamo a l'inimica sorte.

10
Ma come hor sia, ch'ogni timor repente
 Non fugga al tuo valor rapido, e lieue.
 E che l'altera destra, à cui consente
 Il Ciel secondo, superar non deue?
 O viuua fiamma di virtute ardente,
 Che la speme di Roma alta sollevue
 Dal qual à i duri oltraggi aspra vendetta
 Italia, e in don sua libertate aspetta.

11
Và gloria, v'è chiaro de'tuoi splendore
 E par ventura à tuo valor ti guidi;
 E tuona bomai de l'immortal furore
 Folgore inuito su quei cori infidi.
 Possa tanto tua man, che da queste bore,
 Cominci historia di mirabil griai
 L'eterna fama, ch'apparecchia, e tesse
 Corona a te di tue bell'opre istesse.

12
E se ben largo lodator m'è sei,
 Gunge Vitellio con humil sembianza,
 Pur entro i casi fortunosi e rei
 Prenda per me vigor o s'ira speranza
 N'è cresca gloria à coraggiosi miei
 Pensier ma cresca a l'immortal possanza
 Che giugne a Roma trar fuor di pirizho
 Mia pronta d'sira al tuo diuin consiglio.

13
Ma s'auuerrà, che'l rio nemico al piano
 Spinga sue genti à contrastar l'impresa,
 Sia commessa lor morte à nostra mano!
 S'hauran picciole forze a la difesa,
 Tu frena i cor feroci, e da lontano
 Fatti vagheggiator de la contesa,
 Nè ti coglia prouar per l'aria bruna,
 Giudicio estremo di crudel fortuna.

Al

14

Al fin de le parole ih passa viduo
 Narsite appresso, e quella turba ordito,
 E fra breu hora colà vengono, doue
 Veggbia la guardia a custodir l'uscita,
 Gente, che maco a seraggusa proua
 Alto valore, e chiara gloria insita,
 Dice Vitellio: ohi in che modo hor paristi,
 Che oprar dobbiate, la virtute, e l'armata.

15

Si come doppia mole in doppio parte,
 A nostri danni il barbaro sostiene,
 A noi seguendo del nimico l'arte
 Anco due squadre vimenar contente,
 Però nel'ombra, e nel furor di Marte,
 Altri me segua, altri il guerrier d'Attila;
 Ma chi trache dardi habbia da lunge il loco,
 E sia da presso chi ministra al focq.

16

Si giungendo le forze di tanti anifi
 Schiera compagna a miei desiri amica,
 Farai col sangue di nimici occisi,
 Fregio nouello a la tua gloria antica,
 E fian gli atebi a mirar poco diuisi,
 E le voci a lodar l'alta fatica;
 O ben seconda al tuo valor fortuna
 C'hora tante alme ad estimarlo aduna.

17

A l'hora ài ferri, e a le fiamme danno
 Le destre inuolti d'atro nembo oscuro,
 Qual già versanda a nauicanti affanno
 Grandini spanda il procelloso Arturo,
 Cotal per l'aria minacciofi vanno
 Colpi di morte a l'inimico maro,
 E da le torri a l'improvisa guerra
 Cascano spenti i disinfiori a terra.

18

Vibra Vitellio da la destra altera,
 Que il Ciel per tanta vittoria in forte,
 Ferrata traua, a cui la mole intera
 Crolla già frate al ripercoter forte,
 Non assapli piu fier l'aspra Chimera
 Ercole albor, che la costrinse a morte,
 Nè spinge a terranel seluaggio tibergo
 L'horribil mostro, onde opeffe il tergo.

19

E Bi lo scudato l'braccio a la vita
 Oppone incontrai ferri, e nodra i sassi
 E quasi horrido monte a la tempesta,
 Che frange impio Aquilone inuoluiti sassi,
 Nè le man sempre vincitor arrossa,
 Nè moan a parte piu sicura i pass,
 Finche l'odio somarbitano non veda
 Amillo finimera inuolosa in perla.

20

Così l'alte ope, onde già rui sparoni
 Italia afflitta, e suoi parricidij sparsi,
 Hor in ombra nubi uol soffiar uenenti
 Fatto ombra, e pinto se ne van tonanti,
 E fanno a d'orrore risonar l'annati
 Ne gli arsi arginidori balme sommersi,
 Ch'anzi tentan l'armata nimica a d'orrore
 Come fortuna va ranguando in.

21

Già non vien certo, oue iniqui di conaffi
 In arte ne labato oglia il suo finone
 Da prima il Goto ampio furore solesse,
 Chiarissimo di forza, e di valore,
 Questi corderano a liberar l'oppresso,
 Schiere compagne dal nimico ardore,
 Ma giunsero cadendo a l'altra gloria,
 Lassi co' sangue lor doppia vittoria.

22

Che doue il guardo a quella parte si stende,
 Onde arme ascolta al nouo asalto offeso,
 Ratto qual tuon se nauola scospende
 Corse Vitellio a vendicar l'ardire,
 E contra in van a quel furor combatte
 La turba e'n van proua le forze, e l'ire,
 Che vinti i primi opposti entro si spinge,
 In altri vitide, altri a suggir costringe.

23

Così il gran fiume, che la negra arena
 Sola di Egitto, a cui suè fonti asconde,
 Se da canuti monti aura serena
 Di chiariissimo sol gli empie le sponde,
 Minaccia a campi alto diluuiio, e miena
 Orribile a veder, rapida l'ondate,
 E vinti i flutti, e le prinse acque amare
 Segna in lungo sentier per entro l'mare.

M

24
 M'è chi s'è Dio; ebe la memoria antiche
 Teghite al tempo, ebe lo copre, e fura
 Tra le genti Barbariche numiche
 Primera preda de la morte oscura
 Il Duce fu, che lo campagne apriche
 Hausa del l'brida, e la Cittade in cura,
 E che di lui che'l gran fessor fa hor guida,
 Donna produsse adultera, & infida.

25

Questi con vario piume in vario guise
 D'ostro, e di gemme alternamente adorna,
 Ville sue genti in fiero modo ancise
 Tinger la terra al vincitor d'intorno;
 Sospinto da disdegno altra si mise
 A udess troppo, a vendicar lo scorno.
 E mal presago di sua sorte rea,
 L'aria d'oltraggi, e di minacce empia.

26

Chi Argomenta? chi si fran vi porge
 Timor, dicea? chi v'ha d'horror confusi?
 Qual Dio, qual Marte fra costor risorge,
 Che heron dianzi per viltà rinchiusi?
 Horsu lasciate il campo a chi vi scorge,
 Itone in fuga, o sempre a vincer v'isi:
 Che qualtra infamie se n'andran men certe
 Da le notturne tenebre coperte.

27

Han le macchine accese à terra sparfe
 (Vostre langhe fatiche) in piccial' hora;
 E vostre genti incenerite, & arse
 Ch'entro à difesa iui faccan dimora:
 Es hor lesse non par rapide, e scarse
 Sen le vendette, ma fuggiamo ancor al
 Oh che illustro corona? oh che mercede,
 V' appresta il Re, che se l'rimira, e vedet

28

M'è buon Vitellio quelle penne altere
 Scote dal elmo, e l'ingemmate spoglie;
 Indi nel fianco il ripercote, e fere
 Il core à dentro, e l'anima disfoglie.
 Lui sanguinoso de le amiche febbere
 Turba seguace ne le braccia accoglie.
 L'altra da l'digno, e da pietate accosa
 Sua forza aduna à consolar l'offesa.

29

E chi lunga basta, e chi fa strider fasso
 Alpestre, e chi facta venenosa;
 Ma n'essun moue à lui vicino il passo
 Che sostener tanto furor non osa.
 E rotando lo spada hor alto, hor basso
 Dileggiati uole affalto, e mai non posa.
 N'è se ben di lui trema, e da lui fuggo
 Men l'alta destra il suo nimico strugge.

30

Mentre così lagente à Dio rubella,
 Spegne Vitellio dal destin sospinto.
 Vola al Duce fovan l'empia novella
 Miser Boardo del fatal' estinto;
 All'hor tracciofo ci bestemmia sua stella,
 Dura, & auersa da l'angoscia vinto;
 E con occhi di lacrime dolenti,
 L'aria percosse d'odiosi accenti.

31

Tu dicea che da giri alti, e supermi
 Sebile legge à l'unisurfo imponi,
 Scorgi tu questot o pur quà giù non fermit
 E n'pensa al caso gli buomini abbandoni:
 O quanto indarno quei tuoi lampi eterni,
 Teme la gente, e i tuoi folgori, e i tuoni,
 E come folle al tub valor sospira,
 Ch'è sue basse fortune vnqua non mira.

32

Dunquadauca su la più verde etate
 Trouer si dura, e si crudel mercede,
 V'è che tra l'rischio de le genti armate
 Il suo valor faa conto, e la sua fede?
 Così colua di rabbia, e di pietate
 Verso il nemico vien mouendo il piede,
 E con lui squadra alteramente moue,
 Famosa in arma per antiche proue.

33

Splende fra gli altri Gargaro, e Fileno
 Ceppiato amor di sua virtute imprione;
 Essa in piana al Benaco almo, e sereno
 Trasse i vagiti, e le querele prime:
 E quiui a i monti, & a le sabie in seno
 Crobbe predando le più alpestre cime,
 N'è da l'acuto stral di sua faretra,
 Piaga non aspra vnqua animal inopetra.

Que-

34
 Quis in sì dura forma anen da lunge
 Scorto perir l'effercito infelice,
 Scelto quadrel che più feroca punge
 Piegà in grand'arco disdegnofo, e dice
 Ob se colà vittorioso aggiunge,
 Que si manda questo stral felice:
 A te sia gloria d'auersario morto
 Fortuna, e solo à noi porga conforto.

35
 Fra queste voci doppio stral discioglie;
 Che l'aria nel volar ffridulo fende;
 Vno Vitellio à te mammelle coglie,
 Ma finissima temprà iui il difende:
 L'altro non già come chidean le voglie
 Del eruo arcier ne l'auerfario offende.
 Anzi Vitellio oltra ogni risèbio lassa
 E te troua Leontio, e l'cor ti passa.

36
 Sopra il Baron d'assanmato à terra
 Duol'Vitellio di pietate, e piagne:
 Indi con tal furor doppia la guerra,
 Che l'alto Egeo men adirato fragne;
 Rabbiosa Tigre, che famelica erra,
 Et empie di furor l'arfe campagne;
 Tal è mirar ne gli Africani armenti,
 Qual eio il ferro intra l'armate genti.

37
 Spegne tra i primi, onde sen dolse il Vero
 Sua patria V lmergo, e tra le labbia il tocca,
 E l' minacciar, ch'indi spargeua amaro
 L'acuta punta gli rimette in bocca.
 Scanna Pacoro, ei nel lucente acciaio
 Languido à terra, e gelido trabosca,
 E l'anima afflitta, che volaua à morte
 Soffirò sua famiglia, e sua consorti.

38
 Vra fra molti al fin Boardo, ch'empie
 Sparge minaccie, e si consola il figlio,
 E di dura percossa ambe le tempie
 Gli fere, e parte l'vno, e l'altro ciglio,
 A lui cadendo il petto inonda, e empie
 L'elmo ruscello tepido, e vermiglio;
 E dentro il ghiaccio del mortale horror
 Spense l'ardir del disdegnofo core.

39
 Lui già di giel lafeta Vitellio, e caccia
 Gl'altri siccome d'idi degno auampi;
 Che da l'aspro favor de le sue braccia
 La fuga, e l'corfo l'indimio siampi.
 Fra tanto incendio, e duro fin minaccie,
 Con lungo affatto di fette, e lampi
 Sua torre Armadio, che d'incorno uicgia
 Fumava oscura al Ciel senza difesa.

40
 La gente ch'iuu à la custodia eletta
 Dianzi tanto s'ordinar l'alta ruina;
 Sprezzad l'armi bar quella strage offese
 Ch'erimira certissima, e uicima;
 Così Nocibir se già s'aruisa affetta
 Sua nauicella in sen l'onda marina
 Senza più por vele, e timone in oppa
 Attende il mar che tra le spume il copra.

41
 Onati al zel, cui ffredda notte oscura
 Tien dice Armadio eternamente inuolti,
 I vostri di, che l'chiaro Sol non cura,
 Ecco vedrete in tenebre sepolti.
 Danque è Duci, o guerrier de la ventura,
 Ch'al tempo auerso non mostrate i volti,
 Credeste voi ch'è così vil furori
 Donasse Italia i suoi superbi honoriti.

42
 Danque il Tarpo, che religate al tergo
 Vide le braccia, e'n catenato l'piede,
 A tanti Regi, doua farsi albergo
 Gente vota di honor, vota di fede?
 A che la dura piastra, à che l'vsergo
 Non s'opra ad acquistar tanta mercede?
 Ammorzate l'ardor che vi sgomenta
 E Roma ancella à vostre man diuenta.

43
 Qui trà l'ardor, che ne le trauu spesse,
 Pascendo il muro diuord col legno:
 E tra'l gran pondo de le genti istesse,
 Che fiaccava col'moto il lor sostegno;
 Cadde la mole, e'n degnamente oppresso
 D'alta ruina il giouinetto degno.
 Ch'intento à minacciar le genti infide,
 Per l'aria cieca i riscbi suoi non vide.

Al caso

44

Al caso rio con dolorosi accenti
 Fidi messaggi de l'interno affanno
 Le genti sue dando la Reida a i venti
 Soura l'gran bufo soffirando stanna.
 Non quis curande da i nemici spenti
 Vitellio intende il gran duto, e l'danno.
 Bripur cossa da mastia a traca,
 Sfoga l'afitto ser con finil voca.

45

O dura angosia di tua patria altera,
 E di lei pregia, e gloria unica, e sole
 Marba mare a la bagian primera
 Che ti dicde a la guerra anco l'auola.
 Pua l'alma tua de l'auerfaria sbiera
 Fatta vittoriosa al Ciel sen' vola.
 Si riede al tempo sanguinosa, e molle,
 Che d'alta loda in fia al Ciel s'ebolle.

46

Non altrimenti, e la flaggiare antica
 Hora de Lerna, hor d'Erimento vide
 Dopp il sedor de l'immortal fatica
 Te be gioiosa ritornar Alcide.
 Nè con più gloria a la contrada amica
 Venner di Colco, e da le rive infide
 Con la spoglia di Friso, e co l'eloro,
 Gli Argivi erranti, e l'Capitano loro.

47

Non fu (dicea Narsete) allhor t'è espresso
 Hebbi per l'ombra a rimirar tua lode;
 Non fu da sogno, ò da fallace messo
 L'arpa composta vanamente, e fròde.
 O dal Cielo alto Cavalhier promesse
 Ch'in te del suo valor s'allagra, e gode.
 O versi altroue i suoi volenti amari
 O d'esser domala militia impari.

48

Caschi l'orgoglio, e'l fero ardir s'asconda
 Che l'ha vato d'Isahia empia d'horrore,
 E te cola due fremendo inonda,
 E più riholle il mar d'alto furore;
 Te triemi doue pate atra, e profonda
 Non sbiana il Sol da l'Ocean mai fuore,
 Et in quei lidi sconosciuti, e scuri
 La sua viltate, e'l tuo valor misuri.

49

Ei che trafitto d'amorosa pena
 Confondaua il parlar d'amara quiete,
 A che s'ibonda sollauar conuiente
 O padre al ciel de la vittoria il canto!
 A che gioir se'l Cavalier d'Atene
 Mentre io trionfo, colà giace in tanto.
 Tal ege, singulti, e con soffir rispose
 Indenei padiglion tosto s'aspose.

Il fine del quinto Canto.



D'ITALIA

D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.

Portan le meste turbe Armodio estinto,
Indi il fatal Guerriero ordina i suoi:
Crede à Nicadro il fier Tirano, e accinto
De l'Hoste tua rettor Ridolfo è poi.
Si fa grã zuffa, Argate à vn colpo è vinto,
Muoiò Cosmòdo, e Arcadio alteri Heroi.
Quattro son contra i Goti; ma soccorse
Lor dà Vstello con veloce corso.



CANTO SESTO.



¹
PRESSI in tanto da graouoso affanno,

Che di vil tema loro agghiaccia il core,

Gli infidi Goti stan, che veduto hanno

Contra se l'armi, e l'inimico ardore;

E con la mente ricercando vanno

Il Cavalier de l'immortal valore;

E ripercossi da pensier non ponno,

Dar gli occhi stanchi al desiato sonno.

²
Non già così dentro l'armate tende
Stan si di Italia i Cavalier pensosi,
Che lieti del valor, che gli difende
Godon l'hore de gli agi, e de i riposi,
Sol quiui per Vstello in van distende
La taciturna notte i veli ombrosi.

Nè sonno hora breuissima accompagna
Gli occhi, ch'amaro pianto inonda, e bagna

³
Ei pur con l'armi tra uagliose intorto
Cosperse ancor de gli inimici estinti:
Vegghia con rei pensier, ch'empio soggiorno
Fangli nel cor, donde non stan mai spinti.
Tu che di fede, e di fortalezza adorno,
Cade sti sotto à gli auuersarij vinti.

Il, biami, e teco ei si querela, e duole,
E porge à l'ombra tua pianti, e parole.

C E mentre

4
 E mentre al aria sparge i mesti accenti,
 E di lacrime bagna il petto e'l viso.
 Le turbe al padiglion meste, e dolenti
 Recano in braccio il Cavalier ucciso.
 Che da le fiamme, e da le traui ardenti
 Era miseramente arso, e diuiso;
 E le guaste fatezze, e'l rio sembiante,
 Rinouato dolor nel core amante.

5
 Al fin nel petto il duol rinchiude, e ferra.
 E volge irato al sommo duce il piede.
 E dice ecco colà fumanti à terra
 Le moli ou'io già ti obligai mia fede;
 Ma'l mio destino, e la commessa guerra,
 Più dal mio cor, e da la destra chiede;
 Narsete allhor tinto di gioia in faccia,
 L'alto baron merauigliando abbraccia.

6
 E dice, o gloria, o vero alto sostegno
 Del campo dianzi à ruinar vicino.
 Già da tua destra hà manifesto pegno
 Nostra speranza de l'altier destino;
 Discèdi homai, struggi il nimico indegno;
 E mena à riuu il gran voler diuino
 Ei già venuto fordo à tante lodi
 Così soggiunge in riuirenti modi.

7
 Quando il tenor de le celesti sfere
 Ad altri esponi, e per te prima intendi:
 Sì che vincendo le tue voglie altere,
 Me tuo ministro à la tua gloria prendi.
 Mètre io là mouo à guerreggiar le scbiere
 Qui la vittoria, ò gran Narsete attendi
 Indi riuela à i Cavalier sua mente
 E parte in squadre l'animosà gente.

8
 Cio ch'era in campo de la gente fida
 Al rischio estremo de la guerra ei vole;
 E tutto l'campo di vittoria affida,
 E suglia à guerreggiar con sue parole.
 Egli à Dea ch'in Oriente annida,
 Facea la scorta in su'l mattino al Sole;
 E vaga uicina dal celeste albergo,
 Sprezzando il vescbio, che le piagne à tergo

9
 Allhor Vitellio in se medesimo auisa
 Le forze à lui sogette, e le nimiche:
 E scto pensa l'ordine, e la guisa.
 Di partiri i perigli, e le fatiche.
 La gente strana in due parti diuisa,
 Chiusa le genti de l'Esperia amiche.
 E Gordio ne la destra era primiero,
 Co i feroci Vnni, ond'egli hauea l'Impero

10
 Cosmondo poscia i Persian stendea
 Da sinistra à guardar gli altri confini:
 Lor dietro alquanto di furor fremea
 Il doppo stuol de' popoli latini.
 Quinci di Grecia i Cavalieri hauea
 Partiti à lato à fanti peregrini;
 Ma gli altri strani per aita eletti
 Dietro la destra parte eran ristretti,

11
 Sotto cotal impero, e con tal arte
 Sue breue squadre à la campagna ei stèda
 Gli Vnni al Duca di creti indi comparte,
 E i Persiani à suoi gouernoi prende.
 Et altamente à l'opera di Marte,
 Suono di trombe i corraggiosi accende.
 E van per gli occhi ad infiammar le mèti,
 Altre insegne tremolando à i venti.

12
 Come ne' dì, che sua gentil corona
 Giugne Arianna à le superne stelle,
 Borea che i lumi suoi non abbandona,
 Scende nel mar à risuigliar procele;
 Al'hor fremendo l'Ocean risuona
 D'alto rumore in queste parti, e'n quelle:
 Così spargeua il popolo feroce,
 Strepito d'arme, e coraggiosa voce.

13
 Ma doue il Goto appareccbiarsi mira
 Battaglia aperta al rilucente giorno;
 Il barbarico ingegno infiamma d'ira,
 Et à suoi grida, ch'è lui stanno intorno.
 Forse virtute il disperat, bor tira
 A cercar modo di morir adorno.
 O col vigor che dal digiun gli auanza.
 Vincere il vincitor prende speranza.

A quel

14

A quel parlar Nicandro il guardo porge,
E dirsamato in placida quiete.
Sopra il confin de gli sbeccati scorge,
Starsene rimirando il gran Narsete:
E dice, Hor chi può dirti à che lo scorge
Il fin de le speranze lor secrete.
Ma qual pensiero à guerreggiar se'l meni
Dritto non par, che la tua gente affreni.

15

E poi che'l Duce nel fouran periglio
Sue genti, ò cauto, ò timido abbandona,
Segui la maestà del mio consiglio,
Nè pregiar l'arme lor di tua persona,
A ciò il Tiranno con turbato ciglio,
Gli occhi riuolge, indi così ragiona;
Dūque boggi sieno l'armi, e'l loro impero
O Ridolfo comesse al tuo pensiero.

16

Discendi al piano, e i sbiusti lor disegni,
Pur con la spada, e con la lancia spia.
Et boggi Marte de gli Esperij regni,
Con largo sangue la sententia dia.
E i con l'aita de i guerrier più degni,
E stima, e pensa del pugnar la via.
Et indi à minor Duci, & à guerrieri
Va spiegando il tenor de' suoi pensieri.

17

Al fine abbatte i varchi, e si disserra
Il gran furor de l'infinita genti.
Ardere affembra, e fiammeggiar la terra,
A i chiari lampi del metallo ardenti.
Esse à fornir la già molesta guerra
Se n van co'l piede, e più co'l cor correnti.
E trà rischi di guerra acerbi, e graui,
Pascono l'alme di pensier soavi.

18

Qual se da l'antro, oue la dcma e strigne,
E olò scioglie a sua famiglia il freno.
Il mar, ch'alteramente si ri' spigne,
Ribolle, & empie di tempesta il seno.
Ma pur mai sempre co'l furor se spigne
L'ononda l'altra al margine terreno;
Tal ondeggiando in su'l grà pian si stiano
I Goti in arme, e pur inanzi vanno.

19

Muggia la terra dal gran peso, & anco
Muggia da l'armi ripercosse insieme:
Così Tifeo se dal gran monte è fianco,
Che in pena eterna duramente il preme;
Dibatte indarno il fulmintao fianco,
E scote ad Etna le radici estreme;
E di sue proue al desiderio wane
Senton rumor le region lontane.

20

Allhor' al ciel porse preghiera humile
Vitellio aprendo ambe le braccia armate.
Signor non duce Cauallier si vile;
Ma scorge il campo humil tua volontate.
Tu ver lui di pietà serba tuo file,
Rammenta teco la tua gran bontate:
Indi gli ardisti suoi guerrier soffinge,
E l'armi altero à la vittoria stringe.

21

Et ecco in forma spauentosa, e dura
D'armi già tronche la campagna è piena,
Halito, e polue il chiaro giorno oscura
E sangue inonda la calcata arena.
Lacrima il vinto sua crudel ventura
Minaccia il vintitor, ch'è morte il mena.
E per che il ferro non languisca intanto
D'è pian le trombe, forguinose il canto.

22

Come pe'l tempo che l'horribil fronte
De le dure alpi horrido gelo asconde.
S'aspri torrenti da contrario fonte
Van ne la stessa valle à romper l'onde;
Rimbomba si, che su lontano monte
Alto sospetto il willanel confonde.
Così sparge a rumor, che da quel suolo
Al ciel sen' giua l'vno, e l'altro stuolo.

23

Primier Cosmondo Andiloco percote
Colà doue l'assalto era più forte;
Ch'al Signor di Verona altier nipote
Godea le gratie de l'amica sorte.
E di parte à Cilindro ambe le gotte;
E di doppia ferita il mena à morte
Ch'è sommo l'vètre il duro ferro immerge
E le minuggia lui à la terra asperge.

C 2 Indi

24

*Indi Sebeto, cui vaghezza ardenti
 Trasfer da gli agi à le più dure cose.
 Quando più gli occhi ei riuolgea lucenti,
 E le guancie leggiadre, & amoroſe:
 Coſtui la madre, che regeua armenti
 In ſià la riuà del Sebeto eſpoſe:
 E dal bel nome de le limpide acque,
 Nomo' i garzon ch' à la riuera nacque*

25

*Ma da rìa ſtella à guereggiar ſoſpinto,
 A lei non reſe gli amoroſi uſſici;
 Che dal furor de la battaglia vinto,
 Incontro morte à le ſtagion felici.
 Ei d' oſtro, e d' oro e di dure arme cinto
 Chiede a l' aſſalto de i maggior nimici.
 Al fin cinto da molti aſpro deſtino
 Al furor di Coſmondo il ſe vicino.*

26

*Et ei col ferro nel ſiniſtro fianco
 La doue il core, & hà la vita albergo;
 Fiero percoſſe il giouinetto franco.
 Eruppe il petto dopo' l' duro uſbergo.
 Allhor gelato de la morte, e bianco
 Giu' raiando traboccò ſu' l' tergo
 E fra ſ' noi ſteſo di ſanguigna uina
 Stette bagnando la nimica arena.*

27

*Coſi bell' Olmo, che creſcea ſuperba
 In ſu le piaggie d' Apenin rimote,
 Al fin recisa da ſecure acerba,
 La natia riuà con rumor percote,
 Lei coſi tronca il Vinanello ſerba,
 A farne aratri, e ruſticate rote.
 E perche ſciugbi il ceppo verde intanto
 Diſteſa giace al uicin fiume à canto.*

28

*Ouè Fileno che lontan contende
 V' cciſo mira il giouinetto à terra,
 La deſtra, e l' arco oltra l' orecchia tende,
 Pur à Coſmondo minacciando guerra
 Lo ſtral ben l' aure minaccioſo ſende,
 Ma l' ſagittario nel percoſer' erra
 E la doue la coſcia al ventre aggiunge
 Quiui Alforioſo amaramente punge.*

29

*Queſti di ſanguis e di virtù ſtraniero
 Vide naſcendo il puro ciel Romano,
 E già predando ne l' aſſalto fiero
 Loro à le membra, che cadean ſu' l' piano.
 Ma con lo ſtral l' inſidioſo arciero
 Punì da lunge la rapace mano;
 Indi non pago de l' humil vendetta,
 Armò la corda di miglior ſaetta,*

30

*Parte ſoſpigne, e parte indietro tira
 Fin che auicina ambe le punte auuerſe.
 E pur con l' occhio deſtro intento mira;
 Il Signor vecchio de le genti Perſe.
 Ei mentre combattendo ſi raggira
 La gola alquanto diſarmata aperſe
 E cola toſto la ſaetta, e giunta,
 E dentro bagna la nimica punta.*

31

*Qual alta cima di deſerto ſcoglio,
 Che ſpeſſo indarno la tempeſta hà roſo:
 Al fin partita dal marino orgoglio
 Fa rimbombare il pelago ſpumoſo.
 Cotal laſciando à ſuoi guerrier cordoglio
 Cadde il Perſo traſuto, e ſanguinoſo,
 E con l' armi dorate, ond' era adorno
 Fè la campagna riſonar d' intorno.*

32

*Come ſ' auien, che à ricercar paſtura
 Per l' alte ſelue l' horrida orſa moua;
 Ch' in ſu l' ritorno la ſpelonca oſcura,
 Dal cacciator poi depredata troua,
 Se ben ſi rode e l' acuta unghia indura,
 Pur guarda il nido, e vanamente il coua.
 E per alquanto men acerba e ria
 Sicura laſcia al peregrin la via.*

33

*Coſi non men pe' l' cauallier già ſpento,
 Giuſta pietate il buon Vitellio affrena.
 Ma partendo da l' anima il tormento,
 Segue il furor, ch' à la vendetta il mena.
 Qual in ſeno di mar forza di vento,
 Conturba l' onda e la minuta arena.
 Tal' ei ſcote col ferro, e co' ſembianti
 Armati, & arme, cauallieri, e ſanti.*

Tra

34

Trà la morte di lor cui non reuistua
 Eterna fama, e cisca notte imbruna.
 Bi co'l ferro alto a la bandiera arriua,
 Che la gran turba di Liguria aduna.
 Gente cresciuta a la marina riuu,
 V'safra l'onde à softener fortuna:
 Quisi d'Ibero ambe le man di parte
 Callose in manegiar ancore, e farte.

35

Indi su'l braccio, che per l'aria stende
 L'infegna eletta à la vittoria in vano
 Riuolge il ferro, e sanguinoso il fende
 E seco manda la bandiera al piano,
 Allhor la turba fuggitiua prende
 Strada a lo scampo dal guerrier lontano,
 Ma il forte Argante, che la regge, e guida,
 A lei s'opponz duramente, e grida.

36

Che più verrà, ch'ella da voi si sperì
 La patria lassa a cui fuggendo andrete?
 Dunque ò non mai di vostri pregi alteri
 A le minaccie d'una man cedete?
 Non già così tra semil pensieri,
 Entro le risse de l'amor solete:
 Homai l'arme virili altrui lasciate,
 Che son da voi così vilmente oprate.

37

Da voi non sono i bellicosi canti,
 Non son le trombe degnamente intese.
 Gitate gite lasciuetti amanti;
 A cercar fama in pui sicure imprese:
 O guerrieri d'amor, gli almi sembianti
 Guardate ben da le nemiche offese;
 Che se la donna vostra unqua vi mira,
 La beltà guasta ella non v'abaglia in ira.

38

Mentre ei così ne fuggitiui tenta,
 Tornar di Marte il dispregiato bonore,
 L'inuitto cavalier gli s'appresenta,
 E son la punta gli ritroua il core,
 Subito il framo al corridore allenta,
 Egli occhi ei vela di mortal borrore.
 Perciò Vitellio di ferir non cessa
 Contra la turba fuggitiua oppressa.

39

Elle dolenti, e sbigotita strida,
 Là vè la spada folgorando abbassa,
 Et ei molti percote, e molti uccide,
 Molti trabocca, e fura lor sen'passa
 Disperde i busti, e i capi indi disuide;
 E dentro agli elmi le querele lassa;
 E per lor fuga di ferir non resta:
 E uisi, e morti vincitor salpesta.

40

Tal che d'intorno homai l'ampia campagna,
 Si par che fumes sanguinoso inonde;
 E'l corridor, ch'iusi s'immerge, e bagna,
 L'elmo, e l'osbergo al cavaliero infonde.
 Etna non mai s'Encelado si lagna,
 E d'arsa nebbia il chiaro polo asconde:
 Tanto spauento a i riguardanti porge,
 Quanto ne l'arme, e nel guerrier si scorge.

41

E da l'altero, e glorioso effempio
 Fatta feroce oltra l'usato, e franca,
 Suda sua gente in raddoppiar lo scempio,
 Soura lo stuol, che si dilegua, e manca.
 Chì suena i forti, ch'ì sanguigno ch'empio
 Caccia la turba, che nel corso è stanca;
 E de la vita il don contende, e nega;
 E tronca le man giunte onde ella il priega.

42

Ma nel feroce assalto, onde lontano
 Era il valor del cavalier diuino,
 Incontra Goti era caduto, e vano.
 L'antico ardir del popolo Latino;
 Già l'alte insegne eran cadute al piano,
 Et a la fuga ogni guerrier vicino:
 Sol contra le minaccie de la morte,
 Era l'alma de Duci akera, e forte.

43

S'affanna Arcadio, e le disperse genti
 Di ridur proua al suo valor primiero,
 E con dolci parole, e con pungenti
 S'adopra indarno, e con effempio altero.
 Al fin su i monti de i seguaci spenti
 Abbandona le reddim al desriero
 E pien di voglia di disdegno, e rea
 Le piaghe incontra, onde ciasfun tremea.

C 3 Parte

44
*Parte per l'aria se ne vola, & erra,
 Parte la dura piaſtra gli difende,
 Parte veracemente à lui fa guerra
 Se ben in giuoco il ſiro cor ſe l'prende,
 Al fin più d'un il corridor gli atterra—
 Che ſeco al piano il Cavalier difende,
 Que oppreſſo dal peſo, e ſenza aita
 Altrui coneſſe l'honorata vita.*

45
*Nè con pena minor poco in diſparte
 I ſuoi reggeua il Principe di Rodi
 Parte pugnando ne riuolge, e parte
 Ne va ſgridando in coragioſi modi,
 Que ſia giuſta, ò popolo di Marte
 L'alta memoria de l'antichi lodi?
 S' Italia voſtra in queſto di vi vede
 Moſtrar il tergo, e riuoltar il piede?*

46
*Con queſte voci infellonito gira
 Contra l'arme nemiche il volto e'l corſo:
 Coſi cinto di ſi, ſe l'cacciator rimira,
 E i cani incontra, che minaccian morſo;
 Inſumma gli occhi di veneno, e d'ira,
 E tutto in aſpra il ſeſoſo dorſo;
 E i can da lunge con le zanne ſcote;
 E dentro i ferri con furor percote.*

47
*Alhor' il Faga: e' ſi lo Aſuſto inſieme,
 E Gordio ſer rapidamente moue;
 Per dar conforto à le ſperanze eſtreme;
 Operir chiari d'honorate proue:
 E quattro ſpade, e quattro cori han ſpeme.
 Che la vinta battaglia ſi rinoue.
 E ſen' van contra guerrazgiando arditì,
 A vincitori popoli inſiniti.*

48
*Ben toſto i ferri inſra inimici volti,
 E l'alte deſtre à la vittoria pronte,
 Tra molti eſtinti, e tra piazzati molti,
 Di membra, e d'arme alzan horribil monte
 Ma pur non v'ha chi le preghiere aſcolti
 Nè chi pur oſi riuoltar la fronte
 E per loro ſalute, e per vendetta,
 Soccorſo in van tanta virtute aſſetta.*

49
*E ſon da i piombi e dai volanti ſaſſi,
 E da l'armi nemiche homai coperti
 E per ritrarſi al capitano i paſſi,
 Dietro à fatica ſi vedeſano aperti,
 Coſi piagati da nemici, e laſſi
 Dal duro aſſalto, e de la ſorte incerti,
 Pur con ſemblanza minaccioſa ſtanno,
 Altrui porgendo, e ſoſtenendo aſſanno.*

50
*Quinai Ridolfo, eb' inſouano honore
 Il ſren reggea de l'infinite genti.
 Aceſſo da diſdegno, e da furore,
 Pungeua il campo di cot'ali accenti
 O Goti ou'è la forza, ou'è l'valore?
 Che poco di anzi ha gl'inimici ſpenti?
 Mirate l'auuerſario, che dimoſtra,
 Con la ſua fuga la virtute voſtra.*

51
*Da queſte voci à rinouar l'oſſeſa
 Apparecchiano lance i Cavalieri
 Mettono dardi in ſu la corda teſa,
 Pur da lontan gli inſidioſi arciere.
 E contra breue, e più: ciola diſeſa,
 Fremono innumerabili guerrieri,
 Con rimbombo di gridi, e di rumori,
 Che ſolgori nel ciel gli han via minori.*

52
*Ma doue il campo auuerſo Almonio vede,
 Tutto ver quattro in tal furor ſoſpinto;
 Rapido moue al buon Vitellio il piede,
 Là uè ei diſtruge l'inimico vinto,
 Seruo di lunga età, di lunga fede,
 Stato era Almonio in ver Arsadio eſtinto,
 Et in quel duro aſſalto il tenca cura,
 Di condur le ſue membra in ſepoltura.*

53
*Queſti à Vitellio ſoſpirando grida,
 Turbato di dolore à la ſemblanza:
 O tu, nel cui valore ella s'annida,
 Hor adempi Signor noſtra ſperanza
 Qui fugge il Goto, e par che pur s'ancida,
 Si par ſouerchia homai la tua poſſanza;
 Ma d'altra parte noſtra gente è gita,
 Se da tua deſtra non le viene aita.*

34

*Se solo Arcadio a gli inimici offerse,
 Poi che vide sua gente in fuga volta,
 Hor quattro stan contra le turbe amverse,
 Ma le lor voci nessuno altro ascolta*

*Vitellio à quel suo dir da le disperse
 Turbe de' Gots il corridor rinolta
 Colà correndo disdegnoso e fiero,
 Inflammato nel volto, e nel pensiero.*

Il fine del Sesto Canto.



D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI.



ARGOMENTO.

Caccia Vitellio i Goti, e uccide in tanto
Ridolfo, e fra le morti, e fra gli horrori
Flauia audace l'assale, e more à canto
A donna, che si rende à i vincitori.
Troua Getulio vn'huom ferito, e'n pianto
Scopronsi i lor mal fortunati amori,
I vinti il gran guerrier segue, e'n terrotte
L'ire, e le palme à lui son da la notte.



CANTO SETTIMO.



¹
V AL il mostro, e' bauer mirò
T'essaglia.

L'umane mem-
bra à le ferime
innesse,

Pria che da pres-
so l'inimico as-
saglia,

Fa col corso tremar monti, e foreste:
Cotal à rinfrescar l'aspra battaglia
Venìa correndo il Cauallier celeste,
E volgendo la vista à i fier sembianti,
Stanan da lunge, i barbari tremanti.

²
Et egli ovunque i torbidi occhi gira,
Vede il campo d'Italia in fuga, e vinto,
E pur da presso, e sotto i piè si mira,
Del sangue amico ogni sentier dipinto,
Allhor s'affretta dal dolor, da l'ira,
A la vendetta, à la vittoria spinto,
Nè prima il corso à gli inimici appressa,
Che la primiera gente in fuga, e messa.

³
Nè spinto in mezo poi forze nemiche
Men caduche ritroua d'suoi furori,
Che qual sedendo le campagne apriche,
Parte l'aratro languedetti, i fiori,
O qual troncar le biancbeggianti spiche
Suol metitor sotto gli estius ardori?
Egli in vendetta de' gli amici offesi,
Partia l'umane membra, e i duri arnesi.

4
 Il Duce allhor ebe l'infinita gente,
 Imperiosa à la battaglia guida,
 Tutto di sdegno, e di vergogni ardente,
 Crollate tempie, alza le mani, e grida;
 O pur hor vincitor, come repente,
 E ch' un sol vi disperda? un sol v' occida?
 Deb qual altra vittoria unqua sperate?
 S' ai colpi d' una desira in fuga andate?

5
 Ciò detto il tergo segna al Cavaliero,
 Per hauerlo al ferir fuor di sospetto.
 Ma fatto accorto del villan pensiero,
 Volge V itellio, e gli appresenta il petto;
 E l'ferro alzando al sommo del cimiero,
 Fende il capo, e la gola entro l' elmeto;
 Che con l' intere tempie, e con le gotte,
 Su ciascun fianco gelido percote,

6
 Hor come al gran guerrier l'alma discolta,
 Vede fredda lasciar l'arme, e la vita,
 Sua salute la gente in fuga volta
 Commette al corso pallida, e smarrita:
 Ne più la voce de le trombe ascolta,
 Ch' alto sonando à la battaglia inuita;
 Ne v' ha chi prendi scorno, ò si disdegne,
 Senza difese rimirar l' insegna.

7
 Gli elmi indorati e gli indorati scudi
 Temprati già con sommo studio, e cura,
 Gettati à piedi, e se ne vanno ignudi,
 Da militate sospinti, e da paura:
 Sol tu ritolta à femminili studi,
 Et vsa à l'arte di militi ardura,
 Prouasti Flauia in guerreggiar diletto,
 Vergine borrenda, e risolgesti il petto.

8
 Costei là fra saeniti aspro paese
 Nacque del Tronto à la gelata riu;
 E gli anni molli in rigide opre spese,
 D'agi soauis, e di delitie febua;
 Spiegò le reti, e i lacci, e l'arco tese,
 Nè senz' i gloria cacciatrice ardiua,
 Ch' entro le selue spauentosa à l' Orso
 Le iue ceruetta faticaua in corso.

9
 Quiui assetata, & arsa il fiume bebbe,
 E posò stanca in su la dura terra,
 E l'altrezza de le spoglie ell' bebbe
 Sol da le fore, che tra monti atterra
 Ma poi che'l mondo odio la pace, e crebbe
 L'ira, & Italia surse armata in guerra,
 Volta à più chiare imprese il suo pensiero,
 L'arme vestì contra il Romano Impero.

10
 Nè fra i guerrier che'l barbaro raccoglie,
 Destra più certa, ò più crudel seria.
 Nè fra costante sanguinose voglie
 Ardema voglia più superba, e ria,
 Et hor che'n fuga il piede ogn'buom discio-
 Ella non già l'alta virtute oblia, (glie
 Ma disdegnosa il Cavalier disfida;
 E con horribil suon contra gli grida.

11
 A che vil turba à la vil fuga auerza
 Cacci, che vita, e non la gloria brama,
 Dunque nel sangue di chi l'odia esprezza,
 Speri il merito trouar d'immortal fama?
 Se cerchi vero honor di tua fieraezza,
 Riuelgi l'armi à chi t'attende, e chiama.
 Così discendo al fier assalto mosse,
 E con alto furor l'elmo percosse

12
 Quel come ferro entro la fiamma ardente,
 Mille chiare fauille al cielo hà sparte.
 Ella i colpi raddoppia, e fieramente
 Batte l'aurato scudo, e gliel' di parte,
 Ei ebe dianzi le voci, e pur hor sente
 L'opere altere nel mestier di Marte:
 Sdegnose ò che su'l fine altri contende,
 La sua vittoria, di furor s'accende.

13
 E là v'è cerchio di metallo cigne
 La gola, e preme l'amarosa neu.
 La vincitrice spada immerge, e spigne,
 Ch' entro'l bel latte il puro sangue beus,
 L'alma cui dura angoscia assale, e strigne
 V'assene al quinto ciel rapida, e lieue;
 E morte rea la bella guancia oscura.
 Che con tant' arte già formò Natura.

Presso

14

*Presso' l'ca der de la guerriera forte
Vna u'baucà de le donzelle armate,
Che seguita d' Arpalice la forte:
Speneano in arme la fiorita etate,
Coftei scorgendo da vicin la morte,
Hebbe de gli anni suoi giustia pietate,
Eratta discendendo dal destriero,
Humilmente inchinoffi al Cavaliero.*

15

*Vincea la neus il leggiadretto volto,
Vincea la rosa di gentil colore.
F'loro de la chioma iua disciolto;
E gli occhi fiammeggiavano d'amore,
Mira il campo, dice ella, in fuga volto,
Onobil Cavalier dal tuo valore,
Homai poco di gloria aggiunger puoi,
Col sangue d'una donna à gli honor tuoi.*

16

*Per la tua destra gloriosa ardata,
Pe'l tuo valor, per la tua nobil fede;
Per la vittoria, eb' à pagnar ti inuita,
Comparti ad una vergine mercede,
Sospendi il braccio, e mia giouenil vita
Ripone, o Cavalier, fra le tue prede
E per humil tua serua mi destina,
O sbiedi gran tesor da mia Regina.*

17

*Cosi pregaua, e i belli occhi tremanti
Volgea pieni d'affanno, e di tormento,
Si eb' a i detti soau, & ai sembianti,
Che à lei dettaua l'ultimo spauento;
L'ira del Cavalier non corse auanti;
Benèbe à le piaghe, & à le morti intento,
Ma sotto nobil guardia ei la commise,
Indi spronò sopra le scchiere ancise.*

18

*Benebe di tanti popoli confuso
Fumasse il campo d'ogni horror funesto,
Il caso di costei non perdè chiuso
Fà colà, doue esser douea molesto;
Che pronto amor si come ei tien per uso,
Il fece ad un suo seruo manifesto,
Getulio, che da lei gli occhi non torse
Tutto rimira, di sua vita in forse.*

19

*Ei ben lieto riman di sua salute,
Ma pur si duol che le bellezze amate
A suoi martiri, à suoi desir douute,
Cieca fortuna in strana forza ba date:
N'è potendo sperar tanta virtute,
E ne l'uccision tanta pietate;
Sopra l'altera cortesia pensoso;
A passo, à passo ei ne diuien geloso;*

20

*E così quel mortifero veneno
Amaramente gli circonda il core;
Cb'in profondo pensiero ei venia meno,
Vinto d'insopportabile dolore,
Pur al fin sprona, & abbandona il freno,
E volge in quella parte il corridore,
Per onde ei rimirò, che menata era
La bella, e desiat prigioniera.*

21

*Ma il moto di quei popoli infinito,
Che discorcano in così spessi giri,
Et bora un feritore, bor un ferito,
Diede tanto d'indugio à suoi desiri,
Cb'ei nulla scorge da la pugna ussito,
Come che si riuolga, e che rimiri,
Se ben loco non u'ba dou'ei non spij.
Oue no'l guardo oue non l'occhio inuij.*

22

*Adunque oue deslin non gli consente,
La donna ritrouar del suo dolore,
Più non gli cal, più non gli torna à mente
L'arme la guerra o'l barbaro Signore
Solo si vuol, solo desia dolente
Loco segreto à disfogar il core
Cosi sen'va poco da lunge doue
Tra l'ombre il fiume à lento corso moue.*

23

*Quini discende, e mentre gira il piede
A cercar solitario bermo ricetta,
Tutto pensoso, e disarmato vede
Giouane d'anni un Cavalier soletto:
E gli su l'erba in riuu al fiume sede
Graue d'una percossa à mezo'l petto.
E con la man v'è procurando aita,
E con l'onda corrente, à la ferita.*

O casual-

24
O Cavalier, che sia vaghezza, o sia
 Destin qui, dice, a guerreggiar sei giunto;
 E c'hor, s'io guardo. empia fortuna, e ria
 T'haue pur meco nel dolor congiunto.
 Io se l'opera graue mia non fia
 La ti prometto, in fin da questo punto:
 Ma tu se l'auellar non t'è tormento.
 Di tua condition fammi contento.

25
E quei le luci al Cavalier conuerse
 Tanto di passion n' suoi sembianti:
 Tenne le labbia, e fin che non l'aperse,
 Sparse fuori sospiri, e sparse pianti.
 Indi rispose, huom di fortune auerse.
 Fortuna auersa t'ha condotto auanti.
 E mal richiedi, se piacer, non hai,
 D'udir guerrier aspre miserie, e guai.

26
Ma se costame natural ti spona,
 Per diletto à spiar de l'altrui pene.
 Io pur dirò, che quanto ne ragiona,
 Tanto ne gode il cor, che le sostiene.
 Così l'alta beltà, che le caggiona,
 Volgesse qui le luci alme serene;
 E mirasse la pena che m'auanza,
 Da l'empia, e sempre dura lontananza.

27
La doue il mar che da Tirreni prende
 Il nome Italia in sù l'estremo inonda;
 Sotto l'altero monte, che difende
 Il freddo Borea à l'arenosa sponda:
 Sauona à l'acque angusta falda stende,
 Sauona sempre di beltà seconda;
 In quelle piagge, e in quei bei liti adorni,
 Hebb'io, Signor, nascendo, i primi giorni.

28
Apena nato, à duri miei tormenti
 Sorte volle adopràr di sue sferrezza,
 Mi negò le lusinghe de i parenti
 Mi pose in risse, m'inuolò ricchezza.
 Amore al fin con le sue fiamme ardenti
 Seruo mi fe d'una crudel bellezza.
 Per modo che nè forza, nè disio
 Hebbi poscia già mai d'esser più mio.

29
Così dolente mi distrussi, & arsi
 Tutto lo spatio de la verde etate;
 Gridi sospiri, dal profondo sparsi,
 Hebbi le guancie pallide, e bagnate;
 E pur quegli occhi auaramente scarsi,
 Mi negarono un sguardo di pietate.
 Nè su la bella fronte altro mai lessi,
 Che duri stratij, e che tormenti espressi.

30
Tanto peso di affanno, e di martire,
 Tante sì lunghe feritati estreme,
 Non ben poteansi con ragion soffrire,
 Senza alcun refrigerio, e senza speme.
 Però la mia miseria, e l'mio de sive,
 Venne palese, e la cagion insieme.
 E tutto il mondo à riguardar si diede
 La sua dura alterezza, e la mia fede.

31
Et ella vergognando al suo bel volto
 Farsi palese un'amator si vile;
 Nel domestico albergo bebbe sepolto
 L'alto splendor de la beltà gentile,
 Nè pe' tempo à venir poco nè molto
 Si fu pentita de l'approso stile,
 Nè già mai poscia io rimirar potei
 Pur disdegnoso il sol de gli miei.

32
Allhor feci pensier, benchè dolente,
 D'abbandonar quelle dilette arene,
 Pensando sol, ch' al ritornar la gente,
 Gli occhi non bauria volti à le mie pene,
 Così mi mossi entro la fiamma ardente,
 Trabendo dietro pur ceppi, e catene.
 E con angoscia, e con pensier di morte,
 In Traacia venni à la Romana corte.

33
Quini è souerchio il dir del mio dolore,
 Se per proua d'amor conosciuto bai,
 Ma se de le sue piaghe bai sano il core.
 Che gioua il dir no'l crederai già mai?
 L'estrema passion d'un che si more,
 Quei rei sospir, quei rei martir, quei guai,
 E quella pena tormentosa, e ria;
 M'erano al cor, che volentier soffria.

Marte

34
*Ma arte feroce indi disordia accese,
 Vago de l'opre sanguinose, e crude:
 Ciascun de i t'offi à perigliose imprese:
 Per trarne gloria, e per mostrar virtude
 Iq' lieto m'ene carsi al bel paese,
 Ou' è la patria, che'l mio ben rinchiude,
 Sperando men da lunge al suo bel ciglio,
 E assar men graue il doloroso effiglio.*

35
*Ma dura fonte che di trarre i' uaga,
 A fin acerbo la mia vita rea,
 V' uol che di Ma arte ancor senta la piaga,
 Il cor, che pur quella d'amor piangea:
 Ma se ben di suo cibo hor non l'appaga
 La speme, che da presso mi pafesa.
 Nan però nel pensiero altro mai viene
 Fuor che Liguria, e le paterne arani.*

36
*Tal mi son peregrin' & al ritorno
 Veggio che morte homai la via mi ferra.
 Ma tu chi sei? che pur con Carmi intorno
 Spendi in riposo l'ore de la guerra?
 Getalio il guardo di pietate adorno.
 Soffirando piegò verso la terra.
 E poi di nouo nel guerriero il fiffi,
 Et à lui rispondendo così disse.*

37
*Perche tu sappi, che con cor pietoso
 Sono stati raccolti i dolor tuoi.
 Saprai ch'io son nel carcere amoroso,
 E prouo duri i reggimenti suoi.
 Ma perche nel mio stato affro, e noioso
 A quanto di quiete arrear puoi;
 Prego, ch' a consolar l'empia mia doglia,
 Pietosamente adoperarti voglia.*

38
*Dianzi pugnando ambe le genti armate,
 Prigionera n'andò la donna mia;
 Nè hebbi di disciorla potestate,
 Sì trouai nel venir chiusa la via:
 Hor s'io posso riporla in libertate,
 Chi più felice, e fortunato sia?
 Ma perla in libertate in darno io spero,
 Se contezza non hò del Cavaliere.*

39
*Ei con moro destriero in guerra venne,
 Che sol la fronte ha colorita in bianco.
 Sopra il cimiero ha tre purpursi penne;
 E d'ostro fascia l'un, e l'altro fianco.
 Di cotanto valor, che sol sostiene
 Le febbiere aduersi coraggiofo, e franco.
 Ne d'alcun'altra destra anco vedute
 Sono opre in arme di sì gran virtute.*

40
*Tu che nel campo d'latin fai nido
 E con lor passi de l'assilio gli anni.
 E saper deui i Cavallier di grido,
 E'l nome loro ricordarti a i panni.
 Deb mi noma costui, che s'io il disfido,
 Trouerò il fin de gli amorosi affanni.
 Che vincitor la donna mia disciolsa,
 Vinta mia pena so'l morir sia tolta.*

41
*E quel Latin, ch'è'l Cavalier fouano
 Hauera raccolto à manifesto segno,
 Grida, o che forte, o che feroce mano,
 T' inuola amico il caro tuo sostegno:
 Non b' il campo stranier, nè b' il Romano
 Di lui pugnando Cavalier più degno;
 Et esser può che l'armi, e la battaglia
 S'eco via men, sb' l'ripregar ti vaglia.*

42
*Pur hoggi al mondo il terzo di riprende,
 Ch'è s' n'appars' solingo in su'l mattino,
 Ch'è il mandasse fra noi nulla s'intende,
 Ma da l'Etruria si mosse peregrino.
 Salo Narsete nel suo dir contende,
 Ch' a noi discenda messaggier diuino.
 E quinci à lui commiss'ò b' finalmente
 Il gouerno de l'armi, e de la gente.*

43
*Egli à formar nostra fortuna auersa
 Promette alto di jtin di sua persona.
 E che vostra possanza andrà dispersa,
 Come di cosa certa altri ragiona:
 E certo se destin non s'attrauersa,
 Il bel regno d'Italia hor s'abbandona;
 E Roma nostra in che fermasie albergo
 Vinti sudraui, e con la braccia al tergo.
 E j'è!*

44
 E se l'mio detto, e la credenza è vera;
 Sian testimonio i tuoi medesmi lumi.
 Veduto hai folgorar la destra altera
 N'hai rimirati i sanguinosi fiumi.
 Questi si tien l'amata tua guerriera,
 Amico per cui piagni, e ti consumi,
 E porti di martir si graui some
 Se'l nome chiedi, ei di Vitellio ha'l nome.

45
 Ei così gli rispose, e tenne alquanto
 Getulio a terra nubiloso il ciglio.
 Indi soggiunse, e verita sia quanto
 Del mio ragioni, e del commun periglio;
 Pensil Re nostro a sue fortune, intanto
 D'amore io solo prendero consiglio.
 Ma la preghiera mia non ti sia greue
 Per la pietà, ch' a gli amator si deue.

46
 Sì tosto come s'è tornato in campo,
 Se pace, se conforto Amor ti dia;
 Troua la donna, del cui viso auampo,
 Se ben in sorte dispietata, e ria;
 E dille tu per me come al suo scampo,
 La fedel' bpra di Getulio fia.
 E che la seruitù non le rincresca.
 Fin che col nouo di l'alba se n'è scia

47
 Così detto riprende il suo destriero
 Ritolgendo la mente a la partita;
 E ne porge la briglia al caualiero,
 Cui grato esser douea per la ferita,
 E dice, homai uien notte a l' Hemispero
 E'l sol partito a dipartir n' inuita.
 Monta in arcion che spigliato e lasso,
 Difficilmente moueresti il passo.

48
 Et egli al fin dopo, ch' in van contese
 Con bel parlar di gentilezza adorno.
 Piglio'l destrier del cauallier cortese
 Et al campo d' Italia se ritorno.

Getulio poi che ad le stelle accese
 Mirò dal mondo homai bandirsi il giorno
 Nulla co'l ferro ei piu curò prouarsi
 A prò de i Goti fuggitiui, e sparsi,

49
 Ma non Vitellio gran furore affrena
 Se ben lo stuol aduerso in fuga è volto;
 E se ben cieca notte in giro mena,
 Homai suo carro, e'l piu veder' è tolto
 Già di gran tronchi la foresta è piena
 E d'atro sangue è tutto il campo inuolto.
 Et ei pur su gli estinti, e su i mal uiui,
 Batte con l' arme il tergo, a i fuggitiui,

50
 Qual il gran fiume doue ancor sospira,
 Febo su'l caso di Fetonte indegno,
 Se per neui disciolte vnqua s' adira,
 E'l freno usato ha de le riuè a sdegno:
 Ondeggia altero in gran diluuio, e tira
 Seco a basso ogni sponda, ogni ritegno
 E selue, e paschi, e ciò che troua intorno
 Ne porta al mar sopra l'horribil corno.

51
 Tal su lo stuol, che gli fuggiua inanti
 Alto fremendo il gran guerrier correa,
 E calpestando hor cauallieri, hor fanti
 Spegnea la gente scelerata, e rea.
 Sotto il fier ciglio, e sotto i fier sembianti.
 Il fiero sgurdando minaccioso ardea.
 E dal gran scudo, e dal grand' elmo, e fuora
 Da' grandi usberghi sfauillaua horrore,

52
 Per entro il sangue che ne giua errando
 Eran suoi fregi d'atre macchie offesi,
 Sangue gli spron, sangue uedeasi il brando
 E sangue tutti distillar gli arnesi.
 Se cieca notte da l'Ibero alzando
 Non ingombraua all'hor tutti i paesi.
 Franca era Italia: ma pei ciechi horrori
 Interruppe Vitellio i suoi furori.

Il fine del Settimo Canto.

D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI.



ARGOMENTO.



Chiama à consiglio i suoi guerrieri il Goto,
E per Nicandro messo tregua ottiene:
Getulio, c'hauea il cor geloso in moto
Il sovràn Cavaliero à sfidar viene.
Al buon Narsete il messagger fa noto,
Il morir, e'l partir de' suoi con pene.
Vaffi à trouar gli estinti à le campagne,
Per sepelliti, e si sospira, e piagne.



CANTO OTTAVO.



H Nè gian guizzando per lo suol marino
Par dentro l'arme i miseri mortali
Veggiano à l'opre del lor fier destino.
E chiama à dispiegare i lor pensieri
Il Tiranno de' Goti i suoi guerrieri.

RA la notte e' l' *mùda* e gli ani-
mali

In riposo aspet-
tauano il mat-
tino;

Nè super l'alto
ciel battuan
l'ali

Fi che ne la battaglia alta s'embianza
Di Marte aduerso rimirato hauea;
Nen pur lascia d'Aufonia la speranza,
Ma di ventura più crudel teme.
Che più dicea da dubitar n'auanza,
Fedeli miei, de la nouella rea.
Se v'è b'ba nouei nimico assai ve'l mostra,
Con dura proua la battaglia vostra.

Hor poscia, ch'è l'effercito latino,
Par che vegna da ciel tanto fauore;
Dobbiamo alzar la mano al fier destino,
O con l'armi prouar nostro valore
A quel parlar humilmente inchino,
Ciascun daua consiglio al suo Signore.
Al fin dopo molte ragioni intese,
Così il vecchio Nicandro à parlar prese.
Non

4
 Non fo Signor se coraggioso, e forte
 Parrà il pensier, che m'è venuto in mente;
 Ma m'è consiglia l'infelice sorte.
 C'hai rimirato de la nostra gente.
 E quello stratio de le scchiere morte.
 Pur cò le torri entro la fiamma ardente;
 Che miracol non fia s'alcun timore,
 Al nostro campo baurà lasciato in core.

9
 E se giamai dopo si lungo spatio
 Cb'ella qui ne gradisce, e ne disdegna,
 Rende il mio cor de la vittoria satio
 L'alta fortuna, che tra l'arme regna.
 O mie i fedeli, acerbo, e lungo stratio
 E crudeltate di nemico degna:
 Vorrò ch' appaghe, e che consoli l'hore
 Che trabemo di affanno, e di dolore.

5
 Signor da la mia prima giouentute,
 De la militia mi commisi à l'arte;
 E diuerse battaglie indi vedute
 Hò quando in vna, e quãdo in altra parte
 Non però tanto ardir, tanta virtute
 Giamai conobbi nel mestier di Marte:
 Quanto è nel petto del guerrier, che solo,
 Hà toltà la vittoria al nostro stuolo.

10
 Sì mi nacciando al barbaro costume
 Più co' suoi Cauallier non fa d'imo'a:
 E tutti van su le notturne piume,
 Con rio pensiero ad spettar l'aurora.
 Non men di loro il matutino lume,
 E' l'sol, che i pie de la bella alba indora:
 Getulio afflitto, e soffiroso brama,
 E contando i momenti indarno il chiama.

6
 E se la nostra gente hor pauentosa
 Facciamo in campo nouamente vsire:
 Non hà il consiglio tuo seco altra cosa,
 Fuor che rischio di fuga, ò di morire.
 Ma s'ella in pace alquanto si riposa,
 Fin che riprenda lo smarrito ardire -
 Indi con arte l'inimico assaglia,
 Forse à nostro fauor fia la battaglia.

11
 Egli co'l sonno, e co'l riposo in bando
 Infelice tra pianti, e tra sospiri:
 Quando grauoso in su'l sinistro, e quãdo,
 Su'l destro va scbermendo i suoi martiri.
 Così veggbia la notte lacrimando
 I quasi disperati suoi desiri:
 E dietro la memoria de' suoi guai
 Scioglie il pensiero, e nol raccoglie mai.

7
 E perche à l'inimico il mio pensiero
 Potrebbe forse rassembrar viltate.
 Faremo froda, e copriremo il vero,
 Sotto mentita forma di pietate.
 Spedirassi à i latini vn messaggiero
 Come s'usa à pregar qualche giornate:
 Sicure da l'offesa, e da la guerra
 Per dar gli vccisi al foco, & à la terra.

12
 Hora biasima fortuna, hor se dolente
 Incolpa di souercbia tarditate.
 Nè si può dar perdon, ch' à lui presente
 Gisse prigion la cara sua beltate:
 Hor dubitando va, s'ei fia possente
 A presto ritornarla in libertate;
 E pensa sebermi, & arte di battaglia,
 E quando, e come l'inimico assaglia.

8
 Così disse Nieandro, e piacque il detto
 Al suo Signor che gli rispose poi;
 O dignissimamente à me diletto,
 Che tanto co'l pensier conoscer puoi.
 Tu che consigli al desiato effitto,
 Recarci detti anco i consigli tuoi
 Però tosto che Febo inalzi i rai,
 Al campo auerso messaggiero andrai.

13
 Tal'hor pensa che fia de la sua vita
 Se trouasse al pugnar ch'iusa la via.
 Si che donar non le potesse aita,
 E rimanesse ne l'altra ualìa.
 Ma sopra tutto à disperar l'inuita
 Acuto s'pron d'iniqua gelosia.
 Ch'in mille modi gli circonda il petto,
 Di gelata paura, e di soffroso.

Pargli

14

Pargli mirar che'l Cavalier Romano
 Da quei begli occhi innamorato penda.
 E c'bor s'appressi, e c'bor l'ardita mano,
 Entro la neue del bel sen distenda:
 E che dal viso disdegnoso in vano
 I cari baci a se douuti prenda.
 Indi con modi humili, e mansueti,
 La bella donna lacrimosa acquisti.

15

In fiduro pensier non è più forte,
 Armchiuder nel petto il suo dolore.
 Ma palpitando, e con color di morte,
 Troua lamenti a disfogar il core.
 Abi crude leggi egli diceua e torte,
 Onde gouerna i suoi fe deli amore.
 E con ciascuno, e maggiormente meco
 Giudice se mpre, è pargoletto, e cieco

16

Ciascuno amante dal mio stratio indegno
 I giudici amorosi a tempo impari.
 Io sia l'essempio, che spregiato il regno
 Seruir' eleffi a duo begli occhi auari.
 Nè per alcuna seruitù fui degno,
 Mai rimirali a me sereni, e chiari,
 Che disposti ogn' hor del mio martire,
 M'hanno so spinto al cor folgori d'ire.

17

Misero ch'ogni forza, & ogni inganno
 Ho sostenuto a dimostrar mia fede.
 Nè dato mai l' alte bellezze m' hanno
 O speranza di gratia, o di mercede.
 Et hor senza tormento, e senza affanno
 Vn barbaro crudel se le possiede
 E forse à riuua sua vaghezza mena
 Di quel piacer, ch'io di siaua à pena.

18

O vita mia, che di durezza armasti
 L'alma à gran torto contra'l mio diletto.
 Nè mai pietosa d'aspettar degnasti,
 Per scampo di mia vita alcun mio detto
 Hor si, ch' à gran ragione i pensier casti
 Ti faran scudo, e t'armeranno il petto.
 Ma lasso io temo, ch' à mio fe dolore;
 Di tanto smalto t'abbia cinto Amore.

19

E i costi piagne, & indi à la paura,
 Che'l cor gli strugge subito s' inuola,
 E da se scaccia la gelosa cura,
 E con nouo pensier si ricconsola,
 In tal modo ei pauenta, e s'assicura;
 Pur come insegna amor ne la sua scola:
 E già scorgendo l'alba in Oriente,
 Volgea notte il suo carro ad altra gente.

20

Subito surge, si pon l'arme intorno,
 Si cigne il brando, il corridor richiede,
 E quasi ne l'uscir del suo soggiorno,
 Nicandro accinto à la partenza ei vede;
 A lui s'agg'ingri, è col nouello giorno,
 Al campo aduerjo van mouendo il piede
 E giunti verso'l fin de i lor sentieri,
 Hanno incontro, i eldadi, e caualieri.

21

Essi in mirar pacifica l'insegna,
 Rifiutano il pensier d'ogni temenza
 E l'han raccolto, ecia'scun'buom s'ingegna,
 D'usar modi cortesi, e riuerenza;
 E spiato da lui perche ne vegna,
 Il tranno di Narsete ala presenza;
 Quiui Nicandro con sembianze graui,
 Sospinse dal suo cor detti soaui,

22

Romani amici, e tu Signor ch'altero
 Ripplendi di valore, e di pitate;
 Io ne vegno tranquillo messaggiero,
 A chieder cose ne la guerra usate.
 Così posasse questo antico Impero,
 O si chiedess: senza scchiere armate,
 Onde sperasse à l' alte sue ruine,
 Mirar Italia alcuna volta il fine.

23

Ma poi, che stella à vostri danni accese,
 E fatò il varco a la quiete ferra.
 A: men per modo nobile, e cortese,
 Forniam l'opre acerbe de la guerra.
 Ecco le genti, che pur dia: z: van tesse
 I durifati in su la dura terra;
 Saranno cibo d'aueltori, & eja;
 S'auuten che di lor sorte vor r'ò n'increfca

Ma

24
*Ma quei guerrier ch'è stabilire il regno ,
 Porsero inuitti a le percosse i cori ;
 Mirate, o cavalier, come sia degno ,
 Che fian priuati de gli estremi honori ;
 Però messaggio à te Narsete io vegno ,
 Tregua à pregar da i bellici furori ;
 Fin che siano rinchiuse in picciol fossa ,
 Le loro fide, e così nobil' essa.*

25
*Così dicea Nisandro, s' l'bon Narsete,
 Diuerse cose riuolgeua in mente .
 Al fin giocondo e con sembiance liete,
 Dolce parlando al suo pregar consente ,
 Era bramoso di donar quiete,
 Per breue spatio, a la sua stanca gente ,
 E l'pio Vitellio de gli estremi uffici,
 Ornar voleua i trapassati amici.*

26
*Rispondeua Narseto, o messaggiero ,
 Vostra preghera è di pietà fornita .
 Et io, verso color non sarò fiero ,
 Che tra ferri l' destin tolse di vita:
 Si scacciasse da l' alma il rio pensiero,
 Il Signor vostro, ch' apugnar l' inuita .
 Onde per l' auenir si rimanesse ,
 Di piu formar queste preghiere istesse.*

27
*Ma vedi tu ch'ei sua pietà di stende,
 Pur solamente in ver le genti morte .
 E sopra i viui à ripensar non prende,
 Benche già presso à la medesima forte .
 Hor fin ch'el chiaro Sole in ciel non spl:nde,
 E non riapre al fesso dà le porte,
 Assalto di nemico alcun non tema ,
 E s' vfi a morte la pietate estrema .*

28
*Quiui con faccia in maestà Serena ,
 Aggiunse feco il messaggiero à paro .
 E dolcemente à ragionare il mena ,
 De i guerrier, che ne l' armi s' incontraro ,
 Se de gli estinti, onde la terra è piena ,
 Alcuno ve n' hauea nobile, e chiaro ;
 E de la pugna, e se sapeano donde,
 Venisse il grand' aiuto, & ei risponde.*

29
*Signor, benche di quei, s' b' la campagna ,
 Turbano sotto l' Re vostro riposo .
 Non poca parte estinta ne rimagna ,
 E da morbo, e da Marte sanguinoso ,
 Non è però, che si disfiri, e piagna ,
 Alcu tra loro di valor famoso ,
 Però, ch' à l' huomo coraggioso, e forte ,
 Perdona in guerra volontier la morte.*

30
*Ma forse ria, ch' a sue miserie troua ,
 Mai sempre il varco, e le fornisce à pieno ,
 Come inteso haueuai, con arte noua ,
 Alcuni amanti n' b' condotti à meno ;
 Indi racconta la dolente proua ,
 D' Arpalice, di Martia, e di Sereno ,
 E come poscia, & l' smaro, & l' Ircano ,
 Trabendo il morto se n' andò lontano.*

31
*E ciò contando v' à singendo l' petto ,
 A i bon Romani di pensier dolenti ,
 Così con uno, & bor con altro detto ,
 Era su l' varco de gli alloggiamenti ,
 Quando Getulio, che ne l' alto aspetto ,
 Del buon Vitellio haueua i lumi intenti ;
 E trabeua dolor, ch' in lui fiorisse ,
 Cotanto lume di beltà, gli disse.*

32
*Hor che fian poste per alquanto l' ire ,
 Commosse qui per general cagione ,
 Io ti disfido à guerreggiando v' scire ,
 A priuata, e domestica tenzone ;
 E certissimo san, ch' al mia desire ,
 Non sarà cavalier, che non perdone ;
 Pur, ch' ei volga la mente à molte cose ,
 Che nel fondo del cor mi stanno ascose.*

33
*Hieri Signor là, v' è la pugna accesa ,
 Più à uolgeua sanguinosa, e fiera ,
 Sorte co' l' tuo valor trasse à contesa ,
 Vna bella, e magnanima guerriera ;
 E qual fuisse l' offesa, e la difesa ,
 Non sò ma tu la guardi prigionera ,
 Io con le leggi tra i guerrieri usate ,
 Ti chiedo di costei la libertate.*

D E così

34
 Ei così ragionaua, dal sembiante,
 E da la fiamma d'un nouel colore
 Vitellio bebbe per fermo, e per costante,
 Ch'egli s'fidaua, e ch'egli ardea d'amore,
 E ripensando al titolo d'amante,
 Hebbe qualche pietà del suo dolore;
 Pur pensò d'atterrar per ogni via,
 Ogni guerrier di quella gente ria.

35
 Vero è quanto ragioni, o valoroso,
 Dice ei de la magnanima guerriera,
 Ne sol perch'era donna io fui pietoso,
 Ma perche mi se rese prigionera.
 Et io pensando al tuo pensiero ascoso,
 Accetto la disfida, e la preghiara,
 Si perche inuito d'armè io non rifiuto,
 Si perche'l tuo feruir sia conosciuto.

36
 Ma poi che in vostra gente hor si ritroua,
 Franco guerrier di femminil belate,
 E volentier vi conducete in proua,
 A raequistar vostre bellezze amate:
 Com'è che parimente alcun non moua,
 De l'Italia à giostrar la libertate.
 Si che'l sangue d'un sol chiuua la guerra,
 Ne più si miri roffeggiar la terra?

37
 Ei così disse, e raggirò d'intorno,
 Gli occhi splendenti di fuoco ardire,
 Essi spargeua dal bel viso a dorno,
 Certa sembianza di minaccie, e d'ire;
 Ma rimolto Nicandro al suo ritorno,
 Hauca preso commiato al dipartire,
 E'l bon Nar sete riuolgendo il tergo,
 Moueua i passi al militare albergo.

38
 E ripensando al dir del messaggiero,
 E su le graui morti, e sugli amori,
 Connoce il fato pienamente vero,
 Ch'ei riuirò su i matutini albori,
 E disse o del l'Italia, e de l'Impero,
 Amici gloriosi, e difensori,
 Date; date l'orecchia, & attendete,
 Quanto sia lunge dal mentir Nar sete.

38
 Tornasi in mente, che venata à memo,
 La vostra gente io pur vi promettea,
 Ch'oue n'bauasse il bon Vitellio il freno,
 Fora dui Gotti la fortuna rea;
 Hora membrate Arpalice, e Sereno,
 Come pur dianzi il messaggier dicea.
 Quel suo dolor, ch'egli n'ha fatto espresso,
 E'l principio di quel, che v'ha promesso.

40
 Anzi che'l ferro ei si recasse in mano.
 A far i campi sanguinosi, e rossi,
 Ha gl'inimici empio destino, e strano,
 E di mestitia, e di dolor percossi,
 Ma doue armato egli discese al piano,
 Vissi gli bauete, combattuti, e scossi,
 Voltarui'l tergo, e senza alcuna aita,
 In un'abbandonar l'arme, e la vita.

41
 Dunque o seguaci non vi punga il core,
 De l'alta veritate alcun sospetto;
 Questi fornito d'immortal valore,
 E caualiero al ciel caro, e diletto,
 E l'ha per trarne Italia al primo honore,
 A noi per scorta in questa guerra eletto;
 E s'ostiamo le gratie alte, e diuine,
 Non sia diuerso dal principio il fine.

42
 Ma poscia, che pietosi, e bei desiri,
 Fruman l'armi bramose di vittoria;
 E sepoltura debita, e sospiri,
 Doniamo de gli amici a la memoria,
 Essi beati su ne gli alti giri,
 E di letitia abbonando, e di gloria;
 Pur mireran da la celeste sede,
 Nostro amar volentieri, e vostra fede.

43
 Così diceua, e chascun buom s'appreda,
 Pieno di fede, e d'amorosa cura.
 A gir per la campagna atra e funesta,
 Per trarne i suoi diletti sepoltura:
 Co'l guardo basso, e con la fronte mesta,
 Con gli occhi molli, e con la guancia oscura,
 Erraano tra'l sangue gli infelici,
 Dolenti à ricercar gli estinti amici.

L'alto

44
*L'alte pereosse, che si diero inanti,
 Soppinti da l'immensa feritate.
 Hor come merauiglia hanno dauanti,
 E le guardan con occhio di pietate,
 Ne ponno rauisar i lor sembianti,
 Su le pallide membra, & impiagate,
 Fin che non hanno rasciugati, e netti,
 Gli impoluerati, e sanguinosi aspetti.*

45
*Allhora si raddoppiano i lamenti,
 E le graui querele dolorose,
 E su le piaghe de gli amici spenti,
 Allhor piouon le lacrimè amorose,
 Quiui tra i monti de le chiare genti,
 Tra l'insigne de l'armi piu famose,
 Là vè di guerra su'l piu fiero ardore,
 Vide Almonio trauolte il suo Signore.*

46
*Fermato anco in arcion sotto il destriere,
 Giacea disse il giouanetto ardito,
 Ne parte indosso hauea d'arnesi intero.
 Da colpi innumerabili ferito.
 Pur minaccioso ancor, del brando altero,
 Il forte pugno egli tenea fornito,
 E vius si vedean su'l viso spento,
 Imagini di sdegno, e d'ardimento.*

47
*Gl'arcioni in prima il vecchiare l' discioglie,
 E di sottrarlo al corridor s'adopra,
 E ne le stanche braccia indi l'accoglie,
 Et ad vn nobil carro il mette sopra,
 E fasciofa de l'inimiche spoglie,
 Onde la sepoltura adorna, e copra;
 In tanto il pianto, & i sospiri danno,
 Aperto inditio de l'interno affanno.*

48
*Dicea piangendo con humil sembianza:
 O Signor, e' bora in darno il cor desia.
 Io sui mendico, e ne la tua possanza,
 Trouai rimedio a la fortuna ria.*

*E sempre con la voglia bebbi speranza,
 Segno mostrarti de la fede mia.
 Ma con souercbio peso di martiri,
 Adempie il cielo auerso i miei desiri.*

49
*Ali lacrimosa (Arcadio) mia ventura,
 Ch'inguiderdon de l'alta tua pietate,
 Sol posso far honor di sepoltura,
 A le tue membra pallide, e gelate:
 Ma voi c'bauete noi mortali in cura,
 Stelle, com'è che su nel ciel vogliate,
 Italia nostra per si lungo spatio,
 Tanto sangue costarne, e tanto stratio!*

50
*Poi che di Tracia Bellisario mosse,
 Soppinto à liberar Roma dolente;
 Corsero i fiumi, e le campagne roffe,
 Per lo gran sangue de la morta gente;
 Et bora ò quanti riuui, o' quante fosse,
 Empie Narsete di sus scchiere spente;
 E quanti amici, e quanti serui amanti,
 Non men, ch' Almonio se ne vanno in piatti,*

51
*Tempo fia che i bifolci, e gli aratori;
 Per questi già felici almi paesi,
 L'aratro vdran fra i rustici lauori,
 Spesso sonar sù militari arnessi,
 E le grand'ossa di sepolero fuori,
 Riguarderan da merauiglia presi,
 Et così dice, e per le gran campagne,
 Da gli altri in tanto si sospira, e piagne,*

52
*Vanno predando le sanguigne rime,
 Con lungo studio de le membra amiche,
 Ciascun s'faccar, alcun non è, che schiue,
 Il peso di si nobili fasiche,
 Similmente a le stagioni estiuè,
 Trasporta il villano le bionde spiche,
 Ch'è sparse a Faia, e che trirò mature:
 Su gli asidelli, e su le spalle dure.*

Il fine del Ottauo Canto.



D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.



Getulio appresta l'armi, e da l'ardita,
Pugna Orisonte il dissuade in vano:
Quetti v'è la Ridolfo, e quegli aita,
Promette darli con incanto strano:
Poi la ricca armatura, che scolpita,
Egregio fabro hà con maestra mano,
L'audace amante si rassetta intorno,
Ed esse à la battaglia altero, e adorno.



CANTO NONO.



MENTRE compar Egia ne vola il grido, e si disende,
te la guerriera E pe' l'barbaro campo si raggira,
gente, E'n proua ogn' un la bella coppia attende,
La trezua e l'ot- E lei tra l'armi v'azbeggiar desira,
tio à l'opere pie- Sol percosso da tema, oue l'intende,
tose. Orisonte dolente, ne sospira,
Getulio acceso ne Pauenta quella pugna, e per vietarla,
la fiamma ar- Al giouanetto così priega, e parla,

Chiude solo nel cor voglie amorose.
Anisa il corridor, volge la mente,
Sù per l'armi dorate, e luminose;
Proua la loro tempra e v'è guardando,
Hora l'asta grauosà, e bora il brando.

3
Homai per certo vanamente spero,
Che sian tuoi casi ad Orisonte oscuri,
Che parla il campo, e parlano i guerrieri
De la donzella, che campar procuri.
A che pur taci è i noui tuoi pensieri,
Al amorosa mia notitia furis
E perche ne gli estremi tuoi perigli;
Pauenti o giouanetto i miei consigli
E forse

4
 E forse così strana mia sembianza,
 O così duro mi bai prouato il core,
 C'bauera non debbia, o gio uine fidanza,
 Di meco discoprir piaga d'amore?
 E chi non sa, ch'è giouenil usanza,
 Il consumarsi in amoroso ardore?
 E chi può far contrasto, e chi corregge,
 Le fiamme de gli amanti, o dà lor legge?

5
 Già strano a me non par, che tu non scioglia,
 Il nodo, in che ti lega il gran desire.
 Nè ti riprendo l'amorosa doglia,
 Ma biasimo solo il periglioso ardire:
 Nè posso risrouar perche tu voglia,
 Amando porti a rischio di morire;
 Quando per tanti modi ai dolor tuoi,
 Porger conforto, e facilmente puoi.

6
 Dimmi, se'l Re costei per gratia chiede,
 Pensi che sia la sua richiesta in vano?
 Che sia d'apoi, se per egual mercede,
 Franco darà qualche prigion Romano?
 S'in ciò fallace tornerà mia fede,
 A la forza del'oro io porrò mano,
 Tanto farò, che senza lancia, e spada,
 Trarrò questa tua donna in libertade.

7
 Pensa figliuol come benigna sorte,
 Teco de le sue gratie usò larghezza,
 Ella t'aperse a grand'honor le porte,
 Ella t'ha tratto a la Regale altezza;
 E tu mal cauto te ne corri a morte;
 Per desiderio d'una vil bellezza,
 E per te stesso a perder sei vicino,
 La gran promessa de l'altier destino.

8
 Pensa che ne la giostra, oue ne vai,
 È par che non t'interessa, e non t'annoï,
 Su'l colpo d'una lancia tu parrai,
 Tutto'l conforto de gli amici tuoi;
 E come consolar potria già mai,
 La Reina tua madre i dolor suoi,
 Se di tua vita per acerba stella,
 Gisse a l'orecchie sue dura nouella?

9
 Deb poi, ch'in tempo sei fin da questa hora,
 Agli affanni di lei volgi la mente,
 E per pietate la riuolgi ancora,
 A questo vecchio, che ti sta presente;
 Non consentir che si canuto io mora,
 Di tanto affanno misero, dolente;
 E tieni certo, che'l destino istesso,
 Ch'a te sia giunto, a me sarà d'apresso.

10
 Questa battaglia di mortal'horrore,
 Con rischio di te sol non sia fornita;
 Che giustamente no'l consente Amore;
 E s'a te sparge indegna mano ardità
 Di sangue il volto, a me di morte il core,
 S'a te dà piaga a me torrà la vita,
 Così gli parla e'l cerca far lontano,
 Da la battaglia; ma gli parla inuano.

11
 Che qual su'l dozzo a l'Apenino ombroso,
 Quercia di Giove dura contra i venti.
 Cotal durasti o giouine amoroso,
 Contra suoi prieghi, e contra suoi lamenti.
 Amor a torto di mirar bramoso,
 Gli anni tuoi freschi accerbamente spenti.
 Nel tuo petto fermògli empì configli,
 C'ebbero seco gli ultimi perigli.

12
 Rispose il giouanetto, in darno prieghi.
 Perche la bella impresa io non ardisca:
 Amor nò vuol, ch'al tuo pregar mi pieghi,
 Ma sbe sue dure leggi io riuerisca.
 Ne perche sordo d'appagarti io nieghi,
 Auuien, che tua pietate io non gradisca:
 Anzi la tua molestia, e'l tuo dolore,
 Han gratioso loco entro'l mio core.

12
 Ma tu contra tuo stil fuor di misura,
 Et è forse argomento à sconsigliarmi.
 O vecchio nel tuo dir mostri paura,
 Di quei perigli, che ne recan l'armi.
 Io non mi fingo così ria ventura,
 E volentieri mouo à procacciarmi,
 Co'l duro ferro in man quella mercede,
 Che s'è fin qui negata a la mia fede.

D 3 Vòche

14

Vò che'l mio riscbio, e le mie forze armate,
 Non ricebezze del Re, non cortesia.
 Traggan la bella donna in libertate;
 E quinci a forza ella diuenga mia.
 Così con voglie dure, & ostate,
 Al acerbo destin la strada apria;
 E tanto più col vecchio ti contendea,
 Quanto più ripregando ti gli dicea.

15

Al fin mirando vsfir senza valore,
 E suoi consigli, e sue preghiere ardenti.
 A medicar il giouenil errore,
 Cercò noua maniera di argomenti.
 V assene da Rifsco incantatore,
 Iu chirurgo de l'armate genti,
 E gli scopre l'interna sua ferita;
 Indi lusinga e gliene chiede aita.

16

Dice, ò ben nato, cb' i secreti ascosti,
 Scorge del tempo, & ogni sua scurezza:
 E i rei demoni al mondo spauentosi,
 Commandi a l'opre d'ogni tua vaghezza.
 Se l'uso de' toi Budi alti e famosi,
 Le dimeffe preghiere non disprezza
 Odi l'istoria diletta, e breue,
 Del caualier, sb' a la battaglia ir deue.

17

Si potrebbe auenir, che'l bel tenore,
 De l'auentura sue mal conosciate,
 Contra nemica sorte a suo fauore,
 Suegliasse tua pietate, e tua virtute.
 Già trapassato il giouenil vigore,
 Su le staggioni sue graui, e canute.
 Al Re de' Mauritani iniqua sorte,
 Spense i figli diletti, e la consorte.

18

Et ci sperando de la Regal sede,
 Che resse a tutti suoi dolce, e gradito,
 Lasciar del sangue suo qualcb' uno berede.
 Carco di tempo si fe dir marito.
 Ma'l desiato fin de la sua fede,
 O dal fato, o da gli anni fu scernito:
 Si eb' ei staua a la morte bomai vicino,
 Lacrimando suo Regno, e suo destino.

19

Mentre il canuto Re vinto d'affanni,
 Sua stanca vita trappassaua in pianti;
 Sua dona in mezzo l' fior de i piu begli anni,
 V non elleffe d' infiniti amanti.
 E seguendo la via di quegli inganni;
 Che dolce amor ne rappresenta auanti;
 Tra gioco, e riso, e tra piacer soauo,
 Di sangue strano ella rimase graue.

20

E del periglio ella s'accorse à pena,
 In che la trasse il desiderio ardente;
 Che da la vita nostra alma, e serena,
 V scio l'amante subitamente.
 Ella premendo l'amorosa pena,
 Chiuse gli altrui sospetti il cor dolente:
 Et ogni accorgimento pose in opra,
 Onà il fallo amoroso asconda, e copra.

21

Sol meco prende à dir meco consiglia,
 La colpa, di che amor fatta l'ha rea:
 Sì perche la cittate, e la famiglia,
 A lei di me piu fido huom non bauea.
 Ne men perche mia giominetta figlia
 Nel gran secreto a doperar volea:
 Che dianzi a suoi pensier cara, e diletta,
 Seco era à chiusa seruitute eletta.

22

Io che soogeva memorabil danno,
 Proposi di aiutar la sua salute;
 E mi pensai che liberar d'affanno,
 L'antico mio Signor fosse virtute.
 Ma vedendo impossibile l'inganno,
 Al Re per sue staggioni tanto canute.
 Feci pensiero di portar celato,
 Quello amoroso, e femmil peccato.

23

Ella à coprir la malitia amorosa,
 Varia scusa trouò, varia cagione.
 Ben sai com'è veloce, & ingegnosa,
 La donna a far inganno a le persone.
 Ma postia, eb' à depor la foma ascosa
 Fu uenuta matura la staggione;
 In una villa di letta, & herma,
 Con poca compagnia si finse inferma.

24

*La mia fanciulla perche l'fea fonte,
Sola potea seruir senza sospetto;
Et ella trasiò furtivamente,
E mandommi secreto un pargoletto,
Poscia da i serui, e da l'amica gente,
Lascio veder si la reina in letto;
E se n'uscìua a la primiera usanza,
Pur deboletta da la regia stanza.*

25

*Io del fanciullo, de l'inferma vita;
Feci pigliar secretamente cura.
E con gran studio già porgendo aita,
A le necessitá de la natura.
Indi con voci, e con sembianza ardita,
Mi diedi a raccontar strana ventura;
E per la corte già narrando cose,
Che mio pensier non veritá compoist.*

26

*Dicea, che fra le selue, e fra le piante,
Mentre per tempo, e solitario io giua;
Vidi su l'berba vn pargoletto infante,
Che ai primi pianti molli labri aprìua.
E ch'empia tigre in horrido sembiante,
Dal suo chiuso couil rapida uscìua.
E che diritta raddoppiua il corso,
Al fanciulletto, che chiede a soccorso.*

27

*E che non prima diuonia vicina,
A lui, che abbandonato si giacea;
Che quasi tocca da virtù diuina,
Lasciò l'usanza di spietata, e rea.
Ma vegggiando, e con dolcezza incbina
Le dure poppe al miserel stendea.
E spargema di latte l'infelice,
In sembianza di madre, e di nutrice,*

28

*E che si tosto come gio lontana,
Io presi in braccio il sacro fanciulletto,
Che scompagnato d'ogni aita humana,
Bra a le fere, & era al ciel diletto.
Questa nouella dilettoza, e strana,
A tutti empìo di marauiglia il petto.
E stette il Re pensoso, e volle poi
Il fanciullo mirar con gli occhi suoi.*

29

*Molta pietá da quella vista ei prese
E sempre caro, e custodito il tenne.
E lui nel qual il ciel fu sì cortese,
Lasciar nudo e mendico ei non soffrenne.
La fama poscia per lontan paese,
Di ciò cantando dispiegò le penne.
E la gente in sentir merauigliosa,
Stimò il bambin come mirabil cosa.*

30

*Dal suo destin, da così nobil fede,
Da la moglie, da nostre voci spesse;
Il Re percosso à la real sua sede,
Questo fanciullo successore elesse.
Pensò che'l ciel di così fatto herede,
A lui priuato proueduto hauesse:
Però il garzon da lui sempre gradito,
Fu come figlio, e come Rè nodrito.*

31

*Mal à parole io qui contar potria,
Quanta s'accrebbe in lui garzon bellezze;
E quanta poscia à mano à man furia,
Nè la staggion sua giouenil fortezza:
Tigre, leon, che da le selue uscìua;
Bra sua destra d'atterrar auertza.
E ne l'opra de l'arme, e dei guerrieri,
Ornoffi in brusca de gli honor primieri.*

32

*Ma poi ch'ei giunse in giouenil etade,
Di gentilezza cupido, e d'honore;
Di gir errando per l'altrui contrade,
Nobile voglia gli simise in core.
Nè gran pregbiera, nè de' suoi pietade,
Già mai di ritenerlo bebbeu valore,
Al fin spedito egli si mise in via,
Esì io fui destinato in compagnia,*

33

*Molto per noi s'errò, molta vaghezza,
Molto per molte parti ne rauolse.
Al fin già stanchi l'immortal bellezza,
De gli Italiani lidi ne raccolse.
In tanto morte, e l'ultima vecchiezza,
Dal nostro mondo il nostro Rè disciolse.
E tornar voleuamo in nostra terra,
Ma ne ritenne la presente guerra.*

D 4 La

34

La vaghezza de l'armi e de gli affanni,
 Che feco han gloria ne l'armate imprese;
 Subitamente in quei giouenil anni,
 Alto desio di guerregiar accese.
 E fin qui da la morte, e da suoi danni,
 Hà le nostre speranze il ciel difese,
 Ma sia vano il timor, che mi sgomenta,
 Hora parmi veder ch'ei se ne penta.

35

Sai quel guerrier che l'alte torri al piano,
 Trasse l'altro hier sì facilmente, & arse,
 A cui pur dianzi hà contrastato in vano,
 Il nostro stuol, ch'ei sotto i piè si sparseti
 Seco soletto con la lancia in mano,
 Mous lo sfortunato ad incontrarse.
 Vedi homai quanto tempo, e quanto spatio,
 Lassogli auanza da l'estremo stratio.

35

Io l'hò pregato, ma si sparge ài venti,
 Poco apprezzata la pregbura mia.
 E feco le mie lacrime, e i lamenti,
 Lasso, sen van per la medesima via,
 Tu che sopra gli spiriti possenti,
 Hai per tuo senno altera Signoria;
 A lo scampo del giouane comparti,
 Qualche consiglio di tue nobil arti.

36

Suscita qualche intrico, ond' a fornire,
 Questo suo desiderio egli non vaglia.
 O che almen senza rischio di morire,
 Hoggi fornisca la erudel battaglia.
 E si darai conforto al gran martire,
 Che l'anima già stanca mi tra uaglia.
 E porgerai soccorso a la mia vita,
 Che s'egli casta se ne vada fornita.

38

Ei così disse, e molto lacrimoso,
 A pie del mago ripregando fiette.
 E lui lusinga col modo amoroso,
 Che ne la bocca il gran martir gli mette,
 Da la sua passion fatto pietoso,
 Sicura aita il fisico promette;
 E sene torna al loco ascoso, e chiuso,
 La' vè incantar lo scelerato era uso.

39

Quiui egli pien de l'infernal furorè,
 Volge la mente a suoi riposti ingegni.
 E trabe l'iniquo i sacri arnesi fuorè,
 E forma in terra empie figure, e segni,
 Mormora indegne note, il cui valore,
 E giù temuto ne' tartarei regni.
 E poi che l' suo desir fornito vede,
 E i suoi bisogni, ad Orisgonte riede.

40

Dice, secondo il tuo gentil desio,
 E mia fatica e mia dottrina hò spesa;
 Cessa il timor, che nel affalto rio,
 Non sia l'alto garzon senza difesa:
 Ma ben sarebbe il desiderio mio,
 Ch'ei si pentisse da l'ardita impresa,
 E ritornasse nel suo regno antico,
 O si prouasse con minor nemico.

41

Questi che giunto a l'inimica gente,
 Ne sbigottisce de la sua presenza:
 Se sua propria risposta à me non mente,
 Da l'inferno è tenuto in riuerenza.
 Spirto non è la giù tanto possente,
 Che non pauenti de la sua potenza.
 Non ch' a miei preghi tant' audacia prenda
 Che d'itro l'armi in qualche via l'offenda.

42

Pur ciò ch' a loro è d'operar concesso,
 Vinti da preghi e da la mia virtute,
 Saranno in campo al giouanetto appresso,
 E cura prenderan di sua salute;
 Fin qui ti posso dir Tu per te stesso,
 Volgi il pensier su le risposte hauute.
 Et in bilancia le speranze poni,
 Co' l'rischio homai vicin di lor tenzoni.

43

Così diceua il mago: & Orisgonte,
 Che miraua da presso i gran perigli.
 Stracciava i crimi, e percotea la fronte,
 E gli occhi hauea di lacrimar vermigli,
 Onde parole trouerò si pronte,
 Che da l'affalto il giouane sconfigliò
 Et à qual parte stendero la mano,
 S'anco l'inferno hò ripregato in vano.

Così

44

*Così diceua il vecchiare el pietoso,
Per l'inuitta pietà che lo distrigne:
Getulio intanto cui desio feroce,
Per se mal cauto a guerreggiar sospigne:
Resiuta ogni momento di riposo,
E prende l'arme, & a giosstrar s'accigne:
Pria di vestì più molli, e più gentili,
Fascia le belle membra giouenili,*

45

*Indi a coprire il forte petto, e'l tergo,
Da le percosse, e da gli hostil furori,
Piglia d'acciaio il luminoso usbergo,
Tutto pregiato de i piu bei lauori.
Dianzi, ch'ei seo, ne la Germania albergo,
Interrompendo i voluntarij errori;
Fecce temprar la nobile armatura,
Con gran tesoro, e con mirabil cura.*

46

*Quiui dentro distinta a parte a parte,
Era la reggia de i celesti ebiostri.
Et iui dentro poi Venere, e Marte,
Scolpiti erano i furti, egli amor vostri.
E lo scultor contanto studio, & arte,
Haueua gli ori variato, egli ostri.
Che potea di leggiere il guardo istesso,
Credere l'inganno, che scorgeua e spreffo,*

47

*Eraui il Dio de la militia cruda,
In cui gli orgogli alta dolcezza affrena.
E seco hauea la bella diua ignuda,
Cinta da l'inuisibile catena.
Eraui il fabro, che n'agghiaccia, e suda,
Che gli altri diui a riguardarli mena:
E nel sembante dimostraua segno,
De l'interna sua pena, e del disdegno.*

48

*Apollo, Gioue, e tutto'l Ciel si staua,
Con gli occhi intenti à l'amoroso viso.
E per virtù de lo scultor mostraua,
Di fuori inuidià non minor, che riso.
Amor intorno dibatten do andaua,
Additando il fortissimo conquiso.
E contra l'armi, ond'egli suole ir carico,
Tendea per scberno, le qua drella, e l'arco.*

Il fine del Nono

49

*Nel'altra parte del pregiato arnese,
Che l'vna, e l'altra spalla fe a sicura.
Dipinto hauea de l'inferral paese,
La regione horribile, & oscura.
Quiui l'immense membra hauea distese,
Titio su'l volto de la terra dura:
E con ferrigini chiodi hauea nel piano,
Confitto i piedi, e l'vna, e l'altra mano.*

50

*Soura il gran corpo horribilmente sparso,
Grande auoltor stà dibattendo l'ali.
Ministro destinato à insanguinarsi,
Gli artigli ne le visere immortali.
Il miser peccator sembra lagnarsi;
E lacrimar de gli infiniti mali.
Di si grand'opre il bello usbergo adorno,
Il Cavalier s'accommodaua intorno.*

51

*Prende poi scudo, oue di puro argente,
Tra scorre Galatea l'onda marina.
Staua la terra, staua il cielo intento,
A lo splendor de la beltà diuina,
Piagnea soura Etna Polifemo, e'l vento,
Facea de pianti suoi larga rapina,
E le Nereide co'lgenti sembante,
Schernian su'l mar lo smisurato amante.*

52

*Indi la spada che d'acciar perfetto,
Si fermò con mirabil magistero,
Si cigne al fianco, e prende il buon'elmetto,
Che Salamandra in foco hà per cimiero.
Al fin caualca il corridore eletto,
Tra molti il più possente, e'l più leggiero,
Che con fregi infiniti, e con ricchezza,
Molto crescea la natural bellezza.*

53

*Così vada dentro l'armi, e dentro gli ori,
A la battaglia alteramente adorno.
Tal su'l principio de i notturni horrori,
Espero riede a discacciare il giorno:
Ei dianzi terso ne i marini humori,
Va rugiadoso risplendendo intorno,
E sfauillando co i bei raggi allegra,
Il volto de la notte humida, e negra,*

Canto.

D E

D'ITALIA LIBERATA.

OVERO DELLE GUERRE

DE' GOTI.



ARGOMENTO.

Del famoso Getulio ottien la palma,
 Il gran Vitellio in singolar tenzone:
 Piange Orisgonte, e'n braccia la grã salma
 Del cadauero amato al fin si pone:
 L'arme sù'l rogo mette, e con trist'alma,
 Le giouinette membra al foco espone:
 Indi col mago, à procurar' il danno,
 Del' inuitto Guerrier, sen'vã al Tiranno.



CANTO DECIMO.



I sotto come il
 buon Vitellio
 vede,
 Getulio escir de
 gli stecati suo-
 re.
 Seco rammenta
 la già data fe-
 de.

*E la disfida gli ritorna in core.
 Nè punto bada à riguardar, ma chiede,
 Subito l'armatura, e'l corridore,
 E tranquillo l'essercito abbandona,
 E fuor del campo a la battaglia s'aprona.*

*L'altro ch'èl desiato Cavaliero,
 Vede escito già fuor sù la foresta,
 Si rallegra ne l'occhjo, e nel pensiero,
 E per desso già pan la lancia in resta.
 Tal si fa lieto il cacciator leuriro,
 E tutto ardente a d'affrontar s'appresta.
 Se dal frondoso varco, ou' ei l'aspetta,
 Mira la fera a se venirme in fretta.*

*Così da lunge in su l'berboso smalto
 Venian frenando i corridori ardenti,
 Che con spessi nitriti a salto, a salto,
 Mostravano ira de i viaggi lenti,
 E già d'intorno à rimirar l'assalto
 Stannosi ferme l'infenite genti,
 Nè v'ba fra lor, chi volga gli occhi in giro,
 Nè chi moua la bocca à trar sospire.*

Simil-

4
Similmente se due tori amanti,
Compagni già nel pastoral soggiorno,
Gelofo sdegno così tira auanti;
Cb'escano incontra ad abbassar il corno,
Non pur da lunge tacite, e tremanti,
Guardan le mandre, che lor stanno intorno
Ma non so come da vaghezza tocchi,
Anco i bifolci non rimouongli occhi,

5
Così a giostrar de l'omo, è l'altro regno,
Vengono a la presenza i caualieri;
Non per propria vendetta, o per disdegno,
Ma per virtute inerudeliti, e fieri.
A pena giunti al destinato segno,
Cacciano à tutto corso i buon destrieri.
E con lo stil digiostator perfetto,
Segnano i duri colpi ambi à l'elmetto.

6
À l'alto nembo polueroso, e scuro,
Al suono, al corso de l'horribil guerra;
Sembrò gran vento, ch'è l'uscir d'arturo,
Il cielo inuolue, e le boscaglie atterra;
Ambi i cauali ne l'incontro duro,
Poser le groppe, ripercossi in terra;
E i gran tronchi de l'aste, come gelo,
Rotti su gli elmi se n'andaro al cielo.

7
Tosto i guerrier ne destri pagni ignudi,
Le dure spade si recaro ardit;
E sù le fine piastre, e sù gli scudi,
Rinouellano assalto infeltoniti.
Talora à rimirar duo leon crudi,
Che con graffi, con morsi, e con muggiti,
Per le seure foreste in strana guisa,
Pugnan la preda, s'han dinanzi occisa.

8
Gettulo à terminar l'aspre auenture,
Sopra lo scudo auerso alza la mano,
E de le piastre adamantine e dure,
Gran parte in pezzi egli scagliò lontano,
Così à colpi de la ria secura,
Manda le si begge, e la corteccia al piano,
Quercia ch' in mezo a i rustici lauori,
Voiscono i bifolci, e gli aratori.

9
Getta V itellio del reciso acciaio,
L'inutil parte che su'l braccio auanza:
En volto oscuro, e giù nel cor amaro,
Sueglia ne l'arme sua maggior possanza:
L'altro il bel viso amorogetto, e caro,
Al cor dipinge, e la gentil sembianza;
E nel pensier di quei begli occhi prende,
Vigor ne la battaglia, e si difende.

10
Pur già l'inuito caualier spinga,
La dura spada a trappassarli il petto,
E i fili estremi già raccor volea,
L'acerbissima Parca al giouinetto:
Ma tu de la famiglia iniqua, e rea,
Empio ministro à sua difesa eletto,
Per maggior danno, che volgeui in core,
Prouasti à sua salute il tuo valore.

11
Il demon rio di lontanar bramoso,
À la vicina morte il caualiero,
Rompe la briglia, e di rumor ascoso,
Intronaua l'orecchie al suo destriero;
Ei se ne va qual ceruo pauentoso,
À la vista del veltro, e de l'arciero;
E porta il suo Signor per la campagna,
Che de la fuga si contrista, e lagna.

12
Ei siccome guerriero, e come amante,
Bra d'affanno, e di vergogna pieno,
E volgeua la man, volgea il sembiante,
Al inimico che teneasi à freno,
Così mira da lunge il nauigante,
La dolce stanza del natio terreno;
Se talora sforzato in suo gouerno,
In alto è spinto da l'horribil verno.

13
Poi che nè gridi nè percosse ascolta,
Ma più trascorre l'animale, ch'erra,
E ch'ei freno non haue, onde dar volta,
Lascia le saffe, e si tragitta in terra;
E con lo scudo in braccio vn'altra volta
Riuolge i passi a cominciar la guerra;
Il buon V itellio, che venir il vede,
Smonta a di sella, e vagli incontro à piede.

Quanto

14

Quanto egli bauca di forza, e di fierezza,
 Getulio in arme, d'arte, e di valore.
 Tutto per acquistar l'alta bellezza,
 A parte à parte gli rammenta Amore.
 Hora la violenza; hor la destrezza,
 Hora adopra l'ingegno, hor il furore,
 Quando mena di taglio in su' l'elmetto,
 Quando tira di punta in mezo' il petto,

15

Da i brandi, e da le piastre combattute,
 Perpetuo vampo di fauille ascende,
 E da le botte di signan virtute,
 Il campo intorno rimbomban s'intende.
 Vitellio diligente à sua salute,
 Con poco sforzo l'aursario offende,
 E modo cerca, onde in un punto vaglia,
 Spegnere l'inimico, e la battaglia.

16

Indugia ribattendo in fin che fianco,
 L'aspro furor intepidito cada.
 Et hor dal lato destro, bora dal manco,
 Sebisa ogni colpo, e fa, ch' à voto ei vada.
 Ma pur mai sempre al inimico fianco,
 Mostra la punta de l'acuta spada;
 E minaccia ferita, onde l'estrema,
 Percossa e in vita il giouanetto tema,

17

Le turbe, ch' iui à la battaglia intente,
 Pagnar videro dianzi in su i destrieri,
 E che pur hor non men ferocemente,
 Pagnar veggono, à piedi i Cavalieri:
 Merauiglia han come si lungamente,
 Durino à le percosse i brandi intieri,
 E che sangue non corra in su' l' terreno,
 O lor non vinca la stanchezza almeno.

18

Et ecco spigne il Mauritano allhora,
 La dura spada, e si feroce ei punge,
 Che fora piastra adamantina, e fora,
 Ogni difesa, e fino al fianco aggiunge;
 Il chiaro sangue non veduto ancora,
 Venne co' l'ferro, e si sgorgò da lunge,
 Et indi giù per lo ferrigno arnese,
 Con stretta riga in fin al pian discese.

19

Hor doue sente il buon Vitellio, e mira,
 Le membra e l'arme, iui smagliate, e rotte,
 S'auenta quasi turbine da l'ira,
 Ch'ingombra il ciel di tenebrosa notte,
 E se nel corso impetuoso aggira,
 Albor dal mar anco i nauigli inghiotte,
 Pria percote nel fianco, ond'ei fu colto,
 Indi raddoppia, e gli recide il volto.

20

Qual doue à consolar suoi giorni spenti,
 Il puro cigno in su' l' morir si lagna,
 O del Meandro a i vaghi auolgimenti,
 O doue in Asia il bel Caistro stagna.
 Se interrompendo i suoi dolci lamenti,
 Sopra gli batte l'aquila grifagna,
 Poco s'bermirsi da quei duri artigli,
 Poco indugiar può gli ultimi perigli.

21

Cotal da le dure armi, e dal furore,
 Del sempre inuito cauallier Romano,
 Cercava in su' l' morir dal suo valore,
 Indugio, e sbermo il giouinetto in vano,
 Mentre sanguigno ed battendo ei more,
 Misero amante, e gelido in su' l' piano;
 Il vincitore in lui le luci fisse,
 Con altera sembianza; e così disse.

22

Ecco ti adduce a l'ultimo maritare,
 Infelice amator voglia amorosa.
 E pur del così fresco tuo morire.
 Morte ne la battaglia era pietosa,
 Ma così chiuda il temerario ardire,
 Ch' la nobile Italia offender osa,
 E caschi anciso à vendicarlo la terra,
 Cui faccia viuo ingiuriosa guerra.

23

Dunque tante montagne, e tanti mari,
 Non potran Roma mantener sicura?
 E ne verranno i Mauritani auari,
 Italia a depredar senza paura?
 Hor tu qui giaci, e ciascun' altro impari,
 I suoi perigli ne la tua ventura;
 Così dicendo egli rimonta, e sprona,
 E steso à dietro il giouane abbandona.

Allhor

34

*Allor al Ciel de l'acquistato vanto,
Le grida alzò tusta sua gente armata,
Solo agghiacciò solo smarrissi alquanto,
Là trà Latin la prigioniera amata:
Ella quantunque a l'amoroso pianto,
Sempre s'ugnosfa fù sempre gelata:
Non può far sì però c'hor non l'annoï,
L'acerbo fin de i difensori suoi.*

25

*E già trascorse de l'amiche genti,
Molte erano a raccorre il cavaliero;
E tra le più veloci, e più dolenti,
Il canuto Orisgonte era primiero;
Il misero in mirar l'arme ludenti,
E d'insorno sanguigno ogni sentiero,
Fù per venir de la sua vita, meno,
Di passione e di pietà ripieno.*

26

*Poi doue l'elmo ei gli discioglie, e mira,
I leggiadri sembianti impalliditi,
E può veder, che d:battendo tira,
Presso al finir gli spiriti smarriti,
Allhor di cor profondo egli sospira,
Sospiri, che rassembrano muggiti,
E la rugosa faccia, e'l petto inonda,
T'epido pianto, che da gli occhi abbonda;*

27

*Ben lacrimando (egli dicea) da pria,
Hebb' io nel cor questo pensier doglioso,
E ne fasi sentir la voce mia,
E doloroso al suo voler m'opposi,
E per sottrarlo ala ventura ria;
Anco a l'inferno mia preghera esposi:
Ma i duri fati, e la mia stella auuersa,
Ai venti ogni fatica hanno dispersa,*

28

*O carissime membra à cui dolenti,
Amore, affanno & ogni cosa deggio,
Come caduto subitanamente,
De l'antiche speranze io vi risueggio.
Tu ripartendo riuolgeui in mente,
Il patrio Regno, e l'acquistato seggio;
Et hor di sangue ribagnato, e tinto,
In strana terra ti rimiro estinto.*

19

*O fossi allhor eb'a dipartir mouetti,
Tra le materne braccia al fin venuto;
Che colà morto, graue doglia bauetti,
E sepoltura altera mente bauuto.
Qui tra l'furore di popoli funetti,
Abbandonato giaci, e sconosciuto,
Et infelice su la vil campagna,
A pena v'ha, ebi ti sospiri, e piagna.*

30

*O mie lunghe fatiche à tuo sostegno,
O mie vigilie hora caduche, e vane,
E contra i miei pensier fermo disdegno,
Di stelle à torto ingiuriose, e strane;
Figlia à camparti io faticai l'ingegno,
Anzi eb' uscissi a le miserie humane,
Sperando qualche ben de la tua vita;
Ma inanzi tempo ella se n'è sparita.*

31

*Deh perche (lasso) in tenebre sospinti,
Non rincbiusti i miei lumi egri, e dolenti,
Pria che mirarai in questa forma estinti,
Occhi tra l'sangue ancor chiari, e lucenti
O per angoscia sostenuti, e vinti,
Anni canuti, e lor graui tormenti;
Così mesto piangeua, en mezo'l pianto,
L'alma diletta era fuggita in tanto,*

32

*Et ei le fredde membra, sanguinose,
Così grauate dal ferrigno arnese,
In su le fide braccia, & amoroze,
Pur co'l favor de gli scudier sospese,
E là doue le fiamme strepitoze,
Sol per gli uccisi hauea la gente accese,
Tra la turba de i popoli recolle,
E di sua propria man quisi ei spogliolle.*

33

*Prima lo scudo, e l'armature elette,
Con tutto ciò, che di lor fregi auanza,
A parte à parte in su l'incendio mette,
Seguendo l'orme de l'antica usanza,
Alfin l'altere membra giominette,
Concede de le fiamme à la possanza;
E lacrimose, e con angoscia al core,
Disse queste parole di dolore;*

O nostro

34

O nostra frate, e non mai certa speme,
 Che di bugiardo bene empie, e diletta:
 Te gelo eterno ecco circonda, e preme,
 In su l'età fiorita, e giouanetta,
 E le sue glorie; e'l tuo ritorno insieme;
 Tra pensier dolci vaneggiando aspetta.
 Libia infelice, che gli honor perduti,
 Già consolando ne le tue virtuti.

35

O dolorosa, o misera Reina,
 Cui tanta speme in lacrime abbandona,
 Ella di suo destin falsa indouina,
 Forse apparecchia la real corona;
 E forse finge la staggion vicina,
 A douer rimirar la tua persona:
 E sol ne mirerà quel poco, o molto,
 Che da queste empie fiamme haurò raccolto

36

Così diceua, ei gran singhiozzi, e'l pianto,
 Interrompeua i duri suoi lamenti,
 E le leggiadre, e belle membra in tanto,
 Eran distrutte da le fiamme ardenti,
 E la gran gente, che gli staua a canto,
 Accompagnaua i suoi giusti tormenti,
 E con percosse da lontano udir,
 Faceua il suon de l'aspro suo martire.

37

Come nel tempo che l'augel d'Atene,
 Suoi cari uidi a l'Oceano affida,
 S'in quelle istati tepide, e serene,
 Turbine vien, che dentro'l mar gli antica:
 A disfogar il duol ch'ei ne sostiene,
 Con rosa voce si lamenta e grida.
 Et s'erga il Sole, o pur declini in mare,
 Empie le riuo di querelè amare.

38

Così disfogà l'amorose doglie,
 Piangendo il suo Signor giunto a l'ocaso.
 E da le fiamme di sua man raccoglie,
 Le nobili ossa, e'l cenere rimaso;
 In di vn vel sotilissimo discioglie,
 E apre d'oro vn prezioso vaso,
 E con arabe frondi, e odorate,
 Lui rinchiude le reliquie amate.

39

Nè giamai s'erga da quegli occhi fuore.
 Men pianto, o quella bocca men sospira,
 Nè men l'afflige dibattendo il core,
 O men l'animo dentro si martira.
 Pur qualche volta in mezzo'l gran dolore,
 Nel petto auampa di disdegno, e d'ira,
 E piagne quella morte, o vendicarla,
 Procura, e brama, e così seco parla.

40

Misero me, che mi distruggo, e perdo,
 E spargo al ciel solo querelè, e strida,
 Ma d'altra parte ne gioisce altero,
 Quasi in trionfo il barbaro homicida,
 E te forse la su prende pensiero,
 Di tua vendetta alma diletta, e fida,
 E certa che sepolto ancora l'ami,
 Per mia virtute la desfri, e brami.

41

Lasso; o siccome, le suntuose, ei dannai,
 Posso portar su queste membra antiche.
 Potessi ancor ne i militari affanni,
 L'armi portar di giouentute amiche,
 O tornassi nel fior de primieri anni,
 A rinouar le giouenil fatiche:
 Che poco auendicar lento sarei,
 L'acerbe tue ferite, ei dolor miei.

42

Ma lasso; hor che verrà perche m'adiri,
 E di nobile s'adagno il petto accenda;
 Che sia benche a sfogar nostri martiri;
 Al' basta il braccio debile io distenda;
 Homai souerechio, e che desfriero aggiri,
 E'l peso indosso de gli vberghi io prenda,
 Ch'altrui gioco farò sol con l'armarme;
 E danno solo à me rescheran l'arme.

43

Ma se duro destin non mi concede,
 Prouare in guerra questa debil mano;
 Non però chiederai da la mia fede,
 Anima bella tua vendetta in vano t
 E forse posa d'allegrezza bere, e
 Fia per tua morte quel ladron Romano.
 Ciò detto volge dal disdegno ardente,
 In molte parti l'affannata mente.

Al fin

44
*Al fin fermato in un pensiero il core ,
 La pietate e le lacrime di sua ,
 E seco giunge il vecchieo incantatore ,
 E vanno dal Tiranno in compagnia ;
 O Re, comincia scioglie il gran dolore ,
 Al cui cospett) la fauella mia ,
 Ma non t' inarresca, ch'io dirò di cosa ,
 Che può la mente tua render gioiosa .*

45
*C'habbia il tuo campo il Cavaliero stesso ,
 Onde è caduto il mio Signore estinto ,
 Hierì a terra disperso, e in fuga messo ,
 E te per poco de l' Italia spinto ,
 Fù chiaramente à te medesimo espresso ,
 Che quinci afflito il rimirasti, e vinto ,
 E mal ritorni nel tuo stato antico ,
 Se pria non spegni un così fier nemico .*

46
*Di lui gran cose può costui narrarti ,
 Donando a i venti le da te vedute ,
 Costui che dianzi con sue nobili arti ,
 L'ha per gran strade, & infernal sapute ,
 E se duri con l'arme à riprovar ti ;
 Nulla fia certo de la tua salute ,
 Hor tu volgi l'orecchia al mio consiglio ,
 E da noi lunge caderà il periglio .*

47
*Il Signor che ti regge, e ti difende ;
 Colà di Siena le gentil contrade ,
 Ha seco Damigella, in cui risplende ,
 Alta bellezza in giouenil etade .
 Tal che se l'occhio à rimirla prende ,
 Subito l'anima innamorata cade ,
 Poi versa nel suo dir tanta dolcezza ,
 Che rompe à i cori intorno ogni durezza .*

46
*Così s'al rio guerrier si fa vicina ,
 Fingendo di lontan sua dipartita ,
 Dubbio non è, che la beltà diuina ,
 Per la gioia d' amor sarà gradita ,*

*A lui corrà dolente, e peregrina ,
 E simulando ne richiegga ai ta ;
 S' à lui dolce ragiona, e dolce il guarda ,
 Sarà s' fier, che non s' auampi, & arda ,*

49
*Ma doue Amor di dolce fiamma acceso ,
 Gli habbia trascorso depredando il peto ;
 Ella da speme lusingato, e preso ,
 In forza bauuràlo a suo voler costretto ,
 Quale scampo bauuerà, mentre desteso ,
 Nudo, dormendo giacerassi in letto ;
 Allhor lo sueni, e gli trafiga il core ,
 E torni altera di s'ouano honore .*

50
*Ciò che seguir, ciò che scibifar conueni ,
 Per tirar l'opra al desiato segno ,
 Non gir pensando tu lascia ch'el pensi ,
 L'arte, e l'ardir del semimile ingegno ,
 Pur ch' ella il suo valer quisi dispensi ,
 Amorte e giunta l'intimico indegno ,
 Nè sia, che l'opra ti contenda e nieghi ;
 Quando ella senta di tua bocca i prieghi .*

51
*Hor perche tanto desiderio segua ,
 Volgi nel cor se lusingar su dei .
 Certo il farai, se la giurata tregua ,
 Non ti rubella da consigli miei .
 Ma si fatta ragion, non punto adegua ,
 L'alta prudenza, onde fornito sei .
 E vanamente di regnar ti affidi ,
 Seti cal de la fede, e non te'n ridi .*

52
*Così spoma l'iniquo suo pensiero ,
 D'alta vendetta cupido Origonte ,
 Indi riuela il mago cavalliero ,
 Cose à lui dianzi manifeste, e conte .
 Come temuto era il Roman guerriero ,
 Fin ne gli osturi Regni d' Atteronte ,
 E come incontra lui per venir meno ,
 Era in battaglia ogni valor terreno .*

Il fine del Decimo Canto.

D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.



Il rio pensier del barbaro Tiranno,
Contra l'inbitto Cavalier Romano,
Eseguir vuol con amoroso inganno,
La bella Irene, e con giudicio infano.
Settimio col suo pianto, e con l'affanno,
Cerca impedirli, ma s'adopra in vano,
Ch'al ragionar di lei vinto si rende,
E van da presso à le nemiche tende,



CANTO V N D E C I M O.



LAPPLITTO
campo e la di-
spersa gente.
Dianzi per la
campagna in
sua presenza,
Operò, ch'al suo
dire agevol-
mente.

*Nel Re trouo l'incantator credenza,
Nè più ritroso il barbaro consente,
D'Orisgonte a la perfida sentenza,
Che per uso non scerne, e non ritroua,
Blasfema nel tradimento al'hor, ch'ei giona.*

Mira il fellon, ch'una gentil donzella,
I rischi in se del suo desir sostiene.
E che se forte non le vien rubella,
Non sarà piu chi sua vittoria affrene.
Però gioioso immantinente appella,
Il buon Settimio, e la sua bella Irene.
E dolcissimamente ambo raccoglie,
E'n questi prieghi la fauella scioglie.

Porria forse ad alcun mostrarsi errore,
Ch'io spenda prieghi à ricerearti aita,
Quando ne la battaglia a mio fauore,
Tiene obligata ogni guerrier la vita:
Ma la tua dignitate e tuo valore,
Teco pur sempre à ripregar m'inuita,
Nè consente ch'io tenga alcuna via,
Se non se quella de la cortesia.

chi sia

⁴
Che sia per scampo del Romano Impero,
Che da l'Italia già prendea e figlio.
Apparito un fortissimo guerriero
Dianzi fù visfo nel commun periglio.
Così uel cofi nemico, e così fiero,
Habbiamo di troncar preso consiglio;
Non però con quell'armi, e con quell'arte.
Che ne le guerre ne ministra Marte.

⁵
Quinci diftingue il suo pensato inganno,
E lor focorso nouamente chiede,
Et additando vò lo stratio, e l danno
C'homai supremo, e da vicin si vede;
Promette del periglio e de l'affanno
A la loro vaghezza equal mercede.
E d'altra parte egli dimostra segno
Come ritrosi incontreran disdegno.

⁶
Sentendo raccontar la dura impresa,
Che sotto faccia di leggiadro amore.
Occultamente rinchiusa deua offesa,
Di coltello di sangue, e di dolore.
Fù da timor la giuuanita presa,
E ne diè segno palpitando il core:
E già sua iusta ripensar volea,
Per torfi à l'opra dispietata, e rea.

⁷
Pur estimando la Real pregièra,
E la minaccia, e la merce promessa;
Beche sua forma n'anderebbe altera,
Si come scampo de la gente oppressa.
Fù lo spauento, e la viltà pri miera
Da secondi pensieri in fuga messa.
Et si dispone in quelle genti armate,
Far'alta proua de la sua beltate.

⁸
E già pensando vò come deggia ire,
Senza temer de gli inimici oltraggio,
E la menzogna hà già nel cor, che dire
Elle dourà del femini viaggio.
Già pensa le parole, onde ferire
Si puo d'amore vn'animo seluaggio;
E studia i modi, le lusinghe, e i guardi
On d'egli auenta le fiammelle, e i dardi.

⁹
Da l'altra parte miserabilmente
L'interna fiamma il Cavalier faetta.
Dunque del regno, e de la morta gente
Sol con sua pena si dee far vendetta!
Misero di campar non è possente,
Lontano un punto da la sua diletta.
E barbarica forza gliel'inuola.
Nè può dolente far'udir parola.

¹⁰
Ma pur l'interno, & amoroso male
Meglio ch'ei può da la sembianza ei sua;
E cerca di prouar ceduca, e frate
Ogni speranza de l'impresa ria.
O di quanto ella può, di quanto vale
Signore incominciò la vita mia:
A te mi chiami, e si uoi porgi i prieghi,
E poscia in nulla mia persona impieghi.

¹¹
Io dianzi vòdendo in modo tal pregarmi,
M'apparecchiaua ad opera gentile.
Ma noi sprezzando tu riponi l'armi
Nel valor d'una destra femmine;
E se ben questo chiaro inditio parmi,
Che tu ti recchi nostra aita à vile:
Pur volentier io loderei l'inganno,
Se quindi uscissi del tuo grau affanno.

¹²
Ma per gratia Signor volgi la mente,
E pensa l'arte, onde procuri aita;
Come può gir fra la nemica gente,
Nè dar inditio de la dipartita?
E se pur n'anderà celatamente,
Senza sospetto non sarà sentita:
Che può condurre infra le schiere armate
Giouane sola, e di fiorita etate?

¹³
Ma passi chiusa, & la secondi a pieno
Ne i gran principij la seconda forte;
Fia tal ferezza nel femineo seno
Che possa trarre vn'Cauallero à morte?
Non si verrà tutta l'audacia à meno;
Si saldo il cor farà la man si forte?
Nè le cadran di tema e di spauento
I duri ferri in su quel gran momento?

E Costei

14

*Così qual' hora ai soliti riposi
Torna ciascun dal martial furor:
Gli occhi rivolge dai guerrier dogliosi
Nè su le piaghe hà di mirar valore.
E di repente vnoi, che cotanto ossi
Che sparga il sangue, e non ne senta borrori?
Se tanto ha di fidanza ella te l' dica
Io duramente il credo, & a fatica.*

15

*Ma perche tu, che sostener l' Impero
Solevi con valor ne i tempi duri;
Hor obliando lo tuo stil primiero
Sol ne le frodi l' animo assicuri?
Come anderai de la vittoria altero
Se pur con arte di virtù la furir
Dunque si poco di virtù n' auanza
Che si deggia cader la tua speranza?*

14

*Io nè di tanta forza, nè di tanto
Favor celeste ho' l' fiero cor fornito;
Che debbia trapassando il comun vantò,
In tua presenza di mostrarmi arditò;
Pur fà, che s'oda de le trombe il canto
Io qui tutti altri a la battaglia inuito:
E s' alcun più di me non sarà vile
Si spregierai soccorso feminile.*

17

*Egli così ragiona, e ben discerne
Il barbaro Tiranno de le genti,
Che da la forza de le fiamme interne
Eran dettati i così fatti accenti.
E dice il pregio de le glorie eternas
Vaglian le tue promesse e gli ardimenti;
Nè fin che' ciel mantener ammi in vita,
Da la memoria mia faran partita.*

18

*Pur te grauezza o mio fe del non pigli,
Nè l' animoso cor punga di sdegno.
Se qui desira il Re co' suoi consigli
Alcuna volta gouernare il Regno.
Ma tutti quegli affanni, e quei perigli,
Que narrando ei faticò l' ingegno,
Par, che si come fregio amor dimostre,
O giouanetta a le bellezze vostre.*

19

*E certo la beltà merauigliosa,
Che' l' cielo in voi si largamente accese.
Douea per opra altera, e gloriosa,
A tutto' l' mondo diuenir paese.
Voi mouerete forte e coraggiosa
A vendicar tante comuni offese.
E chiamerai la futura etate,
Trionfatrice de le scchiere armate.*

20

*Così per trarre à fin l' empie sue frodi,
Vanti, e lusinghe il barbaro tesseo.
Ma la fanciulla a le superbe lodi
La bella guancia di rossor tingea.
Indi gli occhi girando in varij modi
Sparsè la fiamma dilettofa, e rea.
E da le belle perle, e da le rose
Sciolsè la bella voce, e gli rispose.*

21

*Io non so già se mia bellezza è tale,
Che senza alcun' error le si commetta:
E de l' affanno e del sofferto male
La desfiata general vendetta:
Ma poiche dignitate alta, e reale
L' ha per se stessa à tanto officio eletta.
Qual sia caggion, ch' io più discorra, o pensi?
Vbi dirò si come à me conuiensi.*

22

*Trappasserommi à i barbari soggiorni.
Adoperò si come tu mi imponi;
Voglia Dio poi, che degna io mi ritorni
O Re di quella gloria onde ragioni.
Certo nè copia di art fici adorni,
Nè di lusinghe fia ch: mi abbandoni.
Nè quegli effitti oblierò, ch' uscire
Sogliono da l' ingegno, o da l' ardire.*

23

*Io pur qui bramerei doue s' auuezza
Sciera di donne a l' opera di Marte.
Armarmi d' ardimiento, e di ferezza,
E traouagliarmi ne la guerra in parte.
Ma che potrò far io? se vil bellezza
Dileggierà la mia speranza e l' arte.
E se mia forma, che vi sembra ardente
Parrà di ghiaccio a la nemica gente?*

Così

24
*Così spiegava i chiusi suoi pensieri,
 E dal volto leggiadro, e pellegrino;
 E da' begli occhi, e da i sembianti alteri
 Spargeva fiamma, e non sò che diuino.
 Ben già nel core ausiano i guerrieri
 Vn graue ardor nel cavalier Latino:
 E l'han ne gli occhi di costei soggetto,
 Tra mille nodi incatenato stretto.*

25
*Nè cessa in tanto il duro Re, nè cessa
 Orisonte, nè l'vecchio incantatore,
 Seco di ciò parlar che per se stessa
 Astutamente ha già raccolto in core.
 Come la nobile opra à lei commessa
 Possa trattar d'ogni sospetto fuore:
 E qual sia l'inimico, e come trarlo
 Deggia ne la sua forza, e superarlo.*

26
*Ma poi che con la lingua, e con l'ingegno,
 A suoi pensieri hanno recato aita.
 Abbandonando i consiglier del Regno.,
 Ella pe'l padiglion fà dipartita:
 Hor què l'amante al suo cordoglio indegno,
 Per gli occhi, e per la bocca apre l'uscita.
 E versa il duol da l'affannato seno.
 Ch'al Re dimanzi bauerà tenuto à freno.*

27
*A l'abbondante humor non par, ch'ei piagna,
 Ma che riuersi tepidi torrenti.
 E con tal forza si querela, e lagna,
 Ch'interrotti se n'escano i lamenti.
 La bella e pietosissima compagna,
 Ch'ascolta e vede i così gran tormenti.
 Sta d'intorno piangendo à l'infelice,
 E dolcemente il riconforta, e dice.*

28
*O tu cui di mia vita, e di mia morte,
 Lo flame sottilissimo s'attiene,
 Com'è che lacrimoso apri le porte
 Si repentinamente à tante pene?
 Che ti tormenta, che ti duol sì forte
 Settimio in braccio a la tua cara Irene.
 T'adduce forse in dubbio de la vita
 Questa mia breue e picciola partita?*

29
*Se per questa cagion trabocchi, e spandi
 Sì largo pianto, e ti consumi il core.
 Deb perche vita mia non mi comandi,
 Che teo mi soggiorni, e mi dimore?
 Son forse così forti, o così grandi
 Le preghiere fra noi d'alcun Signore;
 Ch'io le deggia sentir, necr. che fornire
 Contuo sì grande, e così fier martire?*

30
*Non sai com'io m'appago, e mi consolo,
 O dolce anima mia ne piacer tuoi.
 Non sai come mi reggi, e come solo
 Tanto posso voler, quanto tu vuoi?
 Hor tu dà bando a l'angoscioso duolo,
 E rendi à tuoi begli occhi i raggi suoi.
 Fornisci questi pianti, e questo affanno
 E questi guai, che fin al cor mi vanno.*

31
*Così parlava, e amorosa, e pia,
 Tutta gli rasciugua il viso, e'l petto.
 E da le chiare itelle in tanto apria
 Di liquidid cristalli un ruscelletto:
 L'amante in mezzo de la pena ria,
 Vinto da soauissimo diletto,
 Già tolto fuor di se medesimo fissè
 Gli occhi ne' suoi begli occhi, e poscia disse.*

32
*O dolce, e acerbissima Sirena,
 A le cui nocte homai tardis m'innuolo.
 Deb manda in bando l'angosciosa pena?
 Non sai ch'in te m'acqueto, e mi consolo?
 E pur il Re n'ha ragionato à pena,
 C'habbiam promesso, e ce n'andiamo à volo.
 E presi a l'esta di caduco honore
 Non ci prende pietà di chi si muore.*

33
*O per mio mal sotto sembiante humano,
 Alma di duro scoglio, alma di fera;
 Se non fosse il tuo cor da me lontano?
 O pur se se mi si ferbasse intera.
 Ben sai, ch'uscita ne sarebbe in vano
 E la minaccia, e la real preghiera.
 Ma prender' à ragion non si douea
 Alcun pensier de la mia vita rea.*

E a Hor

34

*Hor sù non indagar, vateni bomal
Animosa donzella infra nemici.
E de le morti, e de i sofferti guai
Sian le bellezze tue vendicatrici.
Là del bel viso, e de' begli occhi a i rad
Farai di Roma i popoli felici.
Et io da lunge entro la fiamma ardente,
So spirerommi, e piagnerò dolente.*

35

*Così le dice, e quasi disdegnoso
Procura vscir da le dilette braccia.
Nè da la donna vuole atto amoroso,
Ma da se la respinge e la discaccia.
Ella del duol, s'hauea ne l'alma ascoso
Nuoli sparge in sù la bella faccia.
E suo mal grado racquetare il vuole
Et alternando vò baci, e parole.*

36

*Sò pur, dice ella, che ti saty à pieno,
E fai vendetta d'ogni tuo dolore;
Così disciogli de l'ingiurie il freno,
E così macchi il mio leggiadro honore.
Io son, ch' a fondo i dari scegli in seno
Che non prendo pietà di chi si more
T'anto poco Settimio ti rammenti
Che spargi a l'aria così fatti acenti*

37

*Comincia à raccontar qual tuo desire
Qua' tue vaghezze fur da me sprezzate
Io pur à l'amoroso tuo martire
Feci medicina de la mia beltate.
E proueduta di souerbio ardore
T'hò pur seguita intra le febriere armate.
E si tutta mi diedi in tua balia,
Che non posso a ragion dirmi più mia.*

38

*E pur sbiamata son poco amorosa
E son l'ingiurio, e le querele pronte.
Ma non vò, come tu, precipitosa
Tratta da sdegni tuoi correre a l'onte.
Fatti da pressè, alza la faccia ascosa,
Volgimi gli occhi, e la frena fronte.
E così lacrimosi, e abbracciati,
Si stemprano di vezzi innamorati.*

39

*Hor poscia che con atti lusinghieri
Il cor di lui s'ha ritornato amico;
E che da i sospettosi suoi pensieri
L'ha ben sommerso ne l'amore antico.
Dice, tu che ti struggi, e ti disperì,
Porgi un poco l'orecchia à quel, ch'io di co.
E si vedrai come al commun periglio
E sposta non mi son senza consiglio.*

40

*Que eri tu quando il Signore istesso
Dianzi di mia persona ambi ricbisisti
A me tu certamente eri dappresso,
E sue parole hà la tua orecchia intese.
Egli ne fece suo bisogno espresso,
Affai per modo nobile, e cortese.
Pur così ci se noto il suo volere
Che di negar non ci lasciò potere.*

41

*Ben sai che farmi serda haurei potuto
E sol' vdire il mio pensiero interno.
Ma s'egli in ira subito venuto
Ti togliea de le terre il suo gouerno.
Lassa non eri de repente hauuto
Da la fortuna, e da tutto huomo à sbernot
Hora timor quinci non è che stringa
Anzi altera speranza ne lusinga.*

42

*Dimmi di che t'affliggi, e ti martiri
Temi che lungo tempo à te sia tolta,
O di Settimio, i publici desiri
O'l ciel disperde, o pur benigno ascolta.
S'auuien, ch'egli secondo à noi si giri
Fia la vita di lui presto sepolta:
E s'egli a miei pensier fa qualche scorno
Velocissimamente à te ritorno.*

43

*Ma per merce d'amore, e di natura
Si poca gratia non mi sento in viso,
Che con miei sguardi hauea deggia paura,
Di non lasciare un Cavalier conquiso:
Ben si potrolo in amorosa arsurà,
E da tutto altro il mi terrò diuiso.
E vorrò, che si cachi à terra morto,
Nè che d'un bacio possa haueer conforto.*

Così

44

*Così parlava de la sua possanza,
La maestra bellissima d'amore,
Ma non dentro la fragile speranza,
Il Cavalier si racquetava il core:
Che più diceva da parlar m'auanza,
S'io rimiro da presso il mio dolore,
E prouo indarno, e v'apparecchio scbermi,
Nè mi posso scusar, non che dolermi?*

45

*Io non m'oppongo più, più non contendo,
Ben'è, che vada per la mia salute,
Se rifiutauì apertamente intendo,
Che le fortune mie sarian cadute,
Và pur, e tronca l'inimico horrendo,
Sia Dio custod: de la tua virtute,
E'n ogni loco ti fouenga Irene,
Che qui Settimio s'è rimasto in pene.*

46

*Mentre fra pianti, e fra pensier dolenti
Ciascuno amante sua ragion dicea,
Tempo correua, e i suoi lumi lucenti
Dietro l'oscura notte il ciel volgea:
Ma poi che solo co' bei raggi ardenti
La bella stella de l'amor splendea;
S'appresta la donzella à far partita,
Pria che sia l'Alba in Oriente uscita.*

47

*Allhora affatto il Cavalier s'agghiaccia
Da l'alta angoscia impallidito, e bianco,
E vien sudor sù la smarrita faccia,
E forte batte il cor dal lato manco;
Misero, e pur ne le tremante braccia,
Cinge a la donna, e l'uno, e l'altro fianco,
E suoi dolor, con la beltà consola,
Cò'altrui vaghezza, e rio de'ssin gli inuola.*

47

*Ma poscia, ch'è da i graui empì martiri
Hebbe la voce, e da i dirotti pianti,
Interrotto da ferui di sospiri,
Leuaua al cielo i miseri sembianti;
O stelle, o tu Signor, che le raggiari
Se u'hà mercè per dolorosi amanti
Cui dura sorte degnamente preme
Date vdienza à le mie voci estreme.*

49

*Se fermato è la su, che conseruat mi
Si deggia Irene mia la vostra aita,
E se da gl'inimici, e se da l'armi
Senza periglio ella dee far partita;
Se mai più seco io deggio accompagnar mìa,
Io vi ripriego di più lunga vita,
Che mi farò con questa speme in mente
Qualunque sorte à sostener possente.*

50

*Ma di mie pene per amor sofferte,
S'empia fortuna non ti saty a pieno
Hor troui l'alma sue priggioni aperte,
Et hor si venga la mia vita à meno.
Hor c'hò le cure, hor c'hò le pene in certo,
Hor che mio core io ti raccolgo in seno,
E non più viuio l'adimpiagarmi vegna
Crudel percossa di nouella indegna.*

51

*Ei così priega, e'n tanto il camin prende
Con la donzella affitta e lacrimosa
Là, vè da presso a le nemiche tende
Era di spini vna gran macchia ombrosa;
Quiui dolente il cavalier discende,
E quiui lascia la sua donna afciosa,
Et egli pria, che si riscbiari l'giorno,
Al campo fa con gran dolor ritorno.*

Il fine del Vndecimo Canto.



D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:



ARGOMENTO.

Esce fuor de' cespugli, e si discopre
La bel lissima Irene à gli occhi altrui:
Conta le sue sciagure, e le ricopre
Con finte doglie, e con suoi fregi bui:
E Vitellio gentil con nobil'opre
Promette vendicar gli oltragi sui.
Fà noto ella ad Idalia il suo pensiero,
Colei l'efforta à l'atto indegno, e fiero.



CANTO DVODECIMO.



HRA DEL Sol Ma i gran guerrier, ch'a morte acerba, e ria,
co' suoi bei raggi *Sospinse guerreggiando aspro destino,*
ardenti *Alteramente in ver la chiesa inuisa,*
Che ci fa sacro il monte di Cassino,
Vuol che sia loco, oue la gente pia
Per loro prieghi al gran fauor diuino.
Et oue l'huom peregrinando possa
Mirar le tombe, e riuierir quell'ossa.

Il pianta d'amor faccia partita
E già dato Narsete à le sue genti,
Hauea l'ultimo honor dopo la vita,
Et al digiun de' gli animal ascose,
Hauea le membra amiche, e sanguinose.

I duct de le squadre, ei caualieri
Già lor compagni in più felice sorte,
Deposti i fregi, e gli ornamenti alteri,
Escono appresso ad honorarli in morte,
Et l'amico Vitellio infra i primieri
Apri per gli occhi al suo martir le porte,
E dimostrò ne gli atti il gran dolore,
E la pietate, ond'ha ripieno il core.

Così

⁴
Così mouea con doloroso pianto
 La mansueta compagna pietosa,
 E per la via già trappassati alquanto
 Erano quei vespri, e quella macebia ombrosa,
 Oue à fornir lo scelerato vanto
 Staua l'alta bellezza insidiosa,
 Hor qui Vitellio, che tornar volea
 Co' Duci al Capitan così dicea.

⁵
Diletto Armodio, e voi che'l mio cor ama,
 Seco disciolte in Cielo alme compagne;
 Che pur si ricche de l'eterna fama
 Italia qui debitamente piagne;
 Me la guerra medesima indietro chiama
 Di nouo à fucillar l'ampie campagne,
 Nè vuol ch'agli honor vostri io sia presente
 L'empio furor de la nemica gente.

⁶
Hor mentre lasso à liberar io torno
 La nobil Roma da le forze strane,
 Voi, ch'appresso di Dio fate soggiorno
 Pregate aita a le peccanza humane;
 Così licentia di pietate adorno
 La sciera, & ei co i Duci si rimano,
 Et indimoue agli steccati il passo,
 Di passione addolorato, e lasso.

⁷
E già venia da presso al vil confine,
 Oue era chiusi di seluaggio horrore,
 Quando da i duri sterpi, e da le spine
 Apparso Irene, e dimostrossi fuore,
 E tal di sue bellezze alme e diuine
 Lui repente fiammeggiò splendore,
 E tal sua forma solgorò d'intorno,
 Che fece à i rai del Sol vergogna, e scorno.

⁸
Oltra l'altero don de la natura,
 Onde à tutte bellezze andaua inanti,
 Ella di più valer tenta, e procura,
 Con l'arte de le gratie, e co' sembianti,
 Era sua vesta tenebrosa, e scura,
 Pur come offlitta si viuessa in pianti,
 Nè volle bauer saluo che vile, e bruna,
 Intorno cosa da fregiarfi alcuna.

⁹
Ma qual appar co' suoi bei rai lucenti,
 Candida luna entro i notturni horrori,
 Tal vi brauane i veli atri, e dolenti,
 Il bellissimo viso i suoi splendori,
 E su per quei più de l'usato ardenti;
 Le bionde chiome inannellauan gli ori,
 Ch'in mille nodi bauean disciolte, e sparte
 Le dure spine in quei cespugli, e l'arte.

¹⁰
El' giouanetto seno, in cui celate
 Erano bianchezze non vedute in pria
 A mostrar le bellezze desiate,
 Picciolo spazio infra le vesti apria.
 E su quella amorosa oscuritate
 La bianchissima man spesso apparia,
 E gli occhi armati di celesti rai,
 Spargeuan fiamma da non spegner mai.

¹¹
Al tempo forse de le gran contese
 Simil bellezza in Venere splendea,
 Allhor, che colta giù dal ciel discese,
 A la sententia de la valle I dea.
 Così fatta la donna a i piè si fesse,
 Del caualier, che strattiar volea,
 Nè pria disciolse a le parole il freno
 Ch'ella bagnasse lacrimando il seno.

¹²
In rimirar Vitellio, e i Cauallieri,
 Stupidi stan de la beltà infinita;
 Han merauiglia de i sembianti alteri,
 E merauiglia, ond'hanno fatto uscita;
 Ella, come fra l'armi, e fra i guerrieri
 Ch'inò lo sguardo quasi sbigottita.
 E'n su la guancia le vermiglie rose,
 Fioriron ostro, che i bei gigli ascose.

¹³
Poi doue scorto ella hà che riguardando,
 Nel pianto stanno, che nel sen le pioue;
 Alza la voce, e grida sospirando,
 Fia mai che pace a la mia vita io troue?
 O pur si come de la patria in bando
 Contra de io corro peregrino, e noue,
 Così prouar non men acerbi, e rei,
 Debbo gli altrui, che i Cittadini miei?

E 4 O caualier

14

O casualier, che la più verde etate
 Pietosamente in guerreggiar spendete;
 E che tra'l rischio de le schiere armate
 Pur solamente per honor viiute,
 Se di gloria vi cal se di pietate;
 L'anima altera à prieghi miei volgete,
 Nè consentite, che di suoi martiri,
 Vergine indarno, à vostri piè sospiri.

15

A si mentite lagrime pietose
 Vitellio in verso lei porfela mano;
 E mansuetamente le rispose,
 Fattala prima solleuar dal piano:
 Vadano bomai le voci dolorose,
 Vergine bella dal tuo cor lontano,
 Nè pianto più ti bagne il viso adorno,
 Nè più teco timor faccia soggiorno.

16

Tolga Dio che la fama unqua dispighi
 Mia tanta colpa infra i guerrier gentili,
 Ch' appresso me di verginetta i preghi
 Stati sian vani, e le miserie vili,
 Ma tu fà perche tosto iai mi pieghi,
 Palese il fin de le querele bumili,
 E queta lascia, che comparta poi,
 Mia spada il premio agli inimici tuoi.

17

Da la risposta, che benigna intende
 Scorto principio à suoi desir felice,
 Più d'ardimento, e di baldanza prende
 La bella, e giouanetta ingannatrice,
 E per letitia le bellezze accende
 Più viuamente, inai soggiunge, e dice,
 E coprir cerca ne i mentiti accenti,
 Esca, onde tragga alse fauille ardenti.

18

A spiegar il mio duol da tutte bande
 Saria souerchia, e troppo lunga historia;
 Ma dicendo di quel, che mi domandè
 Succintamente io ne farò memoria.
 Poi c'ebbe hauuto Bellisario il grande
 Signor de i Goti l'ultima Vittoria,
 Il dominio d'Idrunto per mercede
 Al buon Macario genitor mio diede.

19

Ma poco di goder gli fu concesso
 Il dolce frutto de le sue fatiche,
 Però che i vinti poco tempo appresso
 Rinouellaro le discordie antiche,
 E l'alto regno de l'Italia oppresso
 Diuenne preda de le man nemiche,
 Senza forze rimasto, e senza aita,
 Da poi che Bellisario se partita.

20

Allhora e poca fede, e gran spauento
 Tutte se ribellar queste contrade,
 E gettarono a terra in un momento,
 La dianzi racquistata libertade,
 Solo il mio genitor prese ardimento
 Contra il furor de le nemiche spade:
 E per l'Imperio conseruar volea
 Il don c'hauuto da l'Imperio hauete.

21

Ma lo stuol cittadino poco fedele,
 E poco incontra à le minaccie forte
 Prima contra il Signor fece querele,
 Et indi aprio de la Città le porte,
 Dentro venuto il barbaro crudele,
 Subito trasse il nostro padre à morte;
 Et aspramente à ricercar si diede,
 Per così far di ciascun altro herede.

22

Di lui due solamente eramo in vita
 A franio giouanetto, & io donzella:
 A franio poi c'ebbe del padre vedita,
 E de i nostri pericoli nouella;
 Me celata ripose, e custodita
 Con sacre donne in solitaria cella,
 Et si col suo valore in varij modi,
 Seberni l'insidie, e le nemiche frodi.

23

Così fu ciaschedun tristo, e dolente,
 Io chiusa prigionera, ei peregrino;
 Ma poi eb' a prò de la meschina gente
 Trascorse quì vostro valor diuino,
 Ei risvegliò la generosa mente,
 Cercando in arme alcun miglior destino,
 E sen' venne a la patria, e fece ogni opra,
 Per torle il giogo barbaro di sopra.

I citta-

24

*I cittaadin non gli prestaro aiuto ,
 Presero i Goti le dure arme in mano,
 A tal, ch' abbandonato, e combattuto
 T'infè la patria, ch'ei difese in vano;
 Io vifto ucciso il genitor canuto,
 Et isdi appresso il giouane germano;
 Mi presi fuga da la patria ingrata,
 Ch'era del sangue mio tutta bagnata.*

25

*E tratta a pena da quei muri infeli ,
 M'bauean duo fedelissimi scudieri;
 Che dietro vdi le voci, e corser vidi,
 A ritenermi gli auersari fieri;
 Albor senza aspettar, ch'altri mi guidi,
 Batto per gli seluatici sentieri,
 E qui trascorsa con la notte ombrosa,
 Fra queste spine mi son stata ascosa.*

25

*Fu mio pensiero à questo campo trarmi,
 Ch'andar f' m'uso di pietate vdi:
 E quasi abbandonato proccacciarmi
 Quel che contraffo à la fortuna ria:
 Hor io non sò guerrier, se le vostre armi
 Si verran manco à la speranza mia;
 E se i cortesi vostri cori haueanno,
 Quel che pietate di cotanto affanno.*

27

*Io più non veggio se di ciò son priua,
 Di che far scampo a la mia verde etate:
 Del sangue mio nulla persona è viua:
 La patria serua d'altrui potestate;
 Andar peregrinando fuggitiua,
 No'l mi consente legge d'honestate:
 E s'io men' fuggo, che sentier che via
 Rimane aperta a la salute mia?*

28

*Hoggi l'Italia, e tutto il bel paese
 Fatto è seluaggio da la guerra ardente;
 E tutto è pien de l'inimiche offese,
 Nè priego, o voce di pietà s'fente,
 E poi, s'io non ritrouo alma cortese,
 Qui doue è'l fior de la Romana gente,
 Miser a con qual modo, e con qual arte,
 Riscercandol andrò per altra parte?*

29

*Deb Signor mio, se'l tu valor discioglia
 Roma da l'empia, e dura seruitute,
 E'n lei s'appenda gloriosa spoglia,
 In testimonio de la tua virtute;
 Me cote sta tua destra anco raccoglia,
 Ond'è raccoglie Italia sua salute;
 E ti souegna, che dei cor gentili
 Proprio costume è solleuar gli humili.*

30

*Così parla, e col fin de le parole
 Di nouo à i pie del caualier s'inebina;
 E sparge, mentre iuisi lagna, e duole
 Vn fiumicel di pioggia cristalina;
 Ma più rischiara de begli occhi il sole,
 Entro quel pianto, e sue bellezze affina,
 E a mezo de l'affanno, e del dolore
 Dispensa i guardi à penetrar il core.*

31

*Ma quantunque a scaldar gli altrui desiri,
 Spiegba l'alte sue gratie in varij modi.
 Non è però, che volentier non miri,
 E seco stessa il caualier non lodi;
 E se bene ad estremi empì martiri
 Tirarlo vuol con l'amorose frodi;
 Confessa pur, che men crudele, e ria
 Donna à tanta beltate esser douria.*

32

*Non pur à la fatica à la fortezza
 Le membra di Vitellio il ciel compose;
 Che tutto'l fior de l'immortal bellezza,
 La benigna natura in lui ripose;
 Quel, che più ch'altro i' uagbegiar s'apprezza
 Fra noi quà giù latte, alabaastro, e rose;
 Alteramente, e fuor del mortal uso,
 In su la bella guancia era confuso.*

33

*E su l'estremo di quell'ostro adorno,
 E de la neue amorosetta, e viua,
 S'accampaua leggiadra intorno, intorno,
 V'n'ombra d'oro, che serpendo v'sciua;
 E'l crin, ch'a i'rai del sol potea far scorno,
 Scendea su'l collo, e'n parte il ricopriua,
 E cbiudeua tra spessi auolgimenti
 L'altera fronte, con le filz ardenti.*

34

*Il cor se ber da la pietate offeso,
 Staua in sembiana gratioso e lieto;
 E spauillaua dal bel guardo acceso;
 No so che di guerriero, e mansueto;
 Certo di lui quanto hà nel campo inteso
 Hora afferma la donna in suo secreto;
 E nel profondo core altro le se mbra
 Quella sembianza, che terrene membra,*

35

*Nè giamai gli occhi desiosi toglie
 Da quel bel viso, ch'impiegat douea;
 E de le voci, che da lui raccoglie
 Si fa conserua dilettofa, e rea.
 A consolar quelle sue finte doglie
 Molte cose Vitellio le dicea;
 E del fratello, e del parente morto
 Prometteua vendetta à suo conforto.*

36

*O quanto accorto fu vostro pensiero
 Affaticata, e nobil giouenetta;
 Ch' inuerso noi vi se pigliar sentiero,
 Non volendo à nemici esser suggestta;
 Fra noi de i Goti, e del ingiusto impero
 Si va tessendo general vendetta,
 E s'è la mente mia certa indouina,
 Ella velocemente hor s'auicina.*

37

*Allor sopra la vostra dignitate,
 E sopra il sangue de la vostra gente,
 E sopra il fior di cosi verde state,
 Il gran Narsette volgerà la mente;
 In questo mezo tra le scchiere armate
 Potrete dimorar sicuramente,
 Nobil donna è prigion, ella vi sia
 Honesta, e gratiosa compagnia.*

38

*Irene rasiugando i freschi pianti,
 Humilissimamente lui ringratia,
 Ma pur con gli occhi timidi, e tremanti
 Su per le membra giouanette spatia.
 Nè del bel viso, nè de' bei sembianti,
 Ne de' begli atti rimirar si satia.
 Ma non però rifiuta il rio pensiero,
 Di trarre à dura morte il gran guerriero.*

39

*Hor con procella di pensier si ria,
 Che dal cor le disgombrava ogni quiete,
 Giungono al Campo, e l'caualier s'inuia,
 Con gli altri à riuederne il gran Narsete,
 Ma lei manda à trouar sua compagnia
 Ale parti del campo più secrete;
 Oue si stia fin, ch' al soprano Duca
 Dopo gli altri negotii ei la conduca.*

40

*Tosto, che là frà li compagna gente,
 A quella prigionera alza la faccia,
 Quanto è possibil più celatamente
 Segno le fa, che la secondi, e taccia.
 E poscia con amor leggiadramente
 Porge i primi saluti, in di l'abbraccia.
 E con modi dolci e gentili
 Forniscon l'accoglienze feminili.*

41

*Poi che da tutti scompagnate, e sole
 D'aperto ragionar si hanno potere;
 Dice la prigionera, hor che si vuole,
 Date si giouanetta in queste scchiere?
 Comincia a fauellar ciò, che ti duole,
 Ciò che ti è di piacer, uo' l' mi tacere:
 Noue d'auere iure, e infelici:
 Ti conducono forse infra i nemici.*

42

*Irene le risponde l'Idalia mia
 La Dio mercè null' martir m'offende;
 Nulla fortuna i giuriosi, o ria
 Ardita mi trasportar in queste tende.
 Il Re mi vi sospigna e gli minuita,
 Che noua strada à la vittoria prende;
 Et io, per adempir l'alta vaghezza
 Arrischieo volantier mia giouanezza.*

43

*Quinci le frodi, e le mentite imprese,
 Tutte riuela, e le speranze ascoso,
 Idalia poi c'ebbe le voci intese,
 Lieta soua esso lor così rispose.
 O magnanima giouane, cortese,
 De la tua vita in perigliose cose,
 O quanto a riprouar le nobili arti
 A tempo il Re ti manda in queste parti.*

Certo

44
*Certo amico deſtin per qual. be via
 Gli hà fatto in parte manifeſto, e piano,
 Ciò, che veracemente, o per bugia
 Si ſente qui del caualier ſourano.
 Nè creder tu, ch' onque poſſibil ſia
 Di ſuperar l'eſſercito Romano;
 Mentre ch' in ſua diſeſa, e'n ſua ſalute
 Queſti vorrà prouar l'alta virtute.*

45
*Ei co' à da Toſcan quinci remoto.
 L'altro b'ier venne in ſu l'ora matutina;
 Canta la fama conceduto in voto
 A liberar la reſion Latina,
 Talmente, ei e l'eſſercito deuoto
 Il riputa qui giu' coſa diuina.
 E poco riputar puoſſi altramente
 S'ai gran fatti di lui volgiam la mente,*

46
*Ciò ch'ei fa far ſi in fra le ſebere armate,
 A noſtro viſta in queſti campi feſſi:
 Il ſargue de le genti ſfortunato
 Con eterna memoria ſe'l confeſſi.
 Ma come di virtute, e di bontate
 Di ſe' ci laſci alti veſtigi impreſſi;
 Io quantunque duriffima nemica,
 Eſſer però non può, che no'l ridica.*

47
*Io ne la pugna ſanguinoſa, e fiera
 He' bi aianzi in eſtier di ſua mercede;
 Ne l'betti indarno, ch' a la mia pregbiera
 Ben gna crecchia e gratioſa ei diede,
 Et bor qui di lui vinta e prigionera
 In van nulla per me gli ſi richiede;
 E gir mi laſcia e dimorar mi ſola,
 Sol cuſtodita da la mia parola.*

48
*A qualche amico, ch' è fra noi diſtretto,
 Vol ei far prezzo de la mia perſona.
 Però contrariando al ſuo diletto,
 Se toſto in libertà non m'abbandonò.
 Nè lontano o diuerſa dal mio detto,
 Alcuna voce di mortal qui ſuona,
 Nè v'ha cor, che no'l pregi, e non l'onori,
 E in lui non ſpenda i ſuoi più cala. amori.*

49
*Certo tanto valor tanta fortezza,
 Tanta bontà ſi poche volte vdiſa;
 E tanto lume d'immortal bellezzza,
 Degno ſarebbe di più lunga vita.
 Ma poi che per ſcampar da ſua fortezza,
 Altra il Re noſtro non ritror a atia;
 I rene, in procurar noſtra ſalute
 Poco ne ſaglia de l'altrui virtute.*

50
*St dice Idalia, ch' aſcoltando Inene
 Pur in quei vanti volentier ſ' appega,
 E ne l'oſſa nutriſce, e ne le rene
 Non ſ'accorgendo, l'amore ſu piaga.
 Già con molta fatica ella ſoſtiene
 Di lui tacer ſi di ſentirne è vaga;
 Hor incomincia, bora di dir pentita
 Rinchiude le parole in ſi' leſita.*

51
*Tal bor ſa forza, e ricercarne vole
 E vien ſpiando bor queſta coſa, bor quella.
 Si che pur ſolo è ne le lor parole
 Vitellio, e di Vitellio è lor ſauell:
 Ma poi ch' in cielo è diſpartito il ſole,
 Et Heſpero v'accende ogni fiammella:
 Cercano ſu le piume alcuna poſa,
 Per lo ſilentio de la notte ombroſa.*

Il fine del Duodecimo Canto.



D'ITALIA LIBERATA, OVERO DELLE GUERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.

Fan contrasto in Irene Amor', e Fede:
Del bel Vitellio al fin rimane amante,
A narrargli il suo ardor mou'ella il piede
Ver lui, ma il troua in ciò duro, e coll'ace:
Di chi mandolla il desio scoure, e crede
Trarre al suo amor così le voglie sante.
S'arma il Campo Latin, fà armar' ancora
Idalia il Goto, e'n duol Settimio plora.



CANTO DECIMOTERZO.



*E ne' loro antri gli animai segreti,
Aspettando del Sole i rai nouelli,
Alto silentio dolcemente acqueti.
La bella gionanetta si consiglia,
Nè di posar nè di cibimar le ciglia.*

1 **N**ON Perche notte *2* Sente nel cor profondo i suoi martiri
*in questi alberghi,
e'n quelli,*
Più d' hora in bora diuenir pungenti.
E sente lassa i feruidi sospiri,
Dal si. rco uscir, come di fiamma ardenti.
Parte di quà, di là con spessi giri,
Su le noiose piume i suoi tormenti.
E riuolge i pensier tutti ad un loco,
Là, donde colto hà l'ameroso foco.

2
Sempre hà ne gli occhi il caualier diletto',
E del viso leggiadro i bei splendori;
E sempre volge ne l'acceso petto
La lunga historia de' suoi chiari bonori.
In dubbio vien, quando abbracciato in letto
L'abbia sommeriso ne' soau' amori.
Se dee tra gli atti, e tra i sembianti amici
Fornire i crudi, e sanguinosi uffici.

Del

⁴
 Del suo Signore, e de le scchiere armato
 Così presso à perir le vien mercede.
 Et amerebbe a la futura etate,
 Gir gloriosa di cotanta fede.
 Ma trarre à morte così gran beltate
 Sembianza di pietà non le concede :
 E tra questi pensier non sa, dolente,
 Ou' inchinar la combattuta mente.

⁵
 Alcuna forma ritrouar vorria,
 E lungamente vi fatica il core.
 Da trar sua gente da la sorte ria
 Senza, e' hauesse il Cavalier dolore;
 Ma poi ch' ella non può come desia
 Fede serbare, e seguitare amore,
 I pensieri impossibili abbandona,
 E quasi querelando si ragiona.

⁶
 Oine di questo auverso Cavaliero
 Qual si gran cosa hò rimirar potuto;
 Còe di parte lascian lo ogni pensiero,
 Hò così tosto ogni valor perduto?
 Da que doue il mio Re, doue il suo Impero
 Ricercano da me l'ultimo aiuto.
 Non mi farò così costante, e forte
 Cò'a tutti altri pensier chiuda le porte,

⁷
 Ben' è leggiadro à marauiglia e bello,
 Nè può mortale trappassar qual segno;
 Nè fu veduto in questo loco, o'n quello,
 Per alcun tempo Cavalier si degno.
 Ma che s' è guerreggiando à noi rubello
 Et è destruggitor del nostro Regno?
 E se da l'armi, e da la sua virtute
 Nè si apparecebia morte, e seruitute?

⁸
 Il Re non mi sospinse in queste scchiere,
 Nè mi pregò così soauemente.
 Perché venuta què le sue maniere,
 Et meriti suoi mi riuolge s' in mente.
 Vuol' ei, che con bellezze lusinghiere,
 Procuri scampo al infinita gente :
 E sia vendetta di cotanti vecchi.
 / E per ciò venni, e questo sol promissi.

⁹
 Così ragiona, e ne l'acceso petto
 I sospiri e le lacrime rinoua.
 E di quel tutto, c' b' à parlato, e detto,
 Nessuna parte, come buono approua :
 E contra vi ripensa à bel diletto
 E diuersi argomenti vi ritroua;
 E così passo, passo l'infelice
 Vien consentendo suoi desiri, e dice.

¹⁰
 Quali argomenti, d' quai ragion remote,
 V' ò ripensando ad ingannar il core?
 Questi, che mi combatte, e mi percore,
 Con tanta forza, è solamente Amore.
 Ben le sue ris quadrella à me son note
 E la sembianza del suo fero ardore.
 E conosco la piaga, al cui veneno,
 Ogni possanza ogni valor vien meno

¹¹
 Amor soua ogni cor tien Signoria,
 E si trionfa di qualunque impresa.
 Hor perché dunque dispettosa e ria
 V' ò far contrasto, oue non b' à difesa?
 Al Re promissi all' hor, quando era mia,
 Hora che posso incatenata, e presa?
 Ben i pensieri miei farian gli iusti
 Se di me stessa hora dispor potessi.

¹²
 Fra queste voci indi le viene inante
 De l' affitto amator la rimembranza.
 Pensa com' è di sue bellezze amante,
 Pensa che fuor di lei nulla gli auanza.
 Dunque, dicena, ò cor poco costante?
 Contra vn tirano amator non hai possanza?
 E lasci così tosto in preda a i venti
 Le promesse amoroze, e i giuramenti.

¹³
 Tu volgi Irene i tuoi pensieri a segno,
 Non conosciuto ancor donna crudels.
 Ma donde bauerà vita? onde sostegno?
 Onde bauerà conforto il tuo fedels?
 Vuol' tu, c' b' acceso d'ira, e di disdegno,
 Empia il cielo di gridi, e di querele.
 E faccia vdir per la futura etate,
 La tue bellezze, e le tue voglie ingrate?

14

Cor mio, che'l mio cor vago, e giouanetto,
 Ne la rete d'amor prima inuolgesti,
 E poscia di lusinghe e di diletto,
 E di saue ardor sempre il pascesti:
 In vano esponi à le paure il petto,
 Inuan la lingua, a le querele appresti:
 Che s'amor nouo à desfarmi prende,
 Tributo in van da mia bellezza attende,

15

Ma d'altra parte, ou' à la mente riede,
 Quel viso armato di celeste ardore,
 Ruolge in fuga ogni pensiero il piede,
 E sol riman vittorioso amore,
 Dunque, dicea, vano timor di fede,
 Da piacer tanto affrenar ammi il core,
 Oh non così volubili, e n' costanti,
 Vanno cangiando il cor gli homini amanti,

16

Hor per tal modo il suo ouel piacere,
 Proua parlando, e gli si dà per vinta,
 E colà se ne v' di suo volere,
 Oue alto incendio già l'hauea sospinta,
 L'alba gentil per le celesti sfere,
 La porta d'Oriente haueua dipinta:
 Et ella innanzi il mattutino lume,
 Surge dal letto, e da le dure piume,

17

Arsa da voglie feruide, e molette,
 E da tormenti impetuosi, e strani,
 Ella non può dal cavalier celeste,
 Gli occhi bramosi più tener lontani.
 Dunque gli oscuri manti si riueste,
 E sù v' adopra l'ingegnose mani,
 E fassi per dritti s'issimo sentiero,
 A le tende condur del Cavaliero.

18

Ei scorta la bell'alba in sù'l mattino,
 I riposi, e le piume hauea lasciate,
 E Dio pregaua humilmente inebino,
 A por la bella Italia in libertate:
 Ancor non eran de lo stuol Latino,
 Seco le squadre de gli amici vrate.
 Sol dimorauan gli scudier di fuore,
 Questi trasser la donna al suo Signore.

19

Come Vitellio in sù quell' hora oscura,
 A se venir la giouanetta mira,
 Sopra il tenor de la sua ria ventura
 Tutto pietoso la memoria gira;
 Ella presa da ardire, e da paura,
 Pur quasi vergognandosi sospira,
 E'l cortese guerrier per confortarla,
 La moue incontra, e così seco parla.

20

Nobile giouanetta il fiero Marte,
 E gli ordini de l'arme strepitosi;
 Forse vi fanno hora imparar nostr' arte
 E per tempo lasciar vostri riposi
 Io ben già mi sapea, eb' in questa parte
 Tutti gl' indugi vi farian noiosi,
 Ma per picciolo spatio sostenete,
 Tosto vittoria archerà quiete.

21

Hor non si portan le dure armi intorno,
 Per dare a i morti i lor douuti honori,
 Ma poco lunge, e'l destinato giorno,
 Che rinouellerà gli aspri furori
 Irene in tanto giù dal viso adorno,
 Staua spargendo cristal mi humori;
 E cercua parole infra i sospiri:
 Per ben man f' starli i suoi desiri.

22

Voglia, deb voglia alta pietà di Dio,
 Ella gli dice, o cavalier cortese,
 Che come è vostro, e d'isiderio mio,
 Vegna vedetta di cotante offese,
 Ma voi domato l'auer far io rio,
 Pur andrete à domar nouo paese;
 Et io lassu dolente, e verginetta,
 Abbandonata rimarrò s'letta.

23

Questo e'l duro pensier, che mi tormenta,
 E che ferocemente il cor mi preme,
 Io mi credea fra voi lieta, e contenta,
 Fermar la mia fortuna, e la mia speme;
 O pur almen dopo la guerra spenta,
 Con voi poteffi accompagnar mi insieme.
 E si mi fosse per pietà concesso,
 Di seguitarui, e di venirui appresso.

No:

24

No: le risponde, non bauer paura
 Di casi somiglianti a' tuoi primieri,
 Per Dio renditi o vergine sicura,
 E da l'anima scaccia i rei pensieri,
 Non attendono qui con leggier cura,
 A riscibi de le donne i Cavalieri,
 Di ciò, che può venir da nostra mano,
 Nulla per te richiederessi in vano.

25

Qui per Italia noi mouiam le spade
 Contra la gente scelerata, e ria,
 Acciò che poscia per le sue contrade,
 Nobiltade fiorisca, e cortesia,
 Di tua fortuna, e di tua dignitade,
 Si farà quel, che più tuo cor desia,
 Sarai fermata in gloriosa sorte,
 Ti si darà se ciò vorrai, consorte.

26

Così parlaua il buon guerrier pietoso,
 Per lo finto dolor di la donzella
 Et ella alzando il bel viso amoroso,
 Gli risponde indolcissima suuella,
 Che può dou'oda ragionar di sposo
 Rispondera vn' afflitta verginella?
 Io lassù di mia vita, e di mio stato,
 In vostra man tutto il dominio ho dato.

27

Forse auerrà che fra la vostra gente
 Si troua a torto, e nobil giouanetto:
 Che stiano di posar più lungamente
 Di uoco riposo si baggia diletto:
 Io se troppo alto non mi va la mente,
 Già non ragion l'ho nel mio cor' eletto.
 Et ei non s'degnerà mia compagnia,
 Se l'colmo de i suoi meriti vn poco oblia.

28

Che se pur deue di sua vita al danno
 Nobile caualier giamas por fine,
 Nè sempre andando d' vn' in altro affanno,
 Cercar nemiche terre peregrine.
 Doue à ragion più riposar potranno
 E tu: bellezze, e tue virtù diuine;
 Che presso a Roma, in quella nobil terra
 Che lieta hai fatta dopo tanta guerra?

29

Ma se di gloria ad infiniti segni,
 Con morte a i fianchi, o generoso aspiri,
 Et à noue prouincie, e noui regni
 Porre alto giogo di tua man desiri.
 Conosco il fallo de i miei prieghi indigni.
 Nè ti vò ritardar co' miei sospiri.
 Sol verrò teco in questa parte, d'n quella,
 Non tua consorte, ma deuota ancella.

30

Quiui co' l' pianto, che nel sen le scende,
 Riualge à terra de' begli occhi il Sole.
 D'altra parte Vitellio à pensar prende,
 Sopra il tenor di quelle sue parole.
 Eben l'accorto apertamente intendè,
 Ciò che nel dir la giouanetta vuole:
 Ma nel profondo del suo cor l'asconde,
 E così sorridendo le risponde.

31

O damigella al tuo desire aduersi
 Gli alteri fati son de la mia vita;
 E'n vano il pianto, e le preghiere uersi,
 Benche per altro à me: farai gradita,
 Io per paesi barbari diuersi,
 Assai presto di qui farò partita,
 E sempre in parte affretterò il mio corso.
 Là vè la vera se chiedi soccorso.

32

Ma non s'idee la tua gentil bellezza
 Condannare a fatiche, & a disagi,
 Nè deui consumar tua giouanezza,
 Tra scorrendo paesi aspri, e maluagi.
 Deui tu con riposo, e con dolcezza
 Goder consorte intra delitie, & agi,
 Lontana da la guerra, e dal furore,
 Ch' a nobil donna oscureria l'honore.

33

Nè perd' l' alte tue bellezze io scbtuo,
 Quasi meno leggiadre, o men gentili;
 Ma qual mi vedi io volentier mi uiuo
 Lunge da le lusinghe femminili
 Et ogni amor, ogni pensier lasciuo,
 E nel mio cor fra i desiderij uili.
 Tanto di me ti basti, e creder puoi,
 Hor tu, v' à consigliandi i pensier tuoi.

A qui sta

34
 A questo dir 'a bella donna bagna,
 E versa s'aura'l sen lagrime noue,
 E i sospiri co' l piagnere accompagna,
 E de le gratie tutta l' arte moue,
 Cosa quisui non vuol che si rimagna,
 Ma s' apparecchia a far l' ultime proue.
 E ricerca quei prieghi, e quei lamenti,
 Ch' ella stima più dolei, e più potenti.

35
 O Cavalier, eb' infra le schiere armate
 Sol t' inuogli d' affanni, e di furori,
 E le leggi d' amore, e di pietate,
 Perche non sò, ma così poco honori,
 Se pur ferezza, & empia, crude litate
 L' anima ti fa sorda d' miei dolori.
 Almeno apri l' orecchie, & vdrai cosa,
 De le bellezze tue merauigliosa.

35
 Io dissi dianzi, che da gente amica
 Veduta uccisa ogni persona mia
 A voi fuggiua da la patria antica,
 Ma a ciò dissi per arte, e per buggia:
 Io mi son de la gente à voi nemica
 E qui de' Goti il Principe m' inuia
 Perche con arte, e con leggiadri nodi
 T' effissi in gli anni à tua salute, e fro li.

37
 Io se pur dianzi a la crudel tua vita
 Esser voleua dispietata, e rea;
 Famosa in campo, & al Signor gradita,
 Ogni fortuna desiar pottea,
 O quanto per mercè d' una ferita,
 Il Re promesso guiderdon hauea:
 E con quanto desire il campo aspetta.
 Ne la tua morte general vendetta.

38
 E se ben si conoscesse assai palese,
 Che molto crudo ti formò natura.
 Pur s' io duraua in su l' insidie tese,
 Diuerse cose pottea far ventura;
 Ma de la vita tua pietà mi prese,
 Tosto ch' io vidi tua gentil figura.
 E la promessa fede, et giuramenti.
 Tutti disperfi volontieri a' venti.

39
 Or se mie voci d' Cavalier tu credi,
 Veracemente come creder dei;
 E se riuolsi apertamente vedi
 Verso la tua salute i pensier miei;
 Perche la vita mia d' uero depredi
 Perche si sordo à mie querele sei?
 Son forse gloriosi, & honorati
 Fra voi Romani i Cavalier ingrati?

40
 Ma se stai sordo agli amorosi preghi;
 E sprezzi l' uago fior de la beltate;
 E guiderdone à le bell' opre nieghi,
 Nè t' allontani da le voglie ingrate:
 Al men t' intenerisca, almen ti pieghi
 Vn poco di clemenza, e di pietate;
 E pensa oue da te poco gradita
 Potrò dolente più menar mia vita;

41
 Fra Goti a me loco nessuno auanza;
 Nè far io posso colà giù ritorno,
 Ch' el Re, di cui tradita bò la possanza,
 Non mi perdonerebbe ultraggio e scorno;
 Di con voi dimorar non è speranza,
 Che tu crudele non mi tuoi d' intorno;
 Po. rei per g. mar. ai Regno in Regno;
 Ma donde haueo d' cibo, onde sostegnerò

42
 Deb perche vuoi, che raccontando vada
 Tanta ferezza a le straniere genti?
 Meglio è per te, ch' in questa parte io cada,
 E fian co' l mio morir tuoi biasmi, e ti
 Hor se costi par, alza la spada,
 E rinchiudi la strada a' miei lamenti,
 E pregio accresci à la tua gloria antica,
 Co' l sangue sparso di si gran nemica.

43
 Così gli dice e i pianti à guisa d' onde
 In fin à terra discorrendo vanno,
 Et al bel viso, & à le chiome bionde
 Et al bel petto fa sentir l' affanno.
 Il Cavalier la guarda, e non risponde
 Tutto pensoso in su l' occulto inganno.
 E desioso al fin di rimandarla
 A la sua gente, breuemente parla

Attendi

44

Attendi o giouanetta, in questa parte
 Poco puoi dimorar senza periglio,
 Da tal loco mouesti, e con tal arte,
 Cb' à partir prestamente io ti consiglio.
 Indi le voige il tergo, e si diparte
 Nel viso d'ira e di furor ver miglio,
 E vago d'alta, e subita vendetta,
 Al gran Narsete, e a i guerrier s'affretta.

45

Es ella dietro in lagrimeuol suono
 Grida e in accenti dolorosi, e mesti,
 Così lassì crudele in abbandono
 La giouanetta, onde salute bauesti
 Ma sparso al vento le querele sono,
 Che non pon far che l' Cavalier s'arrestì
 Hor quando in tutto disprezzarsi mira,
 Grida infiammata di disdegno, e d'ira.

46

Donque d'un cor, che sue bellezze adora
 Tanto è lo stratio da costui neglato?
 E può mirar che mi distrugga e mora,
 E non formare à mio conserto un dettato
 Vada pur lieto, e verrà tempo ancora,
 Cb' ei vorrà forse intenerirmi il petto:
 E sorda a i priegbi mirerammì, e forte
 Ne l'opre di suo sangue, e di sua morte.

47

Che parlo? doue sono? o qual desiro,
 La mente vaneggiando hor mi disuiat
 Io pur minaccio à quel crudel martire;
 Minaccio morte dispietata, e ria,
 Ma come adempirò gli sdegnite l'ire?
 Onde baurò forza à la minaccia mia?
 Se'l pensier volgo in su' la mia fortuna,
 Nè de la vita hò più speranza alcuna.

48

Doncui, ò folle mantener costante,
 Doncui Irens ala bell'opra il core,
 E non pigarti, e non venirne amante,
 E non andarne in subitane ardore
 Ma a pur com'è, che si gentil se mbiante,
 Tanto rinchiuda in seno odio d'amore?
 For, se cb' al mio pregar non fù cortese?
 E che mio stato à consolar non prese?

49

Abi perche dianzi al mio Signor rubella
 Non temprai co'l suo stratio i nostri danni
 E non feci sicura ogni donzella.
 Da la nequittia de suoi dolci inganni?
 Se poi de l'opra ingiuriosa ste lla
 Volea punirmi co' i piu graui affanni,
 Se poscia io n'era fratziata, e spenta;
 Potea languir, potea morir contenta.

50

O signor, o guerrier, cb' à la mia fede
 Incauti commettete i vostri honori,
 O qui venite, ò qui mouete il piede
 A consolar mi de i miei gran dolori;
 E tu, lassa, à mirar l'aspra mercede
 Vieni ò Settimio de i traditi amori;
 Così diceua, e si strugua in pianti;
 Vitellio in tanto era à Narsete auanti.

51

E poscia, cb' inì à quel Signor palese
 Fecce la froda de l'inique genti.
 Dice: ò compagni pienamente spese
 Habbiam noi l'hore per gli amici spenti.
 Hora à rinouellar l'aspre contese
 Il Barbaro ha disciolti i giuramenti,
 Io voglio dir, che ragioneuol par mi
 Che non s'indugi, e che si vestan l'armi.

52

E benche infermo ogni guerriero eletto
 Far non potesse in quello assalto uscita
 E sentisse ei ne l'honorato petto
 Non salda ancor la picciola ferita.
 Pur con la voce, e con l'altre aspetto
 Tutta la gente à la battaglia inuita;
 Indi ogni Capitan le proprie fibiere
 Ricchiama con la tromba à le bandiere.

53

Dal gran bisbiglio, e da quel gran rumore
 Che d'una in altra tenda si discioglie:
 Idalia con disdegno, e con dolore,
 Il fallo de la giouane raccoglie.
 Es à recar notizia al suo Signore
 Del graue sconcio ella disson le voglie.
 Si che celatamente à lui sen riede
 E per pietate dispregiò sua fede.

F

Ella

54

*Ella fra le compagne, fra i guerrieri
 Venuta del Tiranno a la presenza.
 Dice Signor de i cbiusi tuoi pensieri
 Ben sai, che l'inimico hà conoscenza.
 E rotti i patti, egli ordini primieri
 Effi de l'arme prendono licenza.
 E se què ti trattienni ancora un poco
 Ti corran sproueduto in questo loco.*

55

*Indi ragiona à le granturbe intente
 Sopra lo strano amor de la donzella.
 Via molto in viso si conturba, e'n mente
 Il gran stuolo in sentir l'aspra nouella:
 E'n varij modi, e'n varie vie la gente
 Dubbiosa ne risponde e ne fauella.
 E in ciascun siede pensier nel core
 Di sinistra ventura, e di timore.*

56

*Benffcon alta ragione, alcun dicea,
 Ne sparfe il mago di paura il seno:
 Ciò che de l'inimico ei promettea
 Sorte infelice hà confermato à pieno.
 Ita è la donna ingannatrice, e rea
 Et ogni inganno s'è venuto à meno,
 Nè più che l'armi nostre à quella morte
 La sua bellezza e'l suo pensier fù sorte.*

57

*Certo è voler di Dio, certò è destino
 A nostri danni la costui virtute.
 E gir contra l'essercito Latino
 Altro non e, che disprezzar salute:
 A cotanto bisbiglio il Re vicino
 Cercando va, come pensier gli mute
 E con sermone, e con giocendo aspetto
 Tornarli cerca l'ardimento in petto.*

58

*Quel, e'ba tentato d'acquistar l'inganno
 Pur dianzi indarno con lasciuo amore.
 Popolo fido bora in mercè daranno
 Auenturose belle al tuo valore.
 Forse pugnando haurem più graue a anno
 Ma ne verra la gloria anco maggiore.
 E s'altri premio, e guiderdon desia,
 L'aspetti v:itor dalla man mia.*

59

*Ei così dice, e i capitan ripriega
 Che lor del regno, e de la gloria caglia
 Indi con esso lor pensa, e dispiega
 Com'ei vuol, che si pugni, e che s'assaglia
 E già nel campo ciascun buomo s'impiega
 In opera di guerra, e di battaglia;
 Cbi'l brando, cbi'l destrier, cbi l'armatura,
 E cbi le spoglie e gli ornamenti cura.*

60

*Già per le piazze ogni guerrier discioglie
 Le sue bandiere tremolando a i venti
 E con gran studio à gli ordini raccoglie,
 Suono di tromba le disperse genti
 Settmio sol tra l'amorose doglie
 Misero versa gemiti, e lamenti;
 Et è si volto à l'angoscioso pianto,
 Che poco intende de le trombe il canto.*

61

*O bellissima donna onde viuea
 Questo core dolente, e sconcolato
 Qual'hai si graue fallo egli dicea
 Hor subitanamente in me trauato?
 Che dopo hauerti ne la fiamma rea
 Con ogni forza, e ogni fede amato
 Tu riuolgendo altroue il tuo desio
 M'hai così posto o perfida in oblio?*

62

*Pur dianzi lacrimando mi giurauì:
 O fede al mondo come se s'è bernita?
 Cb'in me viueui, e che me solo amauì,
 E cb'era il tuo conforto, e la tua via,
 Hora quei pianti, e quei detti soauì,
 E la memoria tua doue n'è gita?
 M'ami tu forse, e mi conserui in core
 Così perduta di nouello amore?*

63

*O lacrimar, che tanto altrui diletta,
 O lusinghe, o promesse, o giuramenti,
 O parole di donna giouanetta,
 Tutte formate per vfanza di venti;
 S'Amor facesse dela fe negletta
 A femina già mai prouar tormenti,
 Dimmi quante tormenti, e quante pene,
 Aspetterebbe tua bellezza Irene?*

Ma

64

*Ma tu pur con gli angelici sembianti
 V' à trascorrendo oue piacer ti guida,
 Che de le vostre colpe, e de gli amanti
 Parmi veder, ch' ei si trastrulli, e rida ;
 Solo io son qu' hecui conuerrà tra i pianti
 Far penitenza di tua fede infida,
 Ch' in vn momento abbandonato e cieco
 Tutto'l ben, ch' era in me perduto ho teco.*

65

*Così sfoga piangendo il suo martire
 Et ogni parte lagrimando bagna
 E giù nel cor sempre raddoppia l' ire
 E de la donna si querela, e lagna ;
 Al fin crucciofo, e vago di morire
 Si veste l' armi, & esce à la campagna,
 E'n mezo à gli altri Cavalier ei moue ;
 Quantunque per dolor non sappia doue.*

Il fine del Terzodecimo Canto.



D'ITALIA LIBERATA

OVERO DELLE GUERRE

DE' GOTI:-



ARGOMENTO.

Efforta i suoi compagni, e v'è primiero
 Contra i nemici il buon Vitellio irato,
 Molti n'uccide, e caccia, e dal Guerriero
 Saluan le turbe il Rege lor mal nato:
 Gli uccide il suo destrier Fileno arciero
 Salta ne l'onda, e n' esce ancor che armato.
 Corre Settimio di sua Donna al lume.
 Ella pe' l' duole si sommerge al fiume.



CANTO DECIMOQUARTO.



*Non fa, lasso, che far de la sua vita,
 E disaccata, e non consente amore
 Che pur volge la mente a la partita,
 Che troppo auenturoso è quel terreno
 Que il guerrier potrà mirar almeno.*

LREN E in
 tanto con la
 fiamma al core
 Sta tra l'arme
 sospesa, e sbi-
 gottita.
 E vinta da de-
 fire, e da timo-
 re

³ Enel cor le ragiona, e ella il crede
 Speranza, e si l'affida, e l'assicura
 Ch'ella di suo cordoglio, e di sua fede
 Godrà co'l tempo anco miglior ventura.
 Ma sia, che può, di questa parte il piede
 Leuar non vuol fin, che l'assalto dura
 E ferma è di mirar, che su quel piano
 Oggi d'Italia haurà l'Imperio in mano.

*Così conebiusse ragionando porge
 L'humido sguardo intorno à la campagna
 E loco acconsio à sua dimora scorge
 La doue il fiume discorrendo bagna,
 Colà ved'ella, che la terra forge
 A guisa d'una picciola montagna,
 Narsete, dianzi l'opera commise
 A coprir l'ossa de le turbe ancise.*

Admirque

4
*Adunque moue infra sospir dolente ,
 E'n verso quella parte il piede inuia
 E molte cose ne la trista mente
 Sueglia quel loco di sua sorte ria,
 Dice ella: O morta, ò qui sepolta gente
 Non vi sia graue la venuta mia,
 Non mirate di fuor, che dentro poi
 Io pur son morta, e somigliante à voi.*

5
*Partita come voi mi son dal mondo
 Mentre co'l ferro in man volea far guerra
 Se voi chie dite chi m'ha tratta al fondo,
 E'l piu bel Cavalier, ch'oggi sia in terra.
 Così dicendo giù del cor profondo
 Vn groppo di sospiri ella differra
 E poscia traugiando à poco, a poco
 Si tira in cima del funesto loco.*

6
*Quinci mirar potea le squadre altere
 Onde già tutto era coperto il piano,
 Et ella pur con gli occhi à le bandiere
 Si volgea de l'essercito Romano,
 E fra tante armi, è fra contante scchiere
 Sol vn ricerca, e no'l ricerca in vano;
 Ch'anzi tutti altri, e con l'usato arnese
 A tutti occhi Vitellio era palese.*

7
*A suoi riuolto e gli diceua, ò forti
 Compagni d'armi, ò popolo diletto
 La bella Italia, e i suoi dispregi, e i torti
 V'infiammin d'ira, e di virtute il petto,
 Io ben là, tra le piaghe, e tra le morti
 M'acello memorabile imprometto,
 Ma di spegnere io sol non son possente
 Si largo campo d'inimica gente.*

8
*Dunque le destre à la vittoria usate
 Crescan l'essempio del primier valore
 E meco per giustitia, e per pietate
 D'alta vendetta fate vago il core,
 Così dicendo infra le scchiere armate
 Sprona di tutta forza il corridore
 Qual feroce Leon, ch'è la pianura
 Vegna digiuno à ritrouar pastura.*

9
*L'essercito de i Goti, e i Cavalieri
 Ch'impetuoso à guerreggiar venia
 Visto l'horror di quei sembianti alteri
 Stette presago di sua sorte ria,
 Fe come per saluatici sentieri
 Lo sproueduto peregrin fra via
 Che giunto à fiume rapido, e spumoso
 Rompe il viaggio, e s'riman pensoso.*

10
*Non così tienfi da temenza à freno,
 Ne dall'gran corso il Cavalier s'arresta;
 Sen'vien come tal'hor da ciel sereno
 Di procellosi venti alta tempesta;
 Sparge ella su pe'l mar, su pe'l terreno
 Le selue, e'ha disuete à la foresta,
 E seco tragge i mansueti armenti,
 Ch'è eran tra, i paschi a le belle berbe intenti.*

11
*O Muse, voi, che giù di lete al fondo
 Gite inuolendo ogni memoria ascosa;
 Ditemi chi fù il primo, ò ch'è il secondo
 A far l'altera spada sanguinosa?
 Anzi ciascun sis'gionine Gismondo,
 Ma la morte à costui non fù noiosa;
 Che disperato, e con crudel consiglio
 Volle offerirsi à l'ultimo periglio.*

12
*Egli leggiadro in su l'età fiorita
 Già combattendo in graue assalto, e fiero:
 Ebbe sourà esso'l viso empia ferita
 Onde fù spento ogni splendor primiero.
 Però sdegnoso de l'acerba vita
 Venne contra l'ferir del Cavaliero;
 Et ei co'l brando l'ha percosso à pena
 Che gli sbalza la testa in su l'arena.*

13
*Poi da la vita il fier Montan disgiunge
 Si fieramente ne la gola il coglie
 E Canduccio nel cor si dentro aggiunge,
 Che dal nodo vit al'anima scioglie,
 E lor fra tanti da la patria lunge
 Straniera riu sanguinosa accoglie.
 Ch'è la consorte pur quel giorno istesso
 Il bramato ritorno hauean promesso.*

14

Indi contra di lui il corso sprona
 C'bauca già per ferirlo il ferro stretto.
 Di loro il primo correggea Cremona,
 E muor ferito d'una punta il petto:
 Era Duca il secondo di Verona,
 E l'per cote Vitellio in sù l'elmetto.
 E si gliel parte, e l'fronte gli diuide,
 Che senza colpo rinouar l'ancids.

15

L'anima esce con pianti, e con sospiri
 Dal corpo che si poco hauea goduto,
 E lascia in lunghe lacrime, e'n martiri
 La su'l Benato il genitor canuto:
 Egli da l'arme i giuuenil desiri
 Non hà con prieghi raffrenar potuto;
 Hora l'oro, e lo stato ch'ei possiede
 Lascerà sfortunato à strano herede.

16

Come leon, che dopo lungo spatio
 Entro gli armenti à la campagna è corso.
 Tosto fa lungo, e sanguinoso stratio
 Sù quegli infermi che non han soccorso:
 Indi quantunque ripasciuto, e fatio
 Non però cessa i duri graffi, e'l morso:
 Così fere Vitellio, e'n simil guisa
 Ei non s'appaga de la gente vecchia.

17

E mentre per sua destra in sù quel prato
 In fuga tanti, e tanti à morte vanno
 Vede fra molti Cavalieri armato
 Starsi in battaglia il barbaro Tiranno.
 Ecco egli grida allhor ecco l'ingrato
 Che tiene Italia in così lungo affanno;
 Magià venuta e la staggione io spero
 Ch'ei dia la pena de l'ingusto Impero.

18

Hor si che'l Regno egli diceua, hor sia
 Che'l rege estinto eternamente cada:
 Così dicendo à lui ferir s'inuia,
 Et à meglio impiagar stringe la spada:
 Mirando come horribile ei venia
 Schiera di Cavalier taglia la strada:
 Che con poca speranza al gran furore
 Vedeua opporsi il barbaro Signore.

19

Questi si chiari d'amorosa fede
 Feste ò Galeo, o giouanetto Oreste.
 E voi germani Archita, e Palamede
 Che dal Re nouo, noui honori haueste.
 Qual cacciator, che ruinar giù vede
 Il cinghial da l'altissime foreste.
 Se'n corre al varco, que spumoso ei passa
 E quiui il ferro, e le dure baste abbassa.

20

Cotal quei Cavalier sen' vengon pronti
 Là vè l'altera destra era conuersa:
 Ma come allhor che da neuosi monti
 Rapidissimo il fiume si riuersa.
 Seco tiratorrendo argini, e ponti
 Capanne, armenti, e ciò che s'attruersa:
 Così Vitellio in sù la terra stende
 Ogni guerrier, ch' al suo furor contende.

21

Trabocca Palamede, e poi di feso
 Seco calpesta il corridore Archita:
 E di due punte, ambe mortali offeso
 Oreste in su'l arcion perde la vita.
 Fere nel fianco à l'ultimo Galeo
 E l'anima glien' va per la ferita:
 Indi al Tiranno egli dirizza il volto
 Ma da le turbe il più vederlo è solto.

22

Ab così dice se ne v'è lontano
 Questo Signor, che ne l'Italia regna
 E si disprezza la Real sua mano
 Che sol si fida ne la fuga indegna?
 Hor voi cadete à sanguinar il piano
 Fin che'l Rè vostro à liberarui vegna:
 Così fra se dicendo horribilmente
 Volge la spada infra la bassa gente.

23

Poco di quà, poco di là dimora
 Ma in ogni parte folgorando ci sprona;
 Qual fiamma per le selue in picciol' bora
 S'tui entro Borea, od Aquilon risona.
 L'antiche piante rapida diuora,
 E'n nulla parte il fiero ardor perdona.
 Tal ei disperde in su quei campi, e stragge
 La gente rea che sbigottita fugge.

Non

23
 Non più risolve a la battaglia i volti,
 Ne più tien fermi a le percosse i petti;
 Ma tutti sparti gli ordini, e disciolti
 Guerrier non v'ha, che l'inimico aspetti.
 E son nel sangue horribilmente inuolti
 I ricchi vsbergi, e gl'indorati elmetti.
 E gl'ori e i fregi de la spoglie altere
 E le trombe, e i tamburi, e le bandiere.

25
 Già pe i campi funesti, e sanguinosi
 Vedeansi a sello vote i corridori.
 Errar come d olenti, e desossi
 Di ritrouar gli antichi loro Signori.
 Ma quei ne l'arme e ne la strage ascossi
 O si giacciono estinti, ò fra dolori.
 E porgeranno a l'empie fere morti
 Il piacer, che doueano a le consorti .

26
 Così parte cadea parte fuggiua
 La gente oppressa da la vil paura.
 E fuggendo ne vien sopra la riuua
 Là ve' l' fiume se'n v'va per la pianura.
 Nè qui del rischio si dimostra scbiua
 Sperando in acqua via miglior ventura.
 Si che ristretti in su la verde sponda
 Ciascun s'chi quà, s'chi là salta ne l'onda.

27
 Così di cima'l foffo hanno per uso
 S'erra il villan sù per la riuua berbosa.
 Saltar le rane gradicando in giuso
 E tuffarsi ne l'acqua paludosa:
 E già di tanto popolo rinebiuso
 Risolve il fiume l'onda strepitosa.
 E feso l'armi, e i Cavalier ne mena
 Giù trauolti ne i gorgbi, e ne l'arena.

28
 Vitellio da gli estinti vn' asta afferra
 E ne caccia sommerfi, e ne distrugge
 E dentro'l fiume fa nouella guerra
 A la sembianza di leon, che rugge.
 Di lor chi guazza, a chi s'approda, a terra
 Chi di la sorto iui s'appiata, ò fugge.
 E'n mezo l'acqua, e su per ambo i lidi
 Altro non s'aua que lamenti, e gridi.

29
 Qual ne gli antri, e ne l'alga s'ritira
 Il pesce sparso pe'l gran suol marino.
 S' a salto a salto incontra se rimira
 Venirne il velocissimo Delfino:
 T'al quella turba si fuggia da l'ira
 E dal faror del Cavalier Latino;
 Et ei col sangue d'infinita gente
 Faceua rosseggiar l'aspro torrente .

30
 In questa Aminta al buon arcier Fileno
 Rapido s'appresenta, indi fauella:
 Hor chi tien l'arco, egli diceua a freno?
 Oue son le certissime quadrella?
 Tu con cui posso ogni valor vien meno
 Che strali auenti in questa gente, e'n quella.
 Così lasci posar l'arco, e la corda
 E del rischio de'tuoi non ti ricordi?

31
 Deb prega il Ciel che sù la gente estinta
 Di far consenta a lo tuo stral vendetta.
 E'n quel ladron che di sua man l'ha vinta
 Adopra l'arco, e la miglior faetta.
 Così dice vn, l'altro risponde; Aminta
 Soccorso indarno da mio stral s'aspetta.
 Che sù'l doffo a colui come di vetro
 E si rintuzza, e si ritorna indietro.

32
 Io non so se'l ricopre, e se'l difende
 Noua tempra de l'armi, onde si veste
 O pur se per saluarla hor qui discende
 Celatamente alcun fauor Celeste:
 Io l'armi onde da presso si contende
 Hò disprezzate, e m'ho fidato in queste:
 E con queste pugnando bebbi speranza
 Far qualche proua de la mia possanza.

33
 Ma venuto fallace e il mio pensiero
 E tutta indarno la faretra io voto,
 Che sempre lascio il duro vsbergo intero
 Se ben con ogni forza il ripercoto.
 E l'altra notte ne l'asalto fiero
 Più volte teste, teste sempre a uoto.
 E in costui furano i colpi frali
 Come in tutti sian l'arco, e gli frali.

34

*Ma se da questo assalto io fo ritorno
E vaglio à riueder gli alloggiamenti:
Possi lasciar con lunga pena, e scorno
La testa quì fra le nemiche genti.
Se non mi leuo ogni quadrel d'intorno.
E se no'l rompo in su le fiamme ardenti,
E seco l'arco in su'l medesimo ardore,
Si poco hanno di forza, e di valore.*

35

*Si dice il saggittario disdegnoso
Aminta lusingando il riconfola,
Dice ò compagno, ò Cavalier famoso
Vadane à venti la crudel parola.
Se pur la temprà, e se l'aiuto ascoso
Fà che fallace ogni quadrel sen' vola.
E che piaga non non fai su l'inimico.
Pensa di saettar come ti dico.*

36

*Hor che ne l'acqua lo trasporta l'ira,
E quella rabbia, che gli bolle in core
Lascia la dura sua persona, e tira
Vn quadrello di morte al corridore.
vedi tu come surge, e come gira
L'onda per la gran gente, che vi more?
S'entro con l'armi egli vi v'ad difeso
V'orrò veder come sarà difeso.*

37

*A questi detti tra le man riprende
L'horrido corno il disdegnoso arciero.
E nel turcasso, che dal tergo pende
Scioglie lo stral più venenoso, e fiero.
E l'arizza su l'arco, e mentre il tende
Guarda solo la fronte dal destriero.
E quando con la manca il ferro tocca
E'l petto con la corda egli discocca.*

38

*Lo stral volando al corridor peruiene,
E stridendo la fronte gli trapassa,
Bi per lo gran dolor, che ne sostiene,
Hora la testa, hora le groppe abbassa:
Vitellio alquanto in su gli arcion si tiene;
Ma sentendo l'morir tosto gli lascia:
E pria che ve'l trabocchi sopra
Salta nel fiume, e con le man s'adopra.*

38

*Quiui molta armatura, e molto arnese,
Molti cavalli, e molte membra spente.
In gran confusione bauean sospese
Le basse arene di quel gran torrente:
Si che almen sorto da le spesse ofese
Potea schermirsi da l'iniqua gente;
Ma non senza periglio, ò senza affanno,
Che l'onde al petto confusor gli vanna.*

40

*Come con alto fremito giuocando
Adopra i peli ei sassi à far percossa.
Rustica turba se caduto in fondo
Mira il fier lupo de l'oscura fossa.
Si da la ripa con gridar profondo
La gente vinta à saettar fù mossa,
E tosto in su le sponde e'n mezo à l'acque
Noua battaglia, e nouo assalto nacque.*

41

*Narsete che mirò da i gran stecati
Per lungo spatio quella turba aduersa.
Sù la riuà del fiume e'n mezo i prati
Fuggir dauanti al Cavalier dispersa:
Hor sentendo quei gridi disusati
E lei vedendo à guerreggiar conuersa.
Graue pensier gli ripercote il petto
Graue timor del Cavalier diletto.*

42

*D. b com'hor si rallegra egli dicea
Deb come in arme se ne v'ad superba.
La turba infida che pur hor cadea
Tingendo il fiume del suo sangue, e l'erba,
Forse di piaga insidiosa, e rea
Lasso è caduta la tua vita acerba.
O buon Vitellio in su quei duri lidi
Che lieti al Ciel si se ne vanno i gridi?*

43

*Ma sia falso il timor, che m'indouino
E sia bugiardo in costì rio pensiero.
E tu Signor del tuo fauor diuino
Soccorri d'alto il tuo Guerriero altero:
Difendi Roma, il popolo Latino
Difendi il sacro tuo deuoto Impero.
Si con ambe le palme al Ciel leuate
Dica pieno di fede, e di pietate.*

N

44
*Nè quei sospir, nè quelle voci ardenti
 Per lo tuo scampo, e per la tua difesa.
 O buon Vitellio se n'andaro à venti,
 Ma su nel Ciel fu la preghiera intesa.
 Mentre l'inique, e scelerate genti
 Oprano l'arme in disugual contea.
 Orisgonte durissimo, e feroce,
 Vago di sua vendetta alza la voce.*

45
*O gente fedelissima compagna
 E gli gridaua hor chi mi porge aiuto?
 Quei cotanto ferece hor, che si bagna
 Senza periglio il voi vò dar perduto;
 Lasciate l'armi il saettar rimagna
 Venite appresso al Cavalier camuso:
 Questi olmi, questi abeti alti, e frondosi
 De la sua morte ne faran gioiosi.*

46
*Così dicendo fra le stanche braccia
 Vn di quegli olmi infellonito ei ferra.
 Ma mo li Cavalier seguon la traccia
 Sì che si suelle, e si dibatte in terra.
 Tosto Orisgonte in mezo l'onde il caccia
 Per far al gran guerrier l'ultima guerra.
 Il tronco largo il fiume si distende
 E violento, e rapido discende.*

47
*Il Cavalier da quel gran tronco il stesso
 Ausa di lontan l'arti maligne,
 E consigliato, com'egli è dappresso
 Ripone l'armi, e con le man si strigne.
 Così da pietre, e da saette oppresso
 Pur co'l tronco a la riu si sospigne;
 La gente à pena in su l'asciutto il vede
 Ch' in noua fuga ella riuolge il piede.*

48
*In su la riu è peruenuto à pena,
 Che'l sanguinoso brando in man ritoglie.
 E tra quei fuggitiui in cercbio il mena
 Ne ferro scampa, oue ferendo ei coglie;
 A chi trapassò il fianco, à chi la schena
 A chi dà piaga, à chi la vita toglie.
 E sulla già dispersa in sirana guisa
 Drabbocca à terra noua gente uccisa.*

49
*Giunge ferendo al giouane Pe'oro,
 E lo trabocca da la arcion ferito;
 Questi cresciuto infra'l paese Moro
 Di color negro à negro era vestito.
 E di gran gioie pretiose, e d'oro
 Hauena un negro corridor guernito;
 Il qual tra molti à lunga proua eletto
 Era sopra ogni cosa à lui diletto.*

50
*Lascia quel brun, che dibattendo more.
 E si lancia Vitellio in su gli arcioni..
 Et à l'oscuro, e ricco corridore
 Alienta il freno, e fà sentir gli sproni,
 Vassene in su quel pian, con quel furore
 Che la cie l'vengon le saette, e i tuoni.
 E spegner vuol gli sfortunati auanzi
 De l'empia turba, che gli fugge inanzi.*

51
*Infra lo stuol de la dispersa gente,
 Gbe dietro il Cavalier si rimansa,
 Vi fu Settimio misero, edolente,
 Per la fanciulla ingannatrice, e rea
 Egli cercando le sue squadre spente,
 Hor quà la vista, & hora là volgea,
 Tanto che de la donna egli s'accorse
 Et à lei mesto, e rapido sen' corse.*

52
*Come con la sembianza di disdegno
 A se mira venir quell'infelice.
 Ella riuolge à terra vergognosa
 La vista, che di lui già fu beatrice.
 Et indi con la guancia rugiadosa
 Di viue perle alza la voce, e dice.
 Taci, o Settimio le querele, e l'onte,
 Ch'io le leggo in su gli occhi, e'n sù la fronte.*

53
*Son colà giù frà voi chiari e palefi
 Ben sai gli errori, e tutti i miei peccati.
 Ma colà giù fra voi non sono intesi
 Gli argomenti de i cori innamorati.
 Irene v'hà di graue colpa offesi,
 E u'hà contra la fede abbandonati.
 Ma non si pensa poi con quanto ardore
 A questi colpe la tirasse Amore.*

54

*Se ciò non valmi, hor che sarebbe assai
A pienamente disfogar vostre ire,
Vorreste voi, che d'angosciosi guai
Mi languissi tra pena, e tra martire?
Hor sù go dete: Ecco adempiuto homai
Et appagato à pien vostro desir.
Pena non è così crudele e ria
Che possa co'l mio duol gioco non sia.*

55

*Io del mio Re nemica, e del suo Regno
Nulla da voi posso sperar mercede.
E nel mio nouo amor presa à disdegno
Hò disperato il fin de la mia fede.*

*E si graua e'l martir, ch'io ne sostegno
Che mi costringe à far come si vede.
Così dicendo d'alto si sospinse,
E dentro'l fiume sua bellezza estinse.*

56

*Auegna che dal fresco tradimento
Tutto di sdegno gli auampasse il core.
Pur de' begli occhi, e del bel viso spento
Fù trafitto Settimio da dolore.
E lungo spatio co'l pensiero intento
Stette su'l corso de l'antico amore:
Al fin da l'onda ria sà dipartita
Gridando. O vita mia doue sei gita?*

Il fine del Quartodecimo Canto.



DE

D'ITALIA LIBERATA OVERO DELLEGGVERRE DE' GOTI:-



ARGOMENTO.



Il sempre inuitto Cavalier Latino
 Settimo vccile, e'l rio Tirano atterra:
 Indi reca à fauor'alto, e diuino
 Il fin de la vittoria, e de la guerra.
 Al pio Narsete, humil prende il camino
 Nicandro, d' habitar lontana terra
 Impetra, e monta con suoi pochi in sella,
 Che non vider mai più l'Italia bella.



CANTO DECIMOQUINTO.



COSÌ Dicendo co ² Vede ei che la vittoria homai s'appressa,
 i sospiri in bo-
 ca
 E con tepidi piau-
 ti intorno i lu-
 mi.
 Di gir à morte
 desiderio il toc-
 ca

*Pria che di duol si strugga, e si consumi
 E vassae colà doue trabocca
 La gente Gota sanguinosi fiumi.
 Quarme, e membra il Cavalier diparte
 E mostra di battaglia horribil arte.*

³
*Qual s' à punir le scelerate genti
 Trabocca irato il ciel piogge profonde
 Allhor fremendo scendono i torrenti
 Allhor vincono i fiumi argini esponde
 E i lieti solchi i numerosi armenti
 Sommersi e guasti se ne portan l'onde
 El mesto villanel, che le campagne.
 Mira perir se ne sospira, e piagne.*

Aerial

4
 A cotale sembianza in su quel piano
 Scorrea del Cavalier l'alto furore
 E sotto l'alta, e vincitrice mano
 Cadean le scchiere in sanguinoso orrore,
 Così l'Italia e' l' bel nome Romano
 Trabea con l'armi al suo primiero honore,
 E mentre irato gli inimici ancide
 Settimio affitto da lontano il vide.

5
 El destrier punge, e verso lui s'inuia
 E grida lasso, ma con voce ardità
 Ecco l'buom nato per mia sorte ria
 E per cui spero ella sar' à fornita,
 Ei la diletta, e cara donna mia
 Dianzi m'ha tolto, hor mi torrà la vita;
 Indi alza il braccio, e coraggioso, franco
 Auenta vn dardo, e gli percote il fianco.

6
 Il ferro su le piastre sen' trascorse
 Nè dentro il sangue del guerrier si tinse
 Tosto Settimio à lui da presso corse
 E con la man la dura spada strinse
 Il Cavalier, che di costui s'accorse
 Contra la fiera punta gli soffinse;
 E trouò il core, e riuersollo in terra;
 Ei corse auanti à terminar la guerra.

7
 Come talhora in mezzo i campi herbossi
 Vn verde tronco di leggiadra oliua,
 Ch'è i trascorsi de l'aure rugia d'ossi
 Al mormorar del rio lieta fioriuà;
 Se tempesta di venti impetuosi
 Mai la dibatte in su la dura riuà
 Lascia le fronde, e si dispoglia i fiori,
 E par che pianga i suoi perduti honori.

8
 Così cadd'egli, e fra l'amica gente
 Morte di nebbia eterna il ricoperse,
 Et ei la chioma di fin'or lucente,
 E le spoglie di sangue in terra asperse;
 Le spoglie, che conteste alt'eramente
 Per la memoria del suo amor gli offerse
 La bella Irene allhor ch'è a poco, a poco
 Seso struggea ne l'amoroso foco.

9
 Fra tanto mira da guerrier suoi cinto
 In mezo l'arm il barbaro Tiranno
 Come gli auanzi del gran campo estinto
 Pur à la fuga, & a la morte vanno,
 E dal cordoglio, e dal disdegno vinto
 E dal timore in parte, e dal affanno
 Veduto segno di nemica sorte
 Consiglia di sua vita, e di sua morte.

10
 Deb che mi deggio far? seco fauella
 Per viuer anco e per guardarmi il Regno?
 Stringo io la spada, e mi riprouo in sella?
 E faccio star l'empio nemico à segno?
 Ma che voglio io prouar? sorte rubella
 E per condurmi à qualche caso indegno
 Che questo tempo, e questo giorno parmi
 Troppo duro & aduerso à le nostre armi.

11
 Hor adunque cedendo al fier destino
 Mitigherò fuggendo il suo furore,
 E per contrade ignote peregrino
 Riserberommi à la stagione migliore:
 Ma come andrò fr' al popolo Latino
 E l'ira scernerò del vincitore?
 O non con ogni forza, e con ogni arte
 Perseguendo m'andran per ogni parte?

12
 Deb che riuolgo in cor? deb che dico io?
 Onde mi vien l'insolito spauento?
 Hor così adunque mia fortuna oblio?
 E' l' titolo Real non mi rammento?
 Tutto altro è indarno, oggi l' Imperio mio
 Terrò con l'armi, o morirò contento;
 Così dicendo disdegnoso, e fiero
 Spinge verso Vitellio il buon destriero.

13
 Con l'istesso furor spingono à paro
 Pur precorrendo il suo Signor Timarco
 E Pilade fremendo, & Ademaro
 E' l' giouanetto, e vedouel Glenarco,
 Così vanno i pastor, che rimiraro
 Da l'alto il lupo, che gli attende al varco
 E di pali, e di sassi arman le mani,
 E contra lui vanno infiammando i cani.

Mentre

14

*Mentre costor se ne venian armati,
E parte con l'essempio, e con la voce
Trabean di quella gente, che su i prati
I sbigottita se ne già veloce,
Vitellio il Re scorgendo a i segni osati
Ratto à lui contra se ne vien feroce
E con lo scudo si ricopre il dosso
Da la rabbia de i dardi, ond'è percosso.*

15

*Come leon che dal digiun costretto
Mira già tra i vilkan grassa pastura,
Pieno di feritate, e di diletto
Sen vota alto ruggendo à la pianura,
E tra bisolti, à chi disirana il petto
A chi dà morte sanguinosa, e dura
Ne cessa fin che i duri artigli, e i denti
Ei non incarni ne i lanosi armenti.*

16

*Così vitellio a cui fatal desfre
L'anima hauea contra il Tiranno accesa
A percoter comincia, e à ferire
Contra la scabiera, ond'egli hauea difesa,
Et al furor di quell'horribile ire
T'osso per terra se ne vada distesa,
Primo è Timarco à cui la vita inuola
Empia percossa in mezo de la gola.*

17

*Indi fremendo à Pilade s'auenta,
E'l fianco gli trapassa, e pria l'acciaro,
E la punta durissima appresenta,
E l'immerge nel petto ad Ademaro,
Subito in viso pallido diuenta,
E gli occhi per la morte si gelaro,
E lascia del desirier libero il freno
Che suggendo lo scote in su'l terreno.*

18

*Mentre cadeano il barbaro che mira
Di quei suoi più fedels il pian vermiglio
Per pietate di lor parte sospira,
E parte pensa al suo vicin periglio,
E giù nel cor diuerse cose aggira,
A fin si pente del primier consiglio,
Volta il cavallo, e per l'aperto campo
Cerca suggendo procurar suo scampo.*

19

*Il Cavalier che si credea fornita
Già la battaglia, e via fuggir si vede
Fuggir se ne via quel ne la cui vits
Tutta la guerra, e la vittoria sede,
Lascia la turba vinta e sbigottita,
E dietro il fuggitiuo affretta il piede,
E si lo strano corridore ei spinge
Ch' in breue spatio l'inimico stringe.*

20

*Qual paudentando insidiosi oltraggi
In riuà al fiume dal nemico arciero
V'assane à suoi ricetti hermi, e seluaggi,
Il ceruo velocissimo, e leggiro:
E qual premendo i lieui suoi viaggi
Dietro s'affretta il cacciator lenreiro,
E già l'appressa, e già ne' fianchi il tocca
E'n vantabor fa risonar la bocca.*

21

*Così temendo il barbaro fuggia
Così Vitellio gli seguiva al fianco,
E si vedea la poluerosa via
Fra lor ad hor, ad hor venir à manco,
Quando su quei, che rapido sen' già
Abbandonato dal desirier suo stanco,
Che ben spronato al trauerfar d'vn soffo
Cadde nel salto, egli rimase addosso.*

22

*Allhor di sella il Cavalier discende
E con la spada l'inimico assale;
Così il Cielo talhor aquila fende
E uien sù l'angore dibattendo l'ale,
Che s'una uolta negli artigli il prende,
Oltra suo tocco, e suo strisciar non uale,
E'n darno egli si scote, e s'affatica
E con suoi nodi le dure unghie intrica.*

23

*S'affanna il rio Tiranno, e si riproua
Par per usire al Cavalier di mano.
Ma nulla forza, e nulla astutia gioua,
E si distorce, e si dibatte in uano.
Quegli per trarre à fin l'ultima proua
E liberar l'essercito Romano
La uincitrice spada immerge e spigne
E nel rio petto, e nel rio cor latigna.*

Eglin-

24

Egl'intona di sopra. Ecco fellone
 Ou t'adduce di regnar desio?
 Tu non credeui o barbaro ladrone
 Cader giamai sotto la man di Dio?
 Così lieto rimonta in su l'arcione
 E lascia in terra l'inimico rio
 A bagnar de la piaga acerba, e rea
 L'almo paese, in che regnar volea.

25

E già nel mondo venia manco il giorno
 Che tuffaua ne l'onde il suo splendore
 E l'alto ciel de' l'alme stelle adorno
 Già dispiegaua il tenebroso orrore;
 Quando il guerrier con le sue genti intorno
 Lieto se ne tornaua, e vincitore,
 E poi ch' appresso il gran Narsete si vede
 Gli moue incontra, e riuerente à piede.

26

Il gran Narsete rinfrescando il volto
 Di lagrime, che stilla alta allegrezza,
 Abbraccia molto il Cavaliero, e molto
 Il bacia, e stringe, e con honor l'apprezza:
 Indi dice altamente à suoi riuolto,
 Questo di che disperde ogni tristezza
 Proui a Roma in eterno o popol mio
 Quanto sia cara à la pietà di Dio.

27

A noi guerrier de la sua libertate
 Ministri, e serui del Romano Impero
 Sotto queste armi crude, e scellerate
 Pauenosi di caso acerbo, e fiero:
 Hà per sua prouidenza, e per pietate
 Mandato il così nobil Cavaliero
 E lui fra noi di tal valor fornito
 Che de' nemici hà ricoperto il lito.

28

Nè fian di Dio per la Romana gente
 Le forze ò Cavalieri vnqua minori,
 Ei là fra sette colli eternamente
 Ha stabilito albergo à suoi pastori,
 Vuol che da tutte parti bumilmente
 Si riuerisca il loco, e che s'adori,
 E ciò ch'iuì risuona il mondo intenda;
 E ch'indi il modo del Regnar s'apprenda.

29

Ma qual a' i meriti di sì nobil mano
 Di così chiara, e così lunga fede.
 Potrebbe mai l'Imperator Romano
 Dar se non scarsa, e disugual mercede?
 O de gli alti guerrier sommo, e sourano
 Fra quanti ragirando il sol ne vede
 Cui faran se d'una possanza inuitta
 Le tante piaghe, ond'era Italia afflitta.

30

Parmi veder si n'è presago il core
 Ch'ogni barbara gente in ogni parte
 Già venuta di ghiaccio al tuo valore
 Il modo apprenda del seruire, e l'arte;
 Ne sta che pianga de l'antico bonore,
 I suoi gran pregi il popolo di Marte,
 Che fatto altier de la presente gloria
 E i può tuffarne in lete ogni memoria.

31

Così il gran Duca al Cavalier dicea
 E dicendo di lagrime gioiose
 Tutta la guancia, e tutto l' seno empiea,
 E lieto il bon Vitello indi rispose:
 Vero è Signor questa battaglia rea
 E queste gran campagne hor sanguinose
 Fian testimonio come Dio gradisca
 Che Roma si sublimi, e riuerisca.

72

Certo è stato di Dio chiuse consiglio
 Il tempo che pugnauì afflitto, e mesto,
 Et ei chuse le luci al tuo periglio
 Per fare il suo fauor più manifesto,
 Hora se'l campo rimirian vermiglio
 E di cotanti popoli funesto
 Indarno la vittoria, ò la vendetta
 Da la mia mano, o da l'altrui s'accetta.

33

Hor padre il guider don, che tu riprieghi
 Amiei perigli. & a le mie fatiche
 Sarà per me, che'l mio Signor m'impieggi
 Aguerreggiar le ragion nemiche:
 A me par dishonor che non si spieghi
 Il sacro Imperio oltra le mete antiche,
 E che'l sol miri in questa parte, e n'ella
 A' alto vatican gente rubella.

Tu

34

*Tu che per merito di tua nobil fede
Soura tutti i guerrier t'alzi d'onore
Accendi à prò de la Romana sede
Del nostro Augusto il generoso core;
A me s'io guardo ben non si concede
Consigliar per officio il mio Signore
Ma con l'opre de l'armi, e de la spada
Non sia, ch' à me dinanzi alcun sen' vada.*

35

*Così diceua il Cavalier altero,
E parte da begli occhi, e da le ciglia
Si traluceua il nobile per fiero,
Ch' era à vederlo gaudio, e merauiglia:
Indi presso Narsete il suo sentiero
Con tutto'l campo in ver la tenda piglia
Quiui ogni destra de la gente amica
A lui servir s'ingegna, e si affattica.*

36

*Narsete istesso di stupor conquiso
Lieto d'insorno al Cavalier traualgia,
Cbi li spron scioglie, cbi disarmo il viso,
Cbi le membra affannate gli di maglia
E tutti nel bel volto miran fiso,
Che dianzi fulgorò ne la battaglia,
Et bora tranquillato ogni furore
Par, che sfaulli sol foco d'amore.*

37

*Mentre che si disarmo, e s'iriposa
Accolto in mezzo i Cavalieri amanti
Ecco che non sembianza dolorosa
Nicandro il vecchio à lor sifa davanti,
E prima ch'ei ragioni alcuna cosa
Versa da gli occhi fuor fiumi di pianti,
Et à lor piedi in terra si distende
Et humilmente à fauellar poi prende.*

38

*O buon Narsete, o Cavalier Romani
Humil vi porgo egli dicea preghiara,
Che non vi faccia i cor superbi, e strani
Verso me scibini la vittoria altera,
A voi soueagnan gli accidenti humani
E b'fort una bora benigna, bora fiera
E nel suo fauor non vi fidate
Ch' si ste nigri in adoprar pietate.*

39

*Mentre che'l campo numeroso, e forte
Il Regno de l'Italia contendea
Fu per dritta raggion la nostra morte
Che legge di militia il richiedea,
Addesso vinti ne l'estrema sorte,
Perche dannarci à la sententia rea?
Perche continuar l'aspro disdegno
Se fornita è la guerra, e vostro è il Regno?*

40

*Il Rè caduto d'ogni sua possanza
Giace là sù la terra sanguinosa
E poco parte in questi campi auanza
Di sua gente già tanto numerosa;
Questa cercando peregrina stanza
Andrassi in terra al vostro Imperio ascosa
Et io vugno à pregar, ch' à la partita
Perdoni il vostro ferro à la lor vita.*

41

*Basti Narsete à te, basti la gloria
D'auer distrutte nostre genti armate,
E conti il tempo cefi gran vittoria
Partita affatto da la crudeltate:
Lascia ch' al mondo possan far memoria
Queste reliquie de la tua pietate,
E che'l suo scampo, e che la sua salute
Sia testimonio de la tua virtute.*

42

*Così pregaua il buon vecchion dolente
Spargendo gli occhi lacrimoso humore
A salute impetrar per la sua gente
Da la sanguigna man del vincitore,
Narsete in tanto riuolgeua in mente
De la fortuna il mobile tenore,
E quanto in proua son caduche, e frali
Le speranze de gli buovint mortali.*

43

*E vinto da pietosa sortesia
Dispone di quei lassibauer mercede
Pur, che veloci, e per lontana via
Si sappiano trouar nouella sede;
E con sembianza mansueta e pia
Da terra il vecchio egli soleua in piede
Egli porge la destra, e gli si accosta
Indi in questo tenor gli fa risposta.*

Hora

44

*Horà è buon Vecchio ci bagniamo il seno
E riuersiamo lagrime, e sospiri
Et ogni cosa rammentiamo à pieno
Che può scbiuarne il peso de i martiri,
Ma quando era mestier tener à freno
L'ambitiose voglie e i rei desiri
A le prede correte à le rapine
Senza pensar di quella ingiuria il fine?*

45

*Dice qual voglia se non cruda, e rea
Qual legitima scusa, ò qua: ragione
Al dominio d' Italia vi trabea?
Che i Regni ne cercaste, e le coronet
I mi vò poi tacer se si douea
A quel modo affarir la regione,
E distrugger i tempj, arder le mura.
E cosa alcuna non lasciar sicura.*

45

*Quante siate la gran 'Roma istessa
E rimasta diserta, e senza genti?
E da vostre armi, e vostre fiamme oppressa
Al cielo hà risvoltati i fondamenti?
Se'l fato in forza ve l'hauea concessa,
Non vi douea prouar men violenti?
E s'allhor obbiaste la pietate:
Perche addeffo con noi, la ricercate?*

47

*Veracemete il vostro empio furore
Che non sà raffrenarsi ad alcun segno,
Saria possente ad infiammar il core,
Di lontana vendetta, e di desdegno,
Ma sia punito l'infinito errore
Pur con la morte del Tiranno indegna,
E la nostra vittoria hora non nieghi
Copiosa pietate à i vostri priegbi.*

48

*Vi uete, ma lontani, e peregrini
Da queste hora per voi sanguigna riuè
Ne di vostre arme à i populi Latini
Per alcun tempo più memoria arriuè?
E se mai de l'Italia à i bei confini
Tornan le vostre genti hor fuggitiue.
Lassino la speranza in abbandono
Di mai più ritrouar pace, ò per dono.*

49

*Così disse Narseta, el messaggiero
Ritornò de' suoi pochi à la presenza
E fece piana dal Romano Impero
La conceduta al dipartir licenza,
Poi doue forse il Sole à l'Hemisphero
S'affrettarono mesti à la partenza;
Piangendo il danno, e'l lor sofferto scorno;
Nè pe'l tempo auenir feron ritorno.*

I L F I N E .

Imprimatur . Alexander Gratianus Vic. Gen. Capitularis Neap.

D. Gabriel Lottherius Deput. vidit.

M. Cherubinus Veronen. Augst. Theol. Curiz Archiep. Neap. vidit.



